



OSSERVAZIONI

PRATICHE

SULL'USO DELLA PAROLA

DELL'AUDITORE

EDUARDO DEL SARTO

COLL' AGGIUNTA DI POESIE VARIE

DEL MEDESIMO

> Bonus homo de bono thesauro profert bona: et malus homo de malo thesauro profert mala.
>
> MATT., *Cap. XII*, 35.





FIRENZE
TIPOGRAFIA GALILEIANA
DI M. CELLINI E C.

—

1853



Le copie della presente edizione sono sole cinquanta, e non destinate al commercio.

ALLA DILETTA CONSORTE

CUI AMOR LO LEGAVA

STIMA E TENEREZZA STRETTAMENTE CONGIUNGE

A CONFORTO DI CIVILI E DOMESTICHE VIRTÙ

E. D. S.

MDCCCXLVIII.

OSSERVAZIONI

PRATICHE

SULL' USO DELLA PAROLA

INTRODUZIONE

§. I.

Scopo del presente Libretto.

Tutti convengono esser da porre ogni studio, così col mezzo diretto delle leggi come coll'ajuto di opportune sociali instituzioni, perchè le azioni degli uomini si conformino quanto è possibile alla norma del giusto e dell'onesto; e tutti si trovano presso a poco d'accordo nel giudicare della bontà o malvagità delle azioni medesime: ma quanto potentemente, a dare ad esse buono o cattivo indirizzo influisca *la parola* da nessuno o da ben pochi è per avventura quanto si meriterebbe avvertito. Nè intendo qui di quella parola che composta a formar precetti ed insegnamenti, appositamente si dedica e si consacra alla moral direzione degli uomini: chè di questo seme è abbondanza troppo forse superiore al fruttato. Di quella bensì intendo formar soggetto al mio discorso, che del continuo si spende nell'uso ordinario del vivere, ed intorno alla quale quasi nessuno si dà pensiero; essendo reputati i più savi coloro che alcuna cura vi pongono solo per ammantarsi di un apparente decoro, e servir più al privato interesse e all'occasione, che alla morale ed alla immutabile giustizia. Corte hanno le braccia le leggi per raggiungere lo scopo al quale miriamo col presente ragionamento. Imperocchè se esse colpiscono con penali disposizioni la diffusione di massime contrarie alla

religione e allo stato, la bestemmia, lo spergiuro giudiciale, la calunnia, la diffamazione, l'ingiuria e, se vuolsi, anche i turpi ed osceni parlari del trivio; provvedono invero come possono, alla repressione di gravissimi scandali, ma non pongono argine ad una minima parte degli incalcolabili disordini che dal pravo uso della parola derivano.

Se la ragione e la socialità sono le più splendide prerogative di cui la Provvidenza abbia dotato l'umana specie, la Parola ci comparisce come il soffio vitale che le anima: imperocchè mentre essa serve di istrumento indispensabile allo sviluppo della prima, cioè della ragione; senza di essa, l'altra, cioè la socialità, non può concepirsi possibile. Questo ci basti per soltanto ammirarne l'eccellenza, perchè l'inalzarsi a investigarne l'origine nella virtù creatrice, e l'indagare qual parte si abbia nell'esercizio della facoltà intellettiva, è provincia dei più sublimi studii della filosofia speculativa, troppo superiori al nostro intento, che è di esaminarla semplicemente ne' suoi effetti, il valore dei quali si sviluppa nell'attrito dei reciproci rapporti per cui gli uomini vivono in società collegati.

§. II.

Ufficio della parola.

Il primo e più semplice ufficio che osserviamo esercitarsi dalla parola quello si è del rammentare. Ciascuna parola infatti è un segno atto a destare la memoria di una corrispondente idea, per cui pronunziandone una serie, si vanno di mano in mano richiamando alla mente di chi ascolta le idee che a quelle corrispondono. Ma quando queste parole vengono combinate ed ordinate nel discorso, allora acquistan virtù non solo di ridestare e rammentare idee già precedentemente percepite, ma di manifestarne eziandio delle nuove; per cui S. Agostino diceva l'oggetto della favella altro non essere che quello di rammentare e di insegnare (1). Avvertimmo già nel precedente paragrafo non convenire al nostro discorso l'entrare nelle questioni di filosofia speculativa che muover si potrebbero relative al soggetto che trattiamo: per lo che ci contenteremo stabilire (ciò che allo scopo nostro è bastante) che l'ufficio più evidente della parola, e per cui generalmente sembra all'umana specie concessa, è quello di prestare agli uomini il mezzo di comunicarsi a vicenda le idee, secondo che loro abbisogna o talenta. Ma, a più estesamente comprendere

(1) *De Magistro*, Cap. I.

siffatto ufficio del discorso o della parola, fa d'uopo vedere in che consistano ed a che riescano queste idee che fra gli uomini si vanno continuamente comunicando.

Non è possibile richiamarsi alla memoria una idea già altra volta percepita, o per qual siasi mezzo percepirne una nuova comunque semplice, senza che tosto, per un movimento spontaneo della mente, alcun'altra non se ne associi, ed in questa associazione formandosi un completo pensiero, non venga a rappresentarsi alla mente stessa l'idea d'un fatto o di una proposizione qualunque. L'astrazione di una idea non è mai una operazione prima e naturale della mente: essa è opera della riflessione, ed è anzi uno sforzo per cui la mente medesima, spogliando studiosamente quella idea di tutte le altre che naturalmente le si associano, riesce finalmente a quella considerazione isolata di cui per qualche scientifico oggetto ha bisogno; e le stesse parole *astrarre* e *astrazione* indicano abbastanza l'operazione del cernere un oggetto tra più che insieme preesistono. Che poi la simultanea esistenza di più idee, formi un completo pensiero ed includa sempre l'idea di un qualche fatto o di una qualche proposizione, mi pare anche più facile a provarsi, se si considera che noi supponiamo quelle idee in rapporto tra loro, e che non possono supporsi idee in rapporto reciproco, senza che tosto le forme di un fatto o di una proposizione si appresentino. Una ponderata analisi psicologica cui qui non è luogo, meglio forse giustificherebbe la verità di questo mio abbozzato concetto. Ora, riflettendo che la mente umana non può mai in presenza di qualsiasi fatto o proposizione restarsi in una perfetta indifferenza, ma sempre avviene che, o per la via del giudizio, o per quella dell'affetto, in qualche modo si determini o si muova; siamo necessariamente condotti a concludere che non solamente un intiero discorso (sul che non può cader dubbio), ma anche i semplici nomi delle cose, le astratte qualità di esse, le interiezioni medesime, qualunque parola in somma o segno che ai nostri sensi si manifesti, essendo atto a destarne, per mezzo della sopra avvertita spontanea associazione, un qualche completo pensiero, è per ciò stesso efficace a destare, secondo le disposizioni dell'animo di colui cui si appresenta, l'idea di un qualche fatto o proposizione, e con ciò ad occasionare un giudizio o a suscitare un qualsiasi affetto. La parola dunque in generale, col ricordare idee già precedentemente percepite, o col manifestarne delle nuove, cioè rammentando ed insegnando, compie sempre l'ufficio di rappresentare un qualche fatto o proposizione, o una serie di fatti e proposizioni, e per mezzo di queste di determinare in qualche maniera il giudizio, o muovere gli affetti di chi ascolta.

§. III.

Come la parola interessi la morale.

Dopochè abbiamo veduto che ogni discorso, anzi ogni parola è la rappresentazione di un qualche fatto o proposizione, o di una serie di fatti e proposizioni che come tali agiscono sulla mente e sul cuore di chi ascolta, non è difficile assunto il provare che grandissima influenza nel tempo stesso esercitano sulla morale. Può tuttavia dubitarsi se tale influenza sia indistintamente esercitata da qualunque specie di discorso, ed il dubbio può, per cagion d'esempio, cadere su quelli che adoperati vengono a narrare i fenomeni della natura o ad esporre una qualche matematica dimostrazione, ove se si può dire che si contengano espressioni di fatti e di proposizioni, potrebbe peraltro sembrare che queste non avessero attinenza alcuna colla morale. Ma siccome l'ingegno umano non può rimanersi contento nè alla nuda cognizione dei fatti, nè alla comprensione di semplici astrattezze, e facilmente si spinge per mezzo della deduzione o della induzione, a conseguenze ed applicazioni che sempre in qualche modo risguardano o il suo principio, o l'attuale sua esistenza, o il suo fine; quindi ne deriva che anche l'espositore dei fenomeni della natura e il dimostratore delle verità matematiche possono (e forse più efficacemente d'ogni altro) bene o male indirizzare le disposizioni morali di chi ascolta. Tuttociò poi che appartiene alla istoria degli uomini, vera o non vera, detta per passatempo o per istruzione, e così gli apologhi, i miti, le favole d'ogni specie e gli aneddoti, hanno manifestamente la più grande e più diretta influenza sulla morale, come l'hanno i comandi, le preghiere, gl'inviti, le esortazioni, e le esclamazioni eziandio, e perfino qualunque gesto o segno sensato, che sebbene sprovvisto di grammaticale sanzione è, colla sua semplicità, attissimo a trasmettere, anche con maggior celerità della parola, in altrui le nostre idee.

Ora, siccome da un lato non vi è motto, conforme dimostravamo, che non rappresenti un qualche fatto o proposizione capace di eccitare nella mente e nel cuore di chi ascolta un giudizio od un'affezione corrispondente, e dall'altro, non può nell'uomo giudizio alcuno nè affetto eccitarsi che sia del tutto indifferente, essendo ogni giudizio ed ogni affetto, per l'attitudine che ha a bene o male indirizzarsi, soggetto di morale responsabilità; può quindi conchiudersene che virtù o vizio ci viene quasi incessantemente ad esser consigliato per mezzo della parola, la quale come

un' istituzione continua, alternata di morale e di corruzione, ci suona da mane a sera alle orecchie. Il perchè a noi è sembrato poter con ragione asserire che la parola interessa grandemente la morale.

§. IV.

La parola è l'espressione delle interne tendenze e disposizioni dell'animo.

Male per verità si avviserebbe chi da quello che abbiamo esposto di sopra ne inferisse che ogni volta che nel discorso si rappresenta un fatto o un'azione cattiva, o si enuncia una viziosa proposizione, il discorso stesso fosse per sua natura immorale, e conseguentemente scuola di corruzione. Bisogna distinguere l'azione o il concetto che domina in colui che parla, da quello che espresso viene come subalterno e dipendente. L'azione o concetto che domina in colui che parla è come l'argomento, o piuttosto lo scopo a cui si dirige, e questo conviene che sia buono e retto. I fatti poi e concetti subalterni, quelli sono che talvolta cade opportuno di rammentare per dar vita e forza al concetto dominante: e questi possono anche essere per sè medesimi viziosi, purchè il senso della disapprovazione da loro giammai si scompagni. Qui peraltro sta molte volte la fallacia e l'inganno, tanto più pernicioso, quanto più coperto dalle apparenze dell'onestà: lo che verrà ad esser chiaro con ciò che più distesamente ne occorrerà dire in questo libretto (1). Se dunque la moralità o immoralità del discorso dipende dal predominio che nel parlante hanno fatti e concetti retti o viziosi, ne consegue che coloro che sono predominati dal sentimento di buone azioni useranno più spesso i buoni che i cattivi parlari; quelli al contrario in cui predomina il sentimento del male, raramente faranno tal uso della parola, che non riesca dannoso a chi gli ascolta. Così a quelli che non sanno tener dietro che a frivolezze, avranno sempre sulle labbra frivoli discorsi, come la parola utile e sensata si udirà dalla bocca di coloro, che per integrità e per savièzza nella società si distinguono.

La molla principale da cui gli uomini sono internamente spinti a manifestarsi a vicenda le loro idee, è il bisogno di sodisfare a certe esigenze individuali le quali consistono in bisogni fisici e morali, e forse più in questi che in quelli (2). Ma, mentre tutti gli uomini si propongono,

(1) V. §. 5 dell'Introd. e Cap. XV.
(2) Vedi Cap. XVI.

per mezzo della parola, di sodisfare presso a poco a questi medesimi bisogni, noi restiamo stupiti alle maravigliose differenze che passano tra i parlari d'individui, che son nati sotto il medesimo cielo, son sottoposti alle medesime leggi, influiti da eguali circostanze, e parlano in fine la medesima lingua. Che se per avventura ci fosse alcuna somiglianza nelle frasi, troveremmo tuttavia differenze considerabili, e nell'atteggiarsi del gesto e nel modularsi della voce, corrispondenti alla grazia o all'alterezza, alla dignità o all'abiezione, all'urbanità o alla sozzezza, alla ilarità o alla mestizia di chi parla. Per la qual cosa egli è da dire che i bisogni sì fisici che morali sono bensì la spinta e l'occasione del parlare, ma ciò che informa la parola sono principalmente le interne tendenze e le disposizioni dell'animo di chi parla, ed i vizi e le virtù che in esso predominano, le quali dalle occasioni diverse risvegliate, nella parola il loro reo o benefico influsso trasfondono.

Ma perchè non tutti sono egualmente dominati dagli stessi vizi e dalle stesse virtù, ed alcuni più a tali propendono, altri altramente inclinano; da ciò deriva che ciascuno va, senza che pur se ne accorga, manifestando il suo interno per modo, che il filosofo ebbe a dire con motto conciso, ma di mirabile evidenza – Parla ch' io ti conosca –. E siccome non vi è, in fine, vizio o virtù dell' animo che nella parola non venga presto o tardi a manifestarsi, per quanto forse diceva Tullio che « quante volte ci esponghiamo a parlare, altrettante ci sottoponghiamo al giudizio di chi ci ascolta » (1).

Ma nella specie umana, come nelle altre cose tutte della natura, s'incontrano delle anomalie: e perchè una se ne presenta che potrebbe a primo aspetto sembrare una replica alla proposizione testè enunciata, non la voglio tacere. È notabile che mentre non si danno uomini dediti a disonesto e turpe parlare che possano riscuoter plauso di irreprensibile condotta, essendo ciò solo bastante a farli riprovevoli, s'incontrano però certi tali che, sobrii e castigati, almeno sino ad un certo segno, nella parola, nascondono il vizio e la depravazione di che hanno l'animo infetto. Del qual fenomeno, in vero non frequente, è da cercar le cagioni. Se il vizio non avesse qualche attrattiva, certo che nessuno lo praticherebbe, tanto è ributtante la sua intrinseca natura, o per meglio dire, tanto repugna all'ordine creato, non che al Creatore stesso, poichè altro non è che la negativa e la distruzione del bene, il regresso dallo scopo cui gli esseri intelligenti son fatti ad andare incontro colle loro libere azioni. Ora le attrattive del vizio che si apprendono, come tutte le altre cose,

(1) *De Orat.* I, 27.

per mezzo dei sensi, cominciano dal sedurre la volontà, e la volontà sedotta trovasi, nell'aderire al male, impegnata a ribellarsi contro l'intelletto, il quale mai o raramente può ingannarsi in quei giudizi che riguardano la morale. Quindi se la lotta che necessariamente nasce tra le due potenze è vigorosa, e nondimeno, la volontà persiste nell'ostinata determinazione di allontanarsi dai dettami dell'intelletto, ossia della retta ragione, in cui (diceva Tullio) consiste la Legge; allora essa se ne discosta solamente quanto serve ad ottenerle il possedimento dell'oggetto seduttore, e sdegna far nuovo sforzo contro alla ragione per la vile sodisfazione di portare in trionfo il vizio, seminarlo, diffonderlo col mezzo della parola, e la parola si conserva quanto è possibile, dal vizio medesimo illesa. Ma un tale stato non può esser di lunga durata, imperocchè o la forza della ragione di mano in mano scadendo, s'infiacchisce e si estingue, per cui la sinderesi si acclieta e la sedotta volontà non trova più remora nè limite entro il quale ristringa il suo traviamento; o il ravvedimento soccorre, e fa sì che la ragione torni a riconquistare i perduti diritti. Il perchè può tuttavia nutrirsi qualche speranza di colui che, quantunque seguace del vizio, si conserva ciò nonostante riservato nel parlare. Ma vedi ingiustizia degli umani giudizi! Quando di tali esseri compariscono nella società, non vengono appena conosciuti che tosto con diffidenza si squadrano, di operare alla sordina si accagionano, e finalmente si fa loro carico non già del vizio che praticano, ma del non praticarne uno di più coll'abbandonarsi a parlari sconci e viziosi. Così questi combattuti vengono talvolta ingiustamente confusi con un'altra gente, che io non so giudicare se sia peggiore di quei perdutissimi, che tutto per le labbra riversano il putridume che dalle piaghe dell'animo loro trabocca. Intendo di quei malvagi cauti e circospetti, che essendo, dirò così, enciclopedici nella tristizia del cuore, a tutto fanno buon viso, per poter da tutto ricavar lor profitto: li chiamano ipocriti, ed io li chiamerei mostri dell'umanità, perchè mostro è quello che ha proprietà contradittorie, e nulla di più contradittorio della malvagità dell'animo colla illibatezza della parola che naturalmente è dell'animo il riverbero e lo specchio. Chè se si domandasse se costoro sono più o meno degli altri malvagi alla società perniciosi, direi: che non conosciuti, perniciosissimi sono agli interessi materiali di essa, perchè l'utile proprio cui mirano, senza distinzione di mezzi, spesso si troverà in collisione coll'utile altrui che disprezzano; ma poco perniciosi agli interessi morali, perchè, o non sono conosciuti, e la loro apparente condotta può anche essere di edificazione; o lo sono, e il disprezzo li ricuopre, e non vi è chi di loro, nè di ciò che da loro viene, si giovi.

§. V.

Del viziamento della parola.

Esprimendo la parola le tendenze e le disposizioni interne dell'animo di colui che la pronunzia, è di necessità che essa partecipi, come delle virtù, anche dei vizi da cui sono quelle tendenze e disposizioni informate. La depravazione dei costumi, che è in ultima analisi l'abbandono del buono e del vero, suppone una quantità di errori in cui gli uomini vanno nella giornaliera pratica del vivere, senza che quasi pur se ne accorgano, confermandosi. Or questi errori, che in principio non appartengono che al traviato arbitrio, o vogliam dire alla volontà, alterano successivamente per una operazione psicologica forse non ben determinabile, la veggenza dell'intelletto che di quelli si imbeve. L'intelletto poi somministrando colle proprie idee la forma e l'esemplare delle parole che pronunziare si debbono, comunica alla favella la confusione dell'errore (come nel caso contrario la nitidezza della verità) che in esso medesimo è improntata, e quindi nasce il viziamento della parola. E minor male, se mediante la cattiva influenza dell'errato intelletto il discorso piegato a servire all'errore non vi si prestasse in altro modo che col meccanismo grammaticale! perchè chiara e senza velo ne manifesterebbe la naturale bruttezza. Ma l'errore ed il vizio s'insinuano nella parte filologica del discorso, ed in quella si avvolge e si vela falsando e viziando intrinsecamente il significato medesimo delle parole. Imperciocchè per adulare ai vizi più vergognosi, e per iscreditare le virtù le più sante, si tolgono e si sopprimono a riguardo dei primi quei vocaboli coi quali furono dalla saggia antichità condannati all'esecrazione, regalandoli invece di qualche gentile traslato, o del nome ancora di qualche virtù che sogliono simulare: si notano per lo contrario le virtù con quei vocaboli che stanno a rappresentare ciò che comunemente si appella *eccesso vizioso*, e con istrano uso di figure e scambiu di voci, altro non si studia alla perfine che di rendere accetta l'idea del vizio, spogliandola della odiosità che ad essa è naturalmente congiunta; e trista e tediosa quella della virtù, spogliandola di quello splendore di cui naturalmente e realmente è rivestita. Così, per cagion d'esempio, col nome di galanteria si rammenta senza orrore, e talora anzi con ischerzosa festività, l'attacco più fatale che dar si possa all'ordine delle famiglie e della società; come, per l'opposto, si chiama viltà, abiezione, bacchettoneria, la pazienza, la mansuetu-

dine, la pietà di cui ci lasciò l'esempio Cristo medesimo: la prudenza si confonde col timore e colla vigliaccheria; l'inconsideratezza e l'avventataggine col coraggio; la moderazione coll'insensibilità e la stupidezza; come la generosità e la splendidezza colla prodigalità e col lusso. Si dice giusta soddisfazione una vilissima vendetta; la superbia, l'ambizione, l'odio, la collera e l'invidia stessa si portano in trionfo mettendo in campo l'amor proprio, il decoro, la fermezza del carattere ed il puntiglio, la nobile indignazione, l'emulazione. La ragion di stato consacra le ingiustizie e le crudeltà più esecrabili, l'adulazione comparisce vestita coll'abito modesto dell'ossequio e del dovere, e l'avarizia con quello della frugalità e di una savia economia. Gli eccessi della ghiottoneria e la pigrizia medesima vengono a far bella mostra di sè coi titoli di squisitezza di gusto e d'amor della quiete; finalmente l'accortezza e la politica, cuoprono il più atroce e il più ributtante dei delitti, la simulazione e il tradimento. Non dico già che queste frasi e vocaboli; con altri tanti che mai non si finirebbe di enumerare, non possano tutti venire alla circostanza nell'uso del parlare: chè non intendo dar l'ostracismo a voce alcuna della nostra, nè di altra lingua; ma asserisco che l'abitudine di dare ad essi una collocazione falsa e disconveniente, con associar loro cose alle quali non corrispondono realmente le idee da quei vocaboli espresse, altera, corrompe e vizia la parola medesima, che spostata dal suo vero luogo ed ufficio diviene, per chi accorda il suo vero e positivo valore alla virtù ed alla verità, una continuata menzogna.

§. VI.

Della potenza della parola.

Con siffatti materiali filologici, in due modi la parola si fa strumento potente di scandolo e di corruzione. Il primo ed il più naturale è quello per cui prende direttamente ad insegnare massime contrarie alla verità ed alla giustizia: il qual modo però sfacciato e scoperto, quantunque pestifero, non è forse quello che sia atto a guadagnarsi maggior numero di seguaci. Un altro ve ne ha più insidioso e ad ogni classe di persone perniciosissimo, il quale suole insinuarsi nei discorsi e nei parlari di qualunque maniera, anche di soggetto per sè stesso indifferente o attinente alla semplice cultura dello spirito. Anzi coloro cui l'interna corruzione dell'animo non suggerisce che viziose parole, non solo adempiono il diabolico ufficio di pervertimento nei discorsi indifferenti, ma, come os-

servammo anche in principio, lo adempiono eziandio in quelli che dal vero e dall'onesto sembrano intitolarsi, facendo sorgere di mezzo ad argomenti, i quali sono apparentemente diretti a scopo santo e morale, mille rivoli di mortifero veleno tanto più fatale quanto meno è avvertito. E questo è il modo col quale, più che con altri mai, la parola sparge tutto di sua cattiva e troppo feconda semenza nelle piazze, ne' passeggi, ne'ridotti, dalle scene e dai libri stessi, che maestri esser dovrebbero di rettitudine e di sapienza.

Quanto poi petentemente cosiffatti usi dellá parola operino sulla moralità, non solo degli individui ma delle intiere masse, è ciò che intendo venga chiaramente dimostrato in tutto il corso del presentet rattatello, è un fatto che abbiamo tutto dì sotto gli occhi, un fatto che non è sfuggito alla sagacia dei filosofi, tra i quali piacemi rammentare l'egregio Antonio Rosmini, di cui non posso dispensarmi dal riferire le precise espressioni, che a me sembrano contenere una delle più solenni verità. « Avviene appunto così (egli dice): prima s'inventano delle frasi « e per qualche tempo corrono senza valore, e sono altrettante deboli « condiscendenze che fa la verità alle passioni, altrettante menzogne. « Dietro le frasi però non tardano le cose; conciossiachè v'ha una legge « che spinge gli uomini a dire la verità, e che quindi li porta a rea- « lizzare le parole che proferiscono eziandio che vanamente. Di che le « maniere correnti del parlare in una nazione preaccennano il cammino « che essa sta prendendo, a chi sa vedere il fondo delle umane vicende; « e nelle maniere di esprimersi questi legge le tendenze de' popoli, e « profetizza a che vogliano riuscire i loro avviamenti (1) ». Non avevano forse tutti i torti certi antichi maestri di superstizione quando proclamavano quel verso, che sembra l'iperbole d'una verità non ben compresa dal volgo:

Carmina de coelo possunt deducere lunam,

Ma è tempo ormai di venire a pratiche e sperimentali osservazioni, che è lo scopo fino da principio propostoci, lo che faremo considerando come si abusi della parola ne' diversi stati e nelle diverse posizioni sociali; e come la parola abusata e viziata comunichi le sue influenze in chi l'ascolta, e deteriori eziandio le condizioni dell'animo di chi la proferisce. Che se mi venga fatto di ben delineare il quadro che ho divisato, non ci sarà, spero, chi dopo averci alquanto meditato, non voglia dal

(1) Le cinque piaghe della Chiesa. Cap. IV.

canto suo determinarsi a porre alle proprie parole, siano scritte, siano pronunziate a viva voce, tal freno e tal regola, da non rendersi nella minima parte complice di quel gran male che si va del continuo disseminando nella civil società; e per lo contrario (poichè come la parola è potente nel male, così lo è egualmente nel bene) studiarsi a tutt'uomo di profonderla castigata e sapiente, di profondere quella parola, per cui alcun bene tuttavia nel mondo si conserva, e che a misura verrà sparsa abbondante, il mondo stesso che ne ha tanto bisogno, correrà più diritto verso quel perfezionamento morale e civile, cui la Provvidenza lo ha destinato.

Capitolo I.

Dell'Età Infantile.

Molto, e molto lodevolmente si è scritto e si scrive sulla istitnzione morale dei fanciulli, nè io intendo qui di assumermi un tal peso. Quello però che ne occorrerà dire per sodisfare all'assunto nostro, che ha per iscopo di scuoprire l'abuso che comunemente si fa della facoltà di favellare, e per conseguente, di dare all'uso di essa nn savio indirizzo per qualunque età e condizione; forma, se mal non mi avviso, una delle parti più essenziali anche di quella istituzione, che è di tutte la più eccellente, perchè diretta, direi quasi, a moderare e correggere l'umanità fin dal suo nascere.

Cominciano i fanciulli ad intendere ed a pronunziar la parola quando forse non hanno per anche abbandonato il seno della nutrice: la qual parola, cui non si avverte che come ad un nuovo vezzo del diletto bambino, è da considerarsi più filosoficamente di quello non si crede. Imperciocchè per questa parola io non intendo solamente il vero vocabolo, che d'ordinario ci studiamo di accelerare dalle tenere labbra, ma sibbene un atto, un cenno, un gesto, una voce onomatopeica qualunque che agisca sulla infantile sensibilità, e che è istrumento potentissimo nello svolgimento della crescente intelligenza e delle morali tendenze.

La prima virtù che fa d' uopo coltivare nei fanciulli è la mansuetudine, la quale, come facilmente s'intende, rendendo il loro animo più disposto a dipendere dall'altrui volontà, agevola mirabilmente al savio istruttore la via ad introdurvi il lume di ogni altra virtù e di ogni utile disciplina. Eppure, tra per la natura riottosa dell'uomo in generale, e per la mobilità del volere propria dell'età, questa virtù della mansuetudine e della obbedienza è quella che più difficilmente d'ogni altra riesce loro di esercitare. Ma è ella almeno la virtù che più si cerchi di coltivare in questi piccoli esseri alle nostre cure affidati? Al contrario. La ribellione, che per sè stessa è spaventevole perchè minaccia immediato disordine, quando ha la sembianza di qualche proporzione coll'ordine contro cui attenta; divien ridevole e godevole insieme, quando a recargli il minimo turbamento si mostra impotente. Or di questa ribellione che, attesa appunto la mobilità del volere fanciullesco, si desta facilmente in quei teneri germogli umani verso le cose e le persone che li circondano, si prendono ordinariamente gioco le nutrici e tutti coloro che stanno ad essi d'intorno: e i primi cenni e le prime parole son quasi sempre una negativa dispettosa, per godersi il piacere di veder prima lo innocente sdegno della opposizione, e prendersi quindi il compiacimento

di placarlo con una condiscendenza concessa anche ad usura. Così per l'opposto se le esigenze del fanciullo recano un qualche incomodo che non si possa o non si voglia sopportare (frutto probabilmente di quel primo contrastare e condiscendere), allora presi da sdegno verace gli facciamo sentire la parola, o in qualunque modo il segno del rimprovero e del poter superiore, cercando di conquiderlo per sopprimer l'esigenza che ci reca molestia. E con questa alternativa di provocazione gratuita, di condiscendenza non opportuna e di negativa talvolta indiscreta, cresce il non fortunato virgulto agli urti dello sdegno, al gusto della opposizione, alla voluttà della rivolta. Qual poi frutto sia per rendere negli anni più maturi, quei genitori sel sanno, che alla scapestrata condotta degli adulti figliuoli altro non trovano da opporre che le lacrime di cui giorno e notte van bagnando le guance.

Se all'amor premuroso della nutrice che veglia, come può meglio, sullo sviluppo fisico, accoppiar si potesse la sapienza del filosofo che vegliasse sullo sviluppo morale dei fanciulli, tante forse non sarebbero le calamità di cui la umano specie si lagna. Ma questa sarà giustamente riguardata come una strana utopia: il perchè io mi rivolgo sopra a tutto ai padri, di queste considerazioni più capaci, affinchè con quella maggior vigilanza che loro è dato di adoperare, rendano più rado il male, se affatto cessar non lo possano, e non abbiano a schifo intrattenersi co' lor figlioletti; e la parola volgendo ad amore non solo, ma a rispetto, a mansuetudine, a pace, tengano da essi lontano l'abito dell'ira, ed appoco appoco a soggezione, non pesante però, gli accostumino.

E quale altro mezzo infatti vi è egli a ciò fare più opportuno della parola? la parola, gli atti, i moti adattati a quelle intelligenze, la parola, gli atti, i moti a loro diretti non solo, ma quelli ancora che abitualmente alla loro presenza si adoperano nel domestico conversare, perchè potentissimo è sulle tenere menti di tali cose l'esempio. Tutte le altre azioni umane sono uno sviluppo complicato delle interne affezioni dell'animo, e che poco o punto fino ad una certa età possano essere intese dai fanciulli: ma la parola è sopra a tutto l'espressione onomatopeica, e i movimenti del volto e della persona son copie immediate dello spirito; e perchè dai fanciulletti più attentamente che non crediamo osservati, meglio anche compresi ed imparati.

Capitolo II.

Della Puerizia.

Ma già il fanciullo è per abbandonar la nutrice, o le cure di essa sono per alternarsi con quelle del padre; già snoda la lingua, e le parole cominciano ad avere un senso grammaticale. Io non mi volgerò a quelli sciagurati che con intollerabile abuso si prendono divertimento di far proferire a quelle innocenti labbra parole oscene ed anche sacrileghe, non forse collo scopo di demoralizzare sì semplici ed ingenue creature (che ancora nè l'intelligenza nè la volontà po-

trebbero comodamente prestarvisi), ma quasi pel diletto d'ingannar l'innocenza stessa e di sentirla senza malizia ripetere quelle turpezze: come ad essi non bastasse ciò che dalle immonde loro labbra è del continuo vomitato. Molto meno mi volgerò a quei frenetici, i quali ciò fanno collo intento di ammaestrare (conforme dicono) per tempo i fanciulli ed i giovinetti nelle cose del mondo; e neppur penso a coloro anche troppo peggiori, che intendono di iniziare intanto colla materiale espressione della parola, i loro creati nel disprezzo di ogni morale e riligioso principio: imperocchè sebbene non sia per anche di molto tempo trascorsa la epoca in cui correva tal pessimo vizio, nè forse siano ancora giunti a piena maturità tali che a questa scuola infernale furono educati; si può tuttavia asserire che ai dì nostri molto oramai è un tale abuso, la Dio mercè, diminuito, se non totalmente dissipato. Ma posto anche che quelle frasi, quelle parole vengano fatte ripetere per semplice trastullo, nella persuasione che niun morale pregiudizio sia per risentirne l'ingenuo che materialmente le pronunzia; pur questo trastullo è fatale, e il corto cervello degl'improvidi, non ne sa calcolare le consegnenze. Conciossiachè sebbene possa concedersi che quelle parole sono, per gl'innocenti che le proferiscono, segni indeterminati e che realmente nulla significano, egli è tuttavia altrettanto vero che tali segni ripetutamente presentati alla mente, rimangono, dirò così, come attaccati alla camera della memoria, talchè ripresentandosi quando le idee si cominciano a generalizzare, quando s'incominciano a formare i confronti ed i giudizi, acquistano il loro vero colore, riflettono le sembianze lor proprie, si manifestano infine ed infettano di sè quelle menti che gli avevan tenuti fino allora celati e quasi in pigro germe nascosti. E perchè non profittare piuttosto di queste disposizioni e di queste operazioni delle menti infantili per insinuarvi col mezzo della parola, le immagini auguste che alla notizia e alla estimazione della religione e della virtù preparano la strada?

E questa è pur l'età nella quale la ignoranza delle nutrici suole abusare dei primi raggi d'intelligenza che nei teneri pargoletti si manifestano, commovendone la fantasia con istrani racconti, atti, o a fomentare la natural timidezza, o a destare avversioni irragionevoli, a far concepire in somma, idee falsissime delle cose, riempiendo di pregiudizi la mente; di quei pregiudizi ed ubbie di cui talvolta nell'età matura ridiamo nell'atto forse che tuttavia ne proviamo, non senza un'interna vergogna, le lontane ma non del tutto estinte influenze. Lungo sarebbe e tedioso, e forse impossibile l'enumerare tutte le sciocchezze con cui si può e si suole del continuo alterare il retto sviluppo del senso morale dei fanciullini: ma per coloro che hanno principio di civile istruzione può bastar questo cenno, e quelli ai quali non basta, non sono certamente tali cui possa nè questa nè altra scrittura venir per le mani.

Il perchè io non vedo in questa bisogna, miglior consiglio di quello di eccitare i genitori, in primo luogo, ad aprir bene gli occhi sulla scelta delle persone cui sono per affidare i loro figlinoletti, e non istancarsi di vegliare ed ammonire quelle persone che elessero al delicato incarico: ed in secondo luogo, ad abbandonarli il meno che sia possibile all'altrui direzione, facendo ogni sforzo

ed ogni sacrifizio per assisterli e vigilarli da sè. Chè l'interesse e l'affetto grandissimo che si ha per essi, ed un arcano provvedimento della natura, forse una specie d'istinto, suppliscono in gran parte al difetto d'istruzione e di cultura, e rendon sempre possibile, ove la volontà non venga meno, una plausibile educazione.

Non dirò come fatalissimo è l'esempio dei parlari o lubrici o iracondi, od in qualunque altro modo viziosi, chè già l'avvertiva nel precedente capitolo, parlando dell'Infanzia, esempio che tanto più pernicioso si rende nell'avanzarsi dell'età e della intelligenza dei fanciulli: ma d'un altro riguardo mi piace toccare che fa d'uopo aversi da coloro i cui discorsi sono abitualmente ascoltati da qualche fanciullo. Si introduce talvolta nelle famiglie, come in certi consueti circoli di persone, il troppo leggero quantunque innocente vezzo di far troppo frequente uso di espressioni o di parlari burleschi accompagnati anche da moti ed inflessioni di voce corrispondenti: piacenteria cagionata da buono umore, quasi una tacita convenzione vicendevolmente tollerata. Or questi modi che possono essere indifferenti per gli adulti, se per avventura non ne abusano e sanno a tempo e luogo spogliarsene, si innestano sempre con assai pregiudizio nei fanciulletti, perchè quel fare leggero e poco composto a cui si abituano, va poi immedesimandosi nel carattere e li rende dediti alla frivolezza, sorgente di mali infiniti (1), o per lo meno stucchevoli per tutta la vita.

Ben conosco certi tali che non mancherebbero di qualche dote di spirito, e che tuttavia per questa abitudine forse fin dalla puerizia contratta, riescono di poco gradevole conversazione, e difficilmente si conciliano l'opinione di abili a trattar sul serio gli affari. Convien dunque, non già astenersi in presenza dei fanciulli da qualunque lepore, ma moderatamente usarne, sicchè venga appreso per un condimento da spargersi sul discorso con parsimonia, non come una pietanza da cibarsene a tutto pasto.

Fra le altre non poche usanze di estera importazione, quella invalse presso di noi poco fa, che i figli usassero nel parlare coi lor genitori la seconda persona del singolare, ossia, come comunemente si dice, dassero loro del *Tu*, lo che

(1) « Dico pensatamente la frivolezza, che par cosa frivola ed innocente, ma è piena « di malizia; perchè avvezzando gli spiriti a fermarsi alla corteccia degli oggetti, a di- « sconoscere ciò che si trova di bello, di saldo, di grande nelle idee e nelle istituzioni, « a considerare i difetti anzichè i pregi delle cose, a cercare in esse il lato comico, e non « il lato serio, e insomma a desiderar più di ridere che di conoscere, di ammirare e di « scoprire, è nemica mortale dell'idea e del pensiero, induce ad antiporre il sensibile « all'intelligibile, la sofistica alla dialettica l'apparente al vero, al sodo, al sostanziale, « e trapassando nei costumi, nella vita, nelle credenze, partorisce l'ozio, l'ignavia, la « dissolutezza, l'egoismo, l'apatia religiosa e la miscredenza. I secoli che cominciano a « esser vaghi del frivolo, finiscono per ordinario col dare nell'empio; e la leggerezza « dell'animo, la superficialità del sapere, la debolezza degli studi, si travasano nella vita « operativa e fanno rovinare gli stati, secondo avvenne all'antichità pagana, o gli addu- « cono in procinto di rovina, come si vede al tempo dei nostri padri ». *Gioberti*, *Ges. Mod.* Cap. XIV.

i Francesi esprimono con un solo vocabolo (1). Io non nego esser bene che ai figli si ispiri quella maggior confidenza che si può (giacchè questo è il motivo che generalmente si adduce in giustificazione di un tal uso), e neanche nego che nelle nostre abitudini un simil modo di trattare ecciti tra le persone una certa confidenza. Ma poichè la confidenza assume caratteri diversi secondo la diversità dei rapporti che passano tra le persone fra le quali si forma e si concilia; diversi ancora esser debbono i modi che a formarla ed a conciliarla contribuiscono. Egli è perciò da vedere se il modo e l'uso di dar del *Tu* sia o no consentaneo al carattere di quella confidenza che può e deve passare tra figlio e genitori. E siccome il darsi scambievolmente del *Tu* eccita confidenza di egual natura sì dall'una parte che dall'altra, è da vedere, io dico, se questa equalità da ambo le parti sia o no proprietà conveniente e consentanea a quella confidenza che tra padre e figlio si desidera.

Tra le specie di questa disposizione di animo, che confidenza appelliamo, una ve ne ha per la quale si ha fiducia che taluno si piegherà facilmente al nostro volere, per cui si dice talvolla: confido che egli seguirà il mio consiglio, confido nella fedeltà del mio servo, nell'attività del mio agente, del mio ministro. Ve ne ha poi un'altra per la quale si ha fiducia che taluno voglia spiegare in vantaggio nostro la sua superiorità, e per questa si confida nel consiglio di persona illuminata, nella direzione di un uomo pratico, nell'assistenza di un potente di un facoltoso. Or chi non vede che nei rapporti da padre a figlio ambedue queste specie di confidenza fa d'uopo che si sviluppino, e ciascuna dalla sua parte, cioè la prima nel padre, l'altra nel figlio? La egualità adunque non è proprietà consentanea alla confidenza che passar deve tra padre e figlio: e se non vi è chi creda che secondo l'uso più accettato della nostra lingua parlata, il solo domandar consiglio, direzione, assistenza, conferisca il diritto di praticare il *Tu* col savio, coll'esperimentato, col potente, col facoltoso in cui si è riposta fiducia, neppur crederà conveniente che un tal linguaggio sia dai figli verso i genitori adoperato. Nè qui intendo di parlare di que' primi giorni o di quelle prime settimane in cui i fanciulli balbettano le prime parole, chè l'avidità che han generalmente i parenti di ascoltarle e il niuno effetto che in quel ristretto periodo può prodursi, ne dispensano dal nostro avvertimento: ma sibbene intendo parlare di quell'uso che nei fanciulli si stabilisce perchè sia durevole tutta la vita. E sebbene sia vero che anche tra i pari e tra quelli per conseguenza, tra i quali la confidenza autorizza il *Tu* si esercitano gli ufficj del dar consiglio e del prestare assistenza, così spontanea come richiesta; egli è però altrettanto vero che in tal caso mancano sempre tra le due parti quella autorità e subiezione respettiva che necessariamente passar debbono tra padre e figlio, se per avventura non si volesse invertir l'ordine dalla natura stessa tracciato.

(1) *Tutoyer*.

Capitolo III.

Dell'Adolescenza.

L'età trascorre, il fanciulletto ha raggiunto l'adolescenza: non più la nutrice, ma il pedagogo, il precettore, ossivvoro l'istituto, e il maestro dell'officina lo aspettano, e subentrano per più anni alla cura gelosa. E chi suggerirà a tutti cotesti depositarii di sì prezioso tesoro parola per parola i discorsi da tenere, secondo le circostanze, coi loro raccomandati? non io certamente, nè altri, fuori che una religione sentita, una moralità profonda, un vivo desiderio di indirizzare ad opere forti e generose la crescente generazione. Molte cose che abbiamo già dette, e molte più che occorrerà altrove di dire, esser potrebbero a questo proposito opportune, tanto è fecondo il presente soggetto; ma noi restringendoci qui a quelle poche che più da vicino il riguardano, brevemente lo tratteremo.

In questa età dell'immaginazione tutto ciò che ne circonda più che mai ha significato e favella. Il tempio, il teatro, la casa; il tumulto e i soffocanti vortici della piazza, la solitudine e l'elastico aere della campagna; l'attivo ed austero vivere, la mollezza e il soverchio riposo, tutto parla eloquentissimamente al cuore ed al sentimento del bollente giovinetto. E se ciò sia vero mel dica chiunque giunto alla virilità abbia per poco rivolto il pensiero all'utile meditazione degli anni suoi primi, e considerato in che circostanze e da quali occasioni abbia riportate certe impressioni che essenzialmente hanno bene o male influito sul viver suo. Quello però che più di tutto ha forza di modificare menti ancora sì tenere è la compagnia dei pari di età: ed oh! qual gravissima cura al cuore affettuoso di un padre! In qualunque età possiamo sentirci spinti da simpatia per qualche nostro simile; ma negli uomini maturi ed esperimentati gli impeti di questa tendenza vengono quasi sempre trattenuti non solo dalla convenienza e da una puntigliosa riservatezza, ma eziandio da una ragionevole diffidenza, che all'abbandono del cuore consiglia far precedere e la cognizione dei fatti e il consenso della ragione. Non così dei giovinetti, che privi di esperienza, ignari de'sociali puntigli, non appena han sentito irradiarsi lo spirito da una scintilla di simpatia, che tosto formano tra loro amicizia, quella corrispondenza, io dico, che passa sotto tal nome e che di tal nome il filosofo non onorerebbe. E poichè essi sono, e per facoltà e forze individuali, e per civil posizione a tutt'altro impotenti, di che altro può alimentarsi questo sentimento se non che del discorso? e il discorso eccitato dal desiderio di sapere, dalla vivacità della immaginazione e dal prurito delle nascenti passioni, come può egli sperarsi che sia saviamente diretto, e che si limiti sempre ad argomenti utili, o almeno semplici ed innocenti? Il perchè piuttosto che suggerire i discorsi da tenersi, e quelli da evitarsi, credo più utile consigliar coloro alla cui cura è la crescente generazione affidata, di toglier tra essi ogni occasione di soverchio confabulare, tollerandolo soltanto e nelle ricreazioni colle quali l'esercizio del corpo va unito, e molto

più cautamente nelle esercitazioni relative agli studii di quella età. Imperocchè quanto difficilmente e raramente il virtuoso comunicherà el compagno ciò che ha di buono, con altrettanta facilità lo scorretto farà altrui partecipare i proprj vizi e difetti, che sono tanto contagiosi quanto poco sono attaccaticce le virtù. Nè si presuma di trovare al proprio figlio o educando l'innocuo ed utile compagno: primieramente perchè è difficile talvolta agli stessi parenti non che ad un estraneo, l'indovinare certe tendenze che i giovinetti non sogliono manifestare che coi loro eguali; ed in secondo luogo perchè se credete che il compagno che permettereste el figlio vostro sia di questo migliore, potreste avere il rimprovero di cagionare a lui, con tal consorzio, quel deterioramento morale che pel vostro non vorreste. Nel dare percitro così fatto consiglio che, se mi basterà le vita, io stesso praticherò co'miei figli, non posso dissimulere un interno desiderio che fino dai loro verdi anni s'imbattano in tal compagno con cui quella consuetudine che avverrà loro di prendere possa colla età del senno trasformarsi in una vera amicizie (che troppo difficilmente si forma schietta e durevole tra gli adulti!) accompagnata da tutte quelle preziose e sante prerogative che non il mondo leggero, sibbene i savi le attribuiscono. E poichè la Provvidenza ha a me concesso conoscere di qual pregio ella sia, fo voti ardentissimi perchè voglia anche esserne generosa ai miei figli: avvegnachè in qnesta bisogna poco fondamento è da fare sulla nmana prudenza e meno su quelle dalla gioventù.

Del resto, sinchè i provetti, e specialmente sinchè i genitori potranno, faran bene a tenere essi medesimi conversazione coi giovanetti: ai quali la parola dell'uomo esperimentato, adoperata con giudizio e dirò anche con disinvoltura, può esser di grande ajuto a bene indirizzare lo sviluppo dei teneri ingegni. Nè io intendo già che i padri, gli istitutori e tutti quelli che in qualche modo all'educazione dei giovinetti accudiscono, debbano con prediche continue stancare loro le orecchie. La parola vuole essere cibo sostanzioso, non nanseente. Molte occasioni si presentano nel conversare (e per lo più nel tempo del diporto), di appagare la natural curiosità dei garzoncelli, e ad essi insiememente ispirare sentimenti di virtù religiose e civili. Fai loro osservare una sorprendente pittura, conducili sotto la volta di un antico edifizio, richiama l'occhio vago ed insaziabile sulla pianura dove avvenne una sanguinosa battaglia, sui bastioni di una fortezza, sul mausoleo di un grande, sulla prospettiva di quel palagio già abitato da potenti signori, di quel casolare testimone di qualche magnanima virtù, su quella via dove un fatto strepitoso fece maravigliare i contemporanei, e troverai argomento copioso di storia, di applicazioni, di precetti, per cui i sentimenti più utili di religione di patria e di umanità potranno piacevolmente essere insinuati negli animi gentili, e piantar quei semi che sovente pigri e nascosti nella primavera dell'età non falliscono a prezioso frutto nella maturità degli anni. Nè questo è ritrovamento di qualche moderno progressista, o da straniera terra importato. Fuvvi genitore non dotto, ma caldo di amore e di virtù, che ben sapeve profittare delle storie e tradizioni più note, e gli ancor teneri figli dalla soave bocca pendevano. Abbiti, o Padre, tributo di tenerezza, la lacrima che spontanea a bagnar questa pagina discende. Però dico, continuando il mio argomento, che il consiglio

or or suggerito non è solo, come potrebbe a prima giunta sembrare, per coloro che ad una distinta classe appartengono; imperocchè anche l'artigianello ha le sue storie e le sue tradizioni; e dove si volesse rettificarle e purgarle da certi errori e pregiudizj, di cui pur troppo le classi del popolo abbondano, sono a'dì nostri apparecchiati a buon prezzo buoni e semplici libricciuoli, de'quali si potrebbe far uso anche negli istituti aperti alla gente più minuta, e che col succedersi delle generazioni potrebbero divenire patrimonio di tutti.

Per quanto savia possa essere l'educazione che si è data e che si dà a giovinetto, e per quanto buona esser possa l'indole di lui (più o meno adulto che sia), non è possibile che non bisogni talvolta ricorrere a qualche forte richiamo e riprensione. Avverto prima di tutto che sta in ciò un gran pericolo, ed è che lo sfogo della collera usurpi le ragioni dello scopo cui la correzione è diretta, cioè della emenda dell'allievo. In tal caso invece di togliere un male, noi andremmo ad aggiungerne uno nuovo, quello dell'esempio pernicioso dell'ira, e forse di qualche men che conveniente parola. Chè se nel correggere e nello sgridare sapremo conservare l'animo calmo, potremo tener dietro ad un'altra non meno importante avvertenza, quella cioè di proporzionare il tuono della correzione stessa al carattere ed all'indole dell'educando; imperocchè sonovi alcuni che più facilmente si spaventano e si atterriscono, altri che più arditamente alla correzione resistono; ed a questi certi modi convengono, a quelli certi altri meglio si confanno, come l'occhio del savio educatore potrà ben discernere. A tutto ciò è d'uopo far bene attenzione, perchè altrimenti potremmo ottenere un resultato opposto a quello che ricerchiamo, con viziare notabilmente l'educazione del garzoncello alle nostre cure affidato.

Sant'Agostino inveisce contro il costume di aprire alle cognizioni dei giovanetti la lascivia delle antiche favole, all'oggetto di nutrirli nelle lettere (1). Forse dai maestri di allora non si usavano certi riguardi, che ora per verità non sono del tutto trascurati: e ciò non ostante vorrei vedere quanti sono anche in oggi quelli che hanno fatti gli studj elementari delle lettere, i quali non conservino la memoria di qualche perniciosa curiosità in loro destatasi, forse di qualche abito immorale contratto, forse di un periodo di depravazione cagionato da quelli studj! Ella è dunque senza contrasto cosa sommamente importante il combinare l'insegnamento delle umane lettere colla castigatezza della morale e del costume. Che se alcuno reputasse per avventura minor danno l'acquisto di qualche viziarello, che lo scapito di cultura per difetto di qualche notizia alla perfetta cognizione delle antiche lettere indispensabile, risponderò che dove l'animo alle prime mosse della letteraria istruzione si corrompe, vano è sperare cultura alcuna dello ingegno, perchè il mezzo impiegato per ottenerla ne diverrebbe appunto l'ostacolo principale. Ma i vizi che alla gioventù possono comunicarsi coll'imprudente modo d'istruirla, non si ristringono alle sole lascivie, d'inspirare le quali debbono i precettori con ogni diligenza guardarsi. Gli altri semi viziosi sono, direi quasi, gratuitamente comunicati ai giovinetti dal corto criterio dei maestri; imperocchè ad

(1) *Confes.* L. I. Cap. 16.

evitarli non sarebbe necessaria soppressione di pagina alcuna degli autori, e basterebbe accompagnare le interpretazioni con sapiente commento ed alla intelligenza dei discepoli proporzionato. Quelle virtù massimamente che innalzano alcuni uomini sugli altri individui della loro specie vengono, più particolarmente dai poeti, esagerate in modo da ispirarne facilmente l'eccesso vizioso. Ne recherò per un esempio il carattere che Orazio fa nella sua Poetica all'Eroe dell'Iliade: — *Impiger, iracundus, inexorabilis, acer* —. Non si vuol già negare che la prontezza nell'operare, la giusta e nobile indignazione, la fermezza del proposito, l'alacrità sieno virtù preziosissime: ma accanto a queste virtù stanno gli eccessi, che facilmente con quelle vengono dalla inesperta e bollente gioventù scambiati, e sono perniciosissimi vizj. E se l'istitutore ed il retore non è accorto di far valutare al giusto come quelle virtù son lodevoli, in quali circostanze e sino a qual segno, e quanto sia da concedere all'ampliazione poetica, se non è accorto nell'insieme dell'educazione letteraria cui dà mano, di profittare di quei luoghi che di più lodo e più praticabili virtù porgono insegnamento, ma al contrario lasciasi trasportare dall'entusiasmo, e solleticando l'ardore dei discepoli, magnifica quelle qualità dell'eroe, quasi le porgesse a modello; in breve l'avventataggine, l'iracondia, l'ostinazione, l'asprezza e finalmente la presunzione e l'orgoglio, base e principio di tutti questi vizj, saranno le splendide qualità cui aspirerà il giovine allievo, tribolazione dei sottoposti, dispetto dei compagni, nausea dei saggi cui verrà fatto di accostarsi. Insegnino dunque i retori le parole e le frasi, chè io (e pongo fine, come ho dato principio a questo argomento coll'autorità di S. Agostino) « non accuso già le pa« role, che sono come eletti e preziosi vasi, ma bensì il vino dell'errore, che in « essi viene dagli ubriachi maestri propinato (1) ».

Capitolo IV.

Della giovinezza e dell'amore.

Finalmente la prima lanugine ombreggia il mento al baldanzoso garzone, e lieto di potersi sottrarre alla continua vigilanza del padre o del pedagogo, si aggira per le vie e per le piazze, nella folla s'inoltra, e là dove i più s'incamminano l'incanto passo rivolge. Ma dove va egli sconsigliato? Ah! se non curante e scioperato non profitta, come sarebbe suo pro, del tempo che veloce gli scorre davanti, se dalla fatica rifugge, ed al ridotto del gioco si avvicina o nel lupanare s'introduce, io l'abbandono, perchè ridicolo, so non ch'altro, sarebbe il provvedere all'onestà delle parole ove si tollerasse la turpezza dei fatti, mentre di quelle non per altro ci curiamo, se non perchè sono occasione e motivo potente di questi: e ridicolo pure sarebbe il pretendere di rendor morali ed onesti i mezzi che direttamente ad effettuare immorali e disoneste azioni son destinati. Quando mi propongo di regolare e correggere l'uso della parola, quella soltanto io prendo di mira, che non essendo precipuamente diretta ad oggetto vizioso, può, secondo il

(1) Luog. cit.

modo con che è adoperata, accostarsi al vizio o alla virtù: ed alla virtù appunto vuolsi per me che si volga. Per la qual cosa, tranne dove il vizio per istituto si professa, da per tutto terrò dietro al mio giovinetto, affine di dirigerne saviamente il parlare, o nel semplice consorzio dei dotti o degli artisti, co'quali cerchi di render culto e gentile lo spirito: o nelle università ed accademie cui dia opera per addottrinarsi in qualche scienza, od in qualche nobile arte addestrarsi: o negli studj de'causidici o degli attendenti ad amministrative faccende, o nelle sale dei pubblici uffícj, ove procuri iniziarsi a qualche utile disciplina, o al servizio dello Stato: o per le officine ed opificj in cui vada a spargere i primi sudori che onorata sussistenza gli promettono: come ancora nei rapporti dell'interna famiglia, in quelli dell'amicizia: in tutti quei civili convegni che alla ricreazione ed al sollievo dello spirito si destinano: ed in fine nella bisogna più delicata della vita, in quella dir voglio dell'amore. Ma poichè tanto si presenta pingue ed abbondante questa materia e, per molti rispetti, comune eziandio agli uomini già a maturità pervenuti; essa verrà in distinte parti trattata, e più che ci sarà possibile compiutamente esposta nei seguenti Capitoli (1), limitandoci in questo a parlar dell'amore, che è ciò che più strettamente alla giovinezza appartiene.

Col qual proponimento osando introdurmi terzo forse non gradito nelle segrete conferenze degli innamorati, non intendo già prender parte veruna a certe corrispondenze da turpe e riprovevole progetto animate, le quali, salvo qualche estrinseca apparenza, dal lupanare in nulla differiscono. Intendo solo di venire in soccorso di quelle anime gentili che sull'aprile degli anni, palpitando prima alla sola immagine di un sembiante, passarono dal muto linguaggio degli occhi a pronunziar colle tremanti labbra la sospirosa parola dell'amore. Ah! che assai lubrico è il passo al quale io ti seguo o giovinetto! nè tanto vorrei vedertene sollecito, se prima tu non avessi ben considerato quanto convenir possa alla tua sociale e domestica posizione, e quanto sia meritevole e di te degno l'oggetto cui sei per abbandonarti.

Guarda com'entri e di cui tu ti fide (2).

Sosta deh! sosta al limitar periglioso, chè non è senza rischio gravissimo l'accostarsi alla sacra fiamma d'amore, e la parola con che ti accingi ad alimentarne il calore, benchè suggerita da coscienza illibata, da rettissima intenzione, quella parola può tuttavia essere incauta. Chè molti pentimenti e molti disinganni dolorosi si risparmierebbero, se la gioventù di buon'ora avvezzata a non emancipar troppo inconsideratamente la lingua, men facile trascorresse a dichiarazioni. che per la loro natura e per lo scopo loro morale, interessano la parte più nobile, e spesse volte (siccome è desiderata) più lunga della vita. Ma qual senno conterrà la volubilità della lingua elettrizzata da una corrente di affetti nuovi e vigorosi? Frattanto la parola dell'amore è volata, e il sospiro di due labbra vermiglie a sè ratto la trasse, e nell'interno del palpitante seno l'ac-

(1) Specialmente i Capitoli V, VI, VII e IX.

(2) Inf. Can. V.

colse. Felici vi chiama il mondo, e felici voi stessi vi reputate, innamorati garzoni! ma in qual campo entraste, e di qual lotta vi siete esposti al cimento, voi non sapete: chè chiuse avete le luci, le orecchie vostre son sorde, e la fantasia, occupato il luogo della ragione, d'ogni cosa al giudizio vostro altera e corrompe il valore. A chi dunque mi rivolgerò io, se voi non mi ascoltate? Verrà forse un istante in cui si rallenterà la violenza del lusinghiero delirio, un istante di calma tornerà nella vostra mente infiammata: profittate del prezioso momento ed ascoltate.

Se non bastasse a persuadervi il dover santo di non volgere ad istrumento di vizio la prerogativa più preziosa di che la Provvidenza abbia privilegiato l'umana specie, la parola; ve lo persuada l'interesse vostro medesimo, la pietà dell'oggetto che sì teneramente amate. È un romanzo ed è un'istoria: un'istoria vecchia e nuova, un avvenimento tutti i giorni deriso e tutti i giorni ripetuto, il progetto che si fa dai non colpevoli innamorati sulla esaltazione di una passione novella, di non turbare nè con fatti nè con detti la quiete della diletta persona, di non macchiarne per verun modo l'innocenza ed il candore, per cui forse Young diceva che l'amore ci rende più amanti della virtù (1). Ma perchè ai propositi virtuosi di una fantasia esaltata si vede in fatto che troppo spesso succedono i progetti del vizio; si van quelli deridendo come fanciullaggini e come esorbitanze fantastiche, e si riguardano questi come frutti di maturità e di calcolo. Un tal giudizio peraltro che ha qualche apparenza di verità, pecca enormemente (come la maggior parte dei giudizi che si van tuttodì spacciando per buona merce nel bel mondo, e che tanto più volentieri sono accolti quanto più tendono a screditar la virtù ed a porre in buona veduta il vizio) pecca, dissi, enormemente di quella leggerezza per cui si guardano le cose da un lato solo e da quello precisamente che più comodo ci torna. Già fu detto, e lo disse Alessandro Pope, che l'istinto giammai s'inganna, al contrario della ragione che in inganno è tratta sovente (2). Or cosa è mai quel primo movimento degli animi non corrotti per cui al destarsi dell'amore, vengono quasi spontaneamente tratti verso qualche virtuoso sentimento, se non che un movimento istintivo dello spirito umano troppo diverso da quelli che agli animali inferiori appartengono? Nè dubito di porre in campo questa facoltà dell'istinto già nei tempi decorsi screditata, massime se intesa venga, come a riguardo degli uomini, la intende il maggior filosofo de' tempi nostri Vincenzo Gioberti, per un affetto, cioè, che « produce quelle inclina- « zioni o dilezioni naturali, che sono uno stimolo efficacissimo verso il bene, ed « uno dei più forti propugnacoli del domestico e civile consorzio (3) ». E che sono poi quei progetti viziosi che più tardi sorgono nell'animo degli innamorati, e che comunemente si riguardano come frutti di maturità e di calcolo? E' son tali pur troppo: ma fa mestieri di aggiungere ancora che questa maturità e questo calcolo sono il suggerimento della ragion traviata dal senso e dalla spinta meramente animale. Lo che vien taciuto (non sarà mai ripetuto abbastanza) per

(1) *Notte* III.
(2) Pope, Saggio dell'uomo, Ep. 3.
(3) V. Gioberti, Del Buono, Cap. 2.

la smania di dare al vizio quella vernice che è atta a nascondorne la brullezza, o che nel tempo stesso pone in discredito la virtù, facendola passare per una ridicola semplicità. Ma la retta ragione che chiaro dimostra il vero valore delle morali e materiali operazioni che nell'uomo si effettuano, persuade abbastanza che il vizio altro non è che un traviamento, che nulla è tanto da desiderare nei giovani colti ai lacci di amore, quanto la perseveranza dei primi propositi, talchè quei vicini impulsi d'una virtù, meglio sentita che ragionata, sian duraturi, quasi barriera contro il precipizio della corruzione.

Or qual sarà il mezzo più prontamente apparecchiato, o più conducente alla desiderata perseveranza? La parola che tanto feconda scorre dalle labbra degli innamorati; la parola, cui fanno vivo corteggio lo sguardo o il sospiro; la parola, istrumento sì potente non meno in questa che in tutte le altre bisogne della vita. Le idee, i confronti di esse, i giudizj, le propensioni della volontà, i desiderj in fine, sono operazioni che si formano e si succedono nell'animo con tal rapidità, che quasi a nostro malgrado siamo talora, momentaneamente almeno, nel cattivo pensiero trascinati. Ma la parola essendo una intrinsecazione sensibile determinata dal pensiero precedentemente formato, e richiedendosi per emetterla uno sforzo meccanico delle nostre fisiche facoltà, è assai più facile a prevenirsi che non il pensiero medesimo. Il perchè io credo che l'abito a contenerla, e a non emetterla prima che sia concorso un pieno assenso dell'animo, sia un efficacissimo mezzo, non solo per evitare il di lei trascorso ed abuso (qualunque sia la tendenza viziosa di cui si tratta); ma pur anche per far guerra alle male inclinazioni che sorgono nello spirito. Le quali trovando replicatamente ostacolo ad estrinsecarsi per via della parola da cui naturalmente cercana forma e vigore, più facilmente vengono contenute e represse. E questo ho voluto dimostrare perchè la passione non serva di scusa, e perchè non mi si dica che avendo ammessa come comportabile la corrispondenza amorosa, non è più possibile porre argine ai conseguenziali traviamenti di essa. In sommo grado provvidenziale si è quel primo impulso istintivo, che nei cuori più corrotti fa (come osservava pocanzi) accoppiare l'amore alla virtù: e se l'energia di esso viene in seguito combattuta dai suggerimenti del senso che al vizio declinano, è ufficio della parola il sostenerlo; affinchè colla ragione immedesimandosi possa acquistar forza e carattere di verace virtù.

Non si creda che io voglia qui scendere a particolari, nè che mi voglia far compilatore di un formulario erotico. A me basta solo avvertire che sia nelle affettuose conferenze cautamente evitato qualunque motto che offenda il pudore, e quale in presenza a bennate persone non si pronunzierebbe; come pure evitata ogni narrazione disonesta, ogni turpe allusione. Del resto non mancano giocondo e dolci parole, festevoli ed insieme istruttivi argomenti da accarezzar l'animo di chi ascolta e da conciliarsene sempre meglio l'affetto. Che se a taluno paresse che questo fosse troppo ristretto campo ad intrattenersi coll'amata persona, si richiami alla memoria il contegno ed i discorsi che teneva alla presenza di essa quando ancora non aveva osato manifestarsele, e quando non lo parlava che al cospetto dei parenti o di chicchessia di più castigati costumi: e se con quelli riuscì

a guadagnare l'affetto, con quelli sel potrà ancor conservare. Qui veramente consiste quel culto e quella venerazione che verso la donna i più delicati sentimenti suggeriscono, quel culto, quella venerazione e quel rispetto che riguardati da taluno come anticaglie, da altri forse solamente applauditi per moda, io vorrei veder praticati per principio verso qualunque femmina nubile o coniugata che fosse. Un così fatto contegno del sesso più forte renderebbe veramente le donne quali un tal nome le predica, e quali realmente non sono, perchè l'ingiuria che continua va facendosi al pudor loro naturale, opera su di esse come mezzo potentissimo di servaggio e di schiavitù. Imperocchè non tutte hanno la virtù di quella figurata dall'Alighieri quando cantava:

E come donna onesta che permane
Di sè sicura, per l'altrui fallanza
Pure ascoltando timida si fane (1).

Chè se meno corrive e più orgogliose dalla femminil verecondia opponessero una schifiltà dignitosa, e meglio ancora, rigettassero con indignazione gli impudenti parlari che al loro cospetto si arrischiano, la personalità loro e il loro stato civile sarebbero ben meglio avvantaggiati di fatto di quello che di diritto nol siano da certe leggi colle quali gli uomini accordano ad esse delle prerogative, di cui, coll'invilimento degli animi, tentano renderle incapaci di profittare.

Ma ritornando alle amorose conferenze, non mi par qui nè inutile nè fuor di luogo avvertire di un certo argomento di discorso, che tra quelli di cui può venire in capo agli amanti d'intrattenersi, è forse il più pernicioso di tutti, e più di tutti occasione di scandalo. Non è infrequente il caso che il giovine o la zittella, o l'uno e l'altra abbiano precedentemente avuto il cuore impegnato in qualche altra affezione. Or mentre io non vorrei che da niuno dei due si adoperasse nè fintaggine nè simulazione, non vorrei neppure che nè dall'uno e nè dall'altra si prendesse soverchio interesse nel narrare e nell'intendere minuziosamente la storia dei precedenti amori, massime poi se alcuna cosa vi fosse che per poco dai dettami dell'onestà si discostasse. Imperocchè nel tempo che il narratore suole quasi senza accorgersene condire di un poco di amor proprio e di ambizione il suo racconto, la parte che ascolta resta facilmente accessibile ai sentimenti della gelosia: ed alla fine nasce fra essi una tacita gara resa più impetuosa dall'accesa fantasia, per cui o la scambievole intelligenza degli animi si guasta, o (che è peggio) per pretesto di compenso e di transazione, si trascorre in atti disconvenevoli che pongono sul declivio sdrucciolevole del vizio. Franca dunque ed ingenua sia la conversazione, ma rispettosa ad un tempo e non esigente. Chi poi sentisse il bisogno di conoscere meglio e l'animo ed i costumi dell'oggetto del quale s'interessa (ciò che dovrebbe all'epoca di inoltrata corrispondenza esser già stato fatto) di qualunque altro mezzo si valga, perchè quello di pretenderne la confessione è per ogni rispetto il peggiore di tutti.

(1) Parad. Cant 27.

Nè io abbandonerò questo argomento senza che a voi mi rivolga, o giovinette gentili, destinate a dare alla Patria la nuova generazione, quella per cui l'attuale tanto si affatica e tante speranze concepisce. E non è già che io voglia avvertirvi di non macchiare la vostra lingua con parola men che onesta, che questo stesso vi offenderebbe, ma bensì di ritrarre disdegnose le orecchie da ogni non corretto parlare; e con quel pudore severo che vi rende più amabili, far pagar caro l'ardire all'inconsiderato garzone. Così (ripeterò quello che diceva pocanzi) così molti pentimenti e molti disinganni dolorosi si risparmierebbero, che, nè di tante infedeltà si udirebbe continuamente il lamento, nè tante zittelle si vedrebbero a perpetua solitudine condannate.

CAPITOLO V.

Della Società di Famiglia.

Nella famiglia, come in qualunque altro convitto, due specie di rapporti sono da avvertire tra le persone che la compongono. Altri riguardano l'ordine gerarchico, di cui niuna società può far senza; altri riguardano quel sodalizio per cui gli individui sono con egual vincolo alla comune famiglia o società collegati, qual che si sia il grado che respettivamente vi occupano. E questa seconda specie di rapporti è quella appunto che qui intendiamo prender principalmente di mira; essendo sommamente importante che nelle moltiplici bisogne domestiche, le quali danno frequentissima occasione di discorso, sia ben diretto l'uso della parola, affinchè per la di lei scorrevole natura, il demone della discordia, capitale nemico di ogni umano consorzio, non vi porti la divisione e lo scompiglio.

A chi per poco abbia vissuto nel mondo mancar non possono esempj di casalinghi dissidj, che talora finirono con ismembramenti e fatali separazioni, talora condussero, pel cattivo procedimento della macchina domestica, alla consumazione delle sostanze, talora anche alla distruzione delle famiglie stesse, sempre poi all'intristamento degli individui. E chi dicesse che la parola abusata ne fu la cagione più potente e più diretta, non anderebbe lungi dal vero.

Per quanto si possano supporre dotate di onesti principj e di rettitudine le persone che compongono una famiglia, non sarà mai che sieno affatto prive di qualunque difetto: e siccome l'amor proprio di ciascuno è acutissimo indagatore e conoscitore dei difetti altrui; non sarà che i difetti di ciascuno non siano conti e manifesti ai compagni. I quali difetti conosciuti una volta non potendo piacere, non mancherà nei moltiplici e frequenti contatti occasione, in cui tacerà la stessa simpatia per lasciar risaltare ciò che ai nostri occhi dispiace. Allora se il detto contumelioso; se il rimprovero del difetto più connaturato, che è d'ordinario il più geloso, esce dalla bocca, sorge in colui che soffre l'ingiuria la persuasione di esser disistimato da chi l'ingiuriò; e questa persuasione che malamente si smentisce, produce diffidenza, la quale tosto che si manifesta da una parte, non può all'altra non comunicarsi. La diffidenza poi genera gelosia, e quindi mala interpretazione di ogni atto e di ogni parola anche indifferente: quindi nuove

querele e più forti rancori, che come cause ed effetti si avvicendano, si moltiplicano, e conducono in quello stato infernale che molti deplorano, e molti più per vergogna dissimulano: stato il quale non ha altro umano, ma non sempre facilmente adottabile rimedio, che quello dello allontanamento delle persone. Così la parola dono divino concesso agli uomini per istringerli in rapporti ad ogni altra specie sconosciuti, diventa istrumento di discordia, causa di disgregamento, occasione di rovina degli individui, di distruzione della società.

Ma sento già che qualcuno mi previene, ed ascolto dirmi che il precetto dell'Evangelio di amarsi e compatirsi a vicenda ha già bastantemente provveduto, meglio di quanto altro possa dirsi, a conservare la pace e l'amor fraterno fra gli uomini tutti, non che tra quelli di una medesima famiglia. Lo so anch'io, nè intendo qui proclamare come nuova scoperta questo precetto, ma intendo bensì dimostrare come di questo precetto può rendersi più facile l'osservanza, per mezzo del prudente uso della parola. Quanto la mala inclinazione è pronta e sollecita a destarsi, ed il mal proposito ad affacciarsi alla mente dei meschini figli d'Adamo, specialmente negli istantanei trasporti dello sdegno, altrettanto è tardivo il sovvenirsi dei precetti che comandano l'amore, la moderazione, il perdono: e la parola che non può non venir dopo al primo movimento dell'animo, lo seconda tuttavia con tanta prontezza, che non dà tempo alla riflessione di attinger dalla memoria il dettame capace di far ricredere dal mal concetto pensiero. Quindi è che uscendo malefica alla rampogna prima che la luce della ragione abbia avuto luogo di rischiarare la mente già intorbidata dalla passione, non solo sconvolge ed infiamma l'animo di colui contro il quale vien pronunziata, ma altera maggiormente lo stato morale di quello stesso che la pronunzia, chiude la via ai sentimenti virtuosi che in esso s'introdurrebbero, e spinge in somma in quel laberinto di mali che ciascuno conosce. Or chi non vede che in mancanza anche di una soda virtù che stia sempre presente e prevenga gli effetti perniciosi degli impulsi naturali, può supplire un abito pratico di trattenere la volubilità della lingua, tanto che la riflessione abbia tempo di condurne a matura o più tranquilla deliberazione? Questa osservazione in termini quasi consimili è gia ricorsa altra volta (1), nè ci dispenseremo mai dal ripeterla ovunque bisogni; tanta è la importanza che noi le attribuiamo nel presente ragionamento. Se pertanto colui che per isventura trascorre, s'imbatterà in alcuno che sia di questo prezioso abito di riservatezza arricchito, ed incontrerà l'esempio di una prudente tolleranza, entrerà forse egli stesso in assai più nobile gara di riguardo e di moderazione, e facilmente sarà ricondotta la serenità della pace, e molti prevenuti di quei mali, per cui la società di tante ignote sì, ma miserande vittime abbonda.

Nè solamente dagli impeti violenti dell'ira nasce la parola urtante e cagione di scandalo. Ben vi ha un'altra disposizione dell'animo, fomite non meno che lo sdegno, di mala intelligenza e di divisione; e questa consiste in quella certa insociabilità ed asprezza di costumi, in quello spirito litigioso e di contradizione

(1) Ved. il Cap. precedente.

che Isocrate insegnava ad evitare al giovine figlio dell'amico suo (1). Egli è sempre un incomportabile vizio quello di contradire a tutto, a tutto trovare eccezione, tutto mettere in dubbio; ma è poi esiziale nell'interno delle famiglie e dei convitti, i quali perciò divengono una perpetua palestra di vani, impertinenti ed astiosi cicaleggi, che amareggiano gli animi, ritardano le opere e conducono finalmente al disordine. Un tal cattivo abito nasce sempre da orgoglio, e questo o è naturalmente destato da presunzione ed opinione di sè, o dalla noja delle persone con cui pratichiamo, alle quali non potendo, e forse non volendo fare altro di male, ci compiacciamo quasi di dar loro tribolazione di negative e di contradizioni. In ogni modo egli è un detestabile difetto, sorgente inesausta di turbolenze e di discordia, e che fa di mestieri con ogni diligenza evitare. Non si vuol già che tutto si approvi ciò che si ascolta, onesto o turpe, vero o falso che sia; ma la negativa o la contradizione si oppongano colla maggior parsimonia possibile, e con istudio di conciliare il bisogno col riguardo dovuto all'altrui suscettività. Anzi nei casi stessi nei quali si rendono indispensabili, molto interessa porre attenzione al modo. È difficile che una proposizione qualunque sia del tutto ed in ogni parte falsa ed erronea, e che sempre vi sia il bisogno di confutarla. Quindi colui che l'ascolta potrà, se non ne nasca alcun danno, anche dissimularne l'errore, o semplicemente mostrare la sua disapprovazione senza prender briga di disputa: e quando poi si trovi nella necessità d'impugnarla, sarà molto lodevole, se invece di attaccar di fronte chi la proferì, colla brusca ed assoluta negativa, farà plauso a ciò che di buono o di vero può quella proposizione contenere, ed esporrà poi colla maggiore urbanità possibile, il concetto in cui consiste la diversità del proprio giudizio. Questo sistema buono con tutti, è particolarmente raccomandato coi pari e tanto più coi superiori: esso è conforme all'insegnamento della Sapienza, la quale dice che « la parola dolce moltiplica « gli amici, e calma i nemici, e la lingua graziosa nell'uom virtuoso giova « assai (2) ». Eccettuo i casi rarissimi in cui si vegga il pericolo delle prave insinuazioni suggerite da una deliberata malizia: perchè, se non si dubiti che le forze vengano meno all'impresa, è generosità levare alto la voce, e dissipare le nebbie che tentano offuscare il limpido astro della verità.

Un'altra viziosa disposizione di animo che nelle parole si trasfonde a carico dell'accordo che regnar debbe tra gli uomini è il motteggio e la beffa. A stigmatizzare il qual vizio basteranno le sapientissime parole di uno dei più grandi maestri di morale pratica che vanti la cristianità, S. Francesco di Sales (3).

« Una delle peggiori qualità (egli dice) che possa avere uno spirito, è l'es« sere schernitore: Dio sommamente odia un tal vizio, e lo ha già punito al« tre volte con istrani gastighi. Non c'è cosa tanto opposta alla carità, e molto « più alla devozione, quanto il disprezzo e il vilipendio del prossimo. La deri« sione pertanto e la beffa sempre contengono un tal disprezzo, ed è perciò questo

(1) Πρὸς Δημόνικον
(2) Eccl. VI. 5.
(3) Filist. Par. III, Cap. 27.

« un peccato si grande, che i dottori han ragion di dire, che la beffa è la peggiore « offesa, che si possa recare al prossimo colle parole, perchè le altre offese non « escludono qualche stima di quello che è offeso, ma questa si fa con disprezzo e « con vilipendio.

« Quanto agli scherzi di parole che si dicono a vicenda con una modesta face« zia e festività, appartengono questi alla virtù che i Greci chiamavano *Eutrapelia*, « la quale da noi può dirsi buona conversazione ; e si prende con essi un'onesta e « piacevole ricreazione delle piccole occasioni che vengono somministrate dalle « imperfezioni umane. Bisogna solamente avvertire di non passare da tali oneste « facezie alla beffa. La beffa provoca le risa per la via del dispregio e vilipendio « del prossimo; ma la giocondità e le facezie muovono al riso per la via di una « certa libertà, confidenza e familiare franchezza unita alla gentilezza di qualche « arguta parola ».

Del resto, per quante cose si potessero dire sulla moderazione del parlare domestico e socievole, altro non potrebbero essere che un commento, una illustrazione a quella veramente sapientissima ammonizione da noi testè rammentata: imperocchè supponendo l'uomo virtuoso, e supponendolo praticar dolcezza di parole, non è più possibile il supporre che le persone che a lui si avvicinano non si spoglino di ogni diffidenza, che le antipatie nonispariscano, che per fino il maggior nemico non si plachi, e quindi un giovamento inestimabile alla società non ne derivi. Certo che se più frequenti nel seno delle famiglie s'incontrassero uomini di siffatti pregj arricchiti, più raro si farebbe sentire il bisogno di giustificare, come si va ogni giorno facendo, i dissapori che pur troppo nelle domestiche pareti del continuo si ripetono, colla diversità dei temperamenti, o della primitiva educazione ed abitudini, per cui i figli di Adamo fatti tutti d'una medesima argilla e ad immagine dello stesso Dio conformati, di riguardarsi talora come elementi tra loro contrarj non dubitiamo.

Che diremo noi finalmente della strettissima società del matrimonio? Egli è un grande errore il credere che dove la confidenza debbe essere grandissima, ivi la parola possa liberissimamente trascorrere, e nulla vi è anzi di più contradittorio. Posto infatti che la parola è atta a rappresentare qualunque stato e qualunque disposizione dell'animo, e posto che l'animo possa alcuna volta trovarsi in stato contrario alla vera e reale confidenza, è ovvio il vedere che la parola cui per la illimitata libertà sia concesso render manifesto e scoperto un tale stato, debbe irreparabilmente turbarla. Il perchè sono, per cagion d'esempio, molto incauti quei giovani mariti che alla prima ombra di sospetto che loro passi per la mente, ne fanno tosto una lagnanza, sia pure amorevole, alla moglie. Essa rimane informata della diffidenza ; se non ha rimorso, divien maliziosa, come la Sapienza medesima ammonisce (1) ; se ne ha alcuno, se ne irrita e divien menzognera ; e nell'uno e nell'altro caso si addestra nell'arte di dominare e d'ingannarne il marito. Dovrassi dunque dal marito tutto tollerare e tacere? Ben diverso consiglio io darei : ma dico che non leggermente, nè senza matura

(1) Ecclesiastico IX. 1.

considerazione debbe l'nomo prudente determinarsi ad entrare in contestazione colla poco fida consorte. Quali poi dovrebbero essere le parole da usare in sì disgraziata occasione, non è qui da esaminare: il carattere delle persone, la qualità della colpa, la posizione domestica e sociale prese in considerazione da una prudenza illuminata, potrebbero sole determinarle e snggerirle. Ma lungi questo terribil bisogno, regni motivo reale di fiducia, non venga questo dagli strani fantasmi della immaginazione intorbidato, e finalmente una profonda e radicata virtù conservi la pace anche in mezzo a qualche passeggiero motivo di piato.

Se poi non è sperabile che questa virtù immancabilmente soccorra nelle tante contingenze che occorrer possono, sia nella società coniugale, o della intiera famiglia, come in ogni altro umano consorzio, l'abito pratico di usare con moderazione e parsimonia della parola vi supplisca, e produca quelle tre cose che sono secondo il cuore del savio, approvate da Dio e dagli nomini, cioè — la concordia tra i fratelli, l'amore de'prossimi, e dei conjugi l'unanime sentimento — (1).

Capitolo VI.

Dei rapporti tra' superiori e dipendenti.

Se colni che parla ha sempre nn grado di superiorità tra coloro che lo ascoltano, per questo appunto perchè egli compie dell'insegnare e del dirigere il nobile ufficio, e gli altri, di chi all'insegnamento ed alla direzione si sommettetengono il luogo; qnanto maggior potere ed influenza non avrà la parola di esso, qualora anche sia per condizione sociale più alto degli altri collocato? Per quanto un uomo possa essere d'ingegno elevato, ed immeritevole di stima il suo superiore, pure e la convenienza e l'interesse, e l'esterne apparenze eziandio, e l'abitudine stessa, non che il precetto dell'Evangelio, lo consigliano a deferire ai comandi di questo, e ad avergli rispetto. Ma poichè s'intende che ciò non lega giammai a convenire in ciò che all'onesto si oppone, porrebbe il suo dipendente in difficilissima posizione quel superiore che alcnna cosa gli comandasse o consigliasse contraria alla virtù, e solo anche alla di lui presenza, dei sentimenti alla virtù contrarii esternasse. Infatti, o il dipendente è più inclinato alla deferenza che no, ed incontrerà grandissima difficoltà (se avrà l'animo di affrontarla) a vincere la prava insinuazione: o piuttosto propende alla insnbordinazione ed alla rivolta, ed allora troverà un bel pretesto per lusingare il proprio orgoglio con una giusta opposizione, che forse non con troppo giusti e doverosi modi si accingerà a sostenere. Il danno adunque che reca la parola del superiore, se è viziosa, è di gran lunga maggiore e men facilmente riparabile di quello, che dalla viziosa parola di chiunque altro provenga.

Già parlammo di una antorità ed influenza che in siffatto rapporto spiegano i provetti sni giovani, accompagnando questi in tutti gli stadj dell'età crescente.

(1) Ecclesiastico XXV, 1 e 2.

Ora è da dire di una autorità ed influenza, la quale (a differenza di quella, che ha nella stessa natura le sue radici) pare più direttamente derivare dalle civili istituzioni, e che generalmente si avvera nel padrone, nel maestro di negozio, di officina o di agenzia, nel magistrato o preposto ad un privato o pubblico ufficio qualunque, dirimpetto alle persone che da essi dipendono. Nè così preludendo questo discorso, intendo ristringerlo al dovere che di far buon uso della parola hanno i superiori verso ai loro dipendenti: chè molto anzi è da insistere e sarà insistito su quello eziandio che i dipendenti hanno verso i superiori. Ma prendo massimamente di mira il primo, a cagione della evidente maggior gravità ed importanza che presenta, non tanto perchè puossi, quanto al secondo, confidare nel salutare effetto degli assennati o temperati discorsi dalle autorevoli persone proferiti; quanto perchè è lo inverso da temere che troppo facilmente la semenza del male da loro sparsa fruttifichi. Avvegnachè, come la corrotta natura umana è più al male che al bene inchinevole, così più agevolmente si lascia trasportare dai discorsi e dagli esempj malvagi, che non condurre e guidare dai buoni.

Or la prima avvertenza che sul presente proposito mi par venire opportuna si è, che se in ogni luogo ed in ogni occasione è da aversi in considerazione il savio uso della parola, e'lo è sopra a tutto in quei luoghi, ove più persone, e bene spesso di diverso grado di autorità insieme si raccolgono, per accudire alle differenti bisogne del loro ufficio o professione. Imperocchè ammettendo ancora che le conferenze che in siffatti luoghi si tengono, non siano lungamente protratte, ciò non toglie che il brevissimo colloquio, la parola o il motto proferiti nel tempo anche che si fa una necessaria pausa alla fatica, possano essere utilmente o dannosamente gettati fuori. Il perchè verificandosi qui la tolleranza, o peggio, l'attivo concorso della persona di maggior conto, l'effetto del male è assai più grave, che in altro luogo qualunque, dove l'autorità delle persone, e meno è sentita, e più difficilmente s'incontra. Nè dirò quanto nocumento cotali, sempre poco opportune parentesi, sogliono arrecare all'ufficio nel quale si frappongono: imperocchè per questo lato il danno non si ristringe tra le persone fra le quali i discorsi si fanno, ma si estende al di fuori di quei recinti, si estende alla società intera, che dal trascurato, lento ed inetto adempimento dei qualunque siansi doveri degli individui è, come da una nascosta tabe, martoriata e corrosa.

Nei rapporti che passano tra superiori di qualunque categoria e dipendenti, hanno luogo per una parte il chiedere e l'esigere, e per l'altra parte il domandare e il pregare: e quindi le relative risposte annuenti o negative, sì degli uni che degli altri. E siccome questi reciproci rapporti possono dare occasione, da un lato, alla superbia, all'ira ed alla prepotenza, e dall'altro, all'invidia, all'adulazione, alla calunnia, o anche all'insubordinazione e sempre all'ingiustizia, sono ben da pesar le parole che troppo soventi sono atte, o a servire a siffatte passioni, o a destarne l'incendio. E'pare a dirlo impossibile! eppure ella è una fatal verità che quei medesimi che preposti sono a diversi corpi sociali, cominciando dalle famiglie e salendo pei maggiori sino ai sommi, mentre con ciglio sicuro e burbanzoso compassionano, deridono, riprendono e puniscono infine le parole della

ignoranza e della inconsideratezza, essi medesimi sono coll'insipienza della parola tanto proferita a viva voce che scritta, gli autori delle piaghe più gravi che affliggono la società. Se quando il fallo vero o supposto di un dipendente muove l'animo a indignazione, invece di prorompere in rimproveri duri ed umilianti più che il caso non richiegga, ed alla gravità delle persone non convenga, si sostituisse il consiglio, l'ammonizione amorevole, la riprensione ragionata non urtante l'indole morale e la qualità civile della persona corretta, si usasse anche, bisognando, la minaccia grave ma pacata; più si consoliderebbe nei sottoposti verso i lor superiori questa stima, senza la quale, il disgusto dell'ufficio, la contagiosa indisciplina, la difettosa amministrazione, lo scontento degli amministrati, la mormorazione pullulano come effetti indispensabili, che a vicenda si fanno cause di altri mali infiniti de'quali si stupisce, ed invano si cercano tutt'altrove le cagioni. Se raffrenassimo sulle labbra quelle parole che suggerite ci vengono dal vano desiderio di far pompa, in faccia agl'inferiori, di una sapienza che non possediamo, non ci esporremmo a vender tanti spropositi per buona merce, ad infestarne la mente degli inesperti, ed a provocare il riso furtivo ed il disprezzo degli accorti, che venuti poi a colloquio cogli eguali si rifaranno ad usura dei mal repressi sogghigni. Se resistendo più cauti alla spinta della simpatia o dell'antipatia, alle lusinghe dell'adulazione, come alle insinuazioni del puntiglio, non trascorressimo alle esagerazioni della lode o del biasimo, non si desterebbero l'invidia la gelosia per una parte, non si fomenterebbe la presunzione e l'arroganza dall'altra, nè si darebbe causa alle cabale, agl'intrighi ed a quelle arti maligne che formano oramai la principale scienza, e l'occupazione più seria di chi si aggira nel vortice delle pubbliche cariche ed ufficii, con danno non mediocre dei sociali interessi. Sarebbe in vero gran ventura per la umanità se coloro che occupano posti elevati, ne profittassero per avvantaggiare di utili insegnamenti ed esempj i loro dipendenti, imperocchè « le parole dei saggi sono come pungoli, e come chiodi che penetrano profon« damente (1) ». Ma non so se di questo bene l'umanità potrà mai completamente godere: questo io so che sino a qui ne ha molto scarsamente goduto.

Non vi è mezzo più facile nè più prontamente apparecchiato per sodisfare la maligna tendenza di far sentire altrui la propria autorità e superiorità di quello della parola: ma non è da dire di quanti segreti rammarichi, di quante tribolazioni di spirito, di quanti odj, di quante disperate risoluzioni dettate ora dalla viltà, ora dall'orgoglio, di quanti patimenti in fine esser possa cagione. Non starò qui a rammentare nè la burbanza dei signori, nè l'abiezione dei buffoni tra i quali già un tempo si combatteva in mezzo alle brigate una scherma di finte piacevolezze, che cuoprivano le più acerbe irrisioni, e il più profondo disprezzo alla sua volta fecondo di tenebrose vendette, d'illustri discordie e talvolta di spargimento di sangue. Di questa non parlo già disusata barbarie, che peraltro non è scomparsa dalla società senza lasciar di sè una qualche smorta sì, ma sempre deplorabile traccia. Non è più fisso nè stipendiato il buffone,

(1) Ecclesiaste, XII. 11.

o non lo è almeno sotto questo titolo; ma tuttavia la mensa dei grandi è da certi parasiti a prezzo di viltà gnadagnata, e a qnella mensa ed a quei crocchj il dileggio e lo scherno ancora si dispensano a tali protetti che lo sopportano finchè nella protezione credon trovare nn compenso. E colpa è di chi nella degradazione del suo simile offende l'immagine di Dio, è colpa di chi senza scopo di cristiana umiltà, ma per fine unicamente terreno e non senza interno dispetto, si fa complice di quella offesa, soffrendola vigliaccamente sopra sè stesso. E se ci muove l'abuso che si fa della parola indecorosamente diretta a qualche siasi persona, pensi ciascnno quanto ne incresca il pensare che bersaglio della beffa oltraggiosa si fanno talora i ministri medesimi dell'altare, i quali sotto il titolo di pedagoghi e di maestri, l'imperioso comando e l'insnltante lignaggio fin dall'orgogliosa femminella sopportano, e di qual sapore sia lo scendero e il salire per le altrui scale fanno paziente esperimento. Guardimi però il cielo dal credere universale qnesto abuso: so anzi che il nostro secolo volge rapidamente a spogliarsene (e sarà bene che finisca del tutto), e so inoltre e conosco tali che insigniti di sacerdotale carattere compiono quanto ntile altrettanto onorevole missione, dispensando nelle case dei grandi, alimento di religione e di sapienza, in contraccambio di quello materiale che ne ricevono, e che di rispetto e di venerazione circondati, esercitano nn lodevolissimo apostolato. Ma so di più che così lodevolmente in siffatto ufficio non riescono che coloro, i quali dotati di mente elevata ed abbondante dottrina, tengono da sè lontano senza fatica, e quasi dalla virtù di una invisibile anreola protetti, qualunque attacco si potesse tentare contro la loro dignità. Gli ignoranti e i dappoco non si avventurino, chè contro la sufficienza e l'insolente spirito doi potenti non han salvaguardia, nè i saggi stessi l'ebbero sempre da amare conseguenze divisa. Giovanni Erigena ossia Scoto d'Irlanda sedendo a mensa con Carlo il Calvo, all'estremità opposta della tavola, qnesti gli domandò qual distanza passasse tra uno Scoto ed uno Sciocco (inter Scotnm et Sotum). Ma il filosofo: – La distanza di una tavola – gli rispose. E notabile è la risposta che, secondo ci narra il Boccaccio, fu data dall'Alighieri al sno ospite Can Grande della Scala, il qnale splendidissimo principe tenendo al medesimo convitto coll'esule illustre, istrioni o parasiti, dei qnali uno procacissimo, e sospettando esser ciò di mal animo sopportato da Dante, gli disse: « Io mi maraviglio come si faccia che costui così scemo ab« bia pnr saputo piacere a noi tutti e sia da tutti amato, che nol pnoi tu, il quale « sei detto sapiente! » E Dante: « Non ne maravlglieresti, rispose, se sapessi « che la causa dell'amicizia sta nella parità di costumi e nelle somiglianze degli « animi ». La risposta arguta e pungente fu strappata di bocca all'orgoglioso Ghibellino, ma d'allora in poi Cane non gli fu più l'amoroso protettore, nè Verona potè esser più albergo per lui.

Chi vuol vedere come nell'uso pratico della società si apprezzano le parole degli nomini, ed a qual criterio ne si misura il valore, non ha che a scorrer pochi versi delle sacre pagine d'ogni viver maestre, avvertendo solo che qnello che esse dicono del *ricco* e del *povero*, può dirsi eziandio del *favorito* e del *perseguitato*. « Il ricco che ha errato ha molti che lo sostengono: egli ha parlato

« con arroganza, e questi lo giustificarono. Il povero che fu gabbato è per so-
« prappiù rampognato, parla sensatamente e non gli è dato retta. Il ricco parla
« e tutti stan cheti, ed inalzano fino alle nuvole le sue parole. Parla il povero,
« e quelli dicono: Chi è costui? e se inciampa lo getteranno per terra (1).

Egli è dunque sapientissimo consiglio quello di conservare la propria indipendenza, lontano più che si puote dal consorzio dei grandi. Ma dove necessità ne costringa, è virtù indispensabile una tolleranza magnanima, che a non equivoci segni dalla vigliacca si differenzia: e secondo i dettami di essa, usar virtuosamento della parola, quando pure una ingiusta provocazione ponesse a repentaglio la virtù, la quale tanto più merita un tal nome, quanto maggiore è lo sforzo che fa per conservarsi illibata.

Quando poco fa rimproveravamo ai maggiorenti quei difetti pei quali si suole da essi più spesso trascorrere in viziosi parlari, cioè la soverchia ed ingiusta severità, la vanagloria e il facile condiscendere alla simpatia, alla antipatia, alle adulazioni ed al puntiglio, ci facevamo naturalmente strada a scoprire i vizj che per una morale corrispondenza sorgono a corromper la parola degli inferiori, cioè il risentimento orgoglioso, l'ardito e leggiero presumere e la strisciante adulazione cui facilmente la vilissima calunnia si associa.

Per determinare i sottoposti a star bene in guardia contro gli impulsi del risentimento e contro il solletico della presunzione, a fine di non trascorrere in discorsi inconvenienti a riguardo di chi loro sta sopra, concorrono motivi gravissimi, tanto di sociale quanto di privato interesse. È certo che le cariche e gli uffici di maggior conto sono per trapassare un giorno in coloro che attualmente sottoposti si trovano, e che forse nè della lealtà, nè della savviezza han da lodarsi de'lor superiori. Or quale speranza dar potranno costoro alla famiglia, alla società, allo stato, se ad ogni occasione verseran dalla bocca, con impetuoso sfogo d'aspre parole, l'interna amarezza, invece di trar motivo dalla severità cui soggiacciono e dalla stessa follia dei preposti, di perfezionarsi nell'arte di adempire abilmente ai proprii doveri, e temperando la volubilità della lingua e raccogliendosi nell'acropoli della propria coscienza, l'animo assuefare alla moderazione e alla tolleranza? So bene che quelli i quali sentonsi l'animo concitato dalla ingiustizia vera o tale creduta, nell'elevare i lor lamenti non rifinano dalle proteste di virtù e di dovere: ma mentre queste proteste non bastano a giustificare il movimento incomposto della passione, gli sfoghi con cui si vanno assordando le orecchie degli amici, e di quei che tali ci figuriamo, non possono, per motivo se non altro di coerenza, andar disgiunti da quello spirito d'insubordinazione, che sempre ed in qualunque specie di gerarchia e di amministrazione produce disarmonia, disordine e danno infine della società. Il perchè è manifesto che tal palestra di stizza e di opposizione non può essere educazione politica molto adattata a preparare allo stato buoni ed intieri reggitori.

E neanche è buon preludio ad assumere il peso di pubbliche o private faccende quella mania di metter bocca per tutto, di prender tuono da eguale nei

(1) Ecclesiastico XIII, 26 e segg.

ragionamenti che coi maggiori si tengono, di gettar fuori arrischiati e non richiesti giudizi, quell'avventataggine in somma e quella inconsideratezza che nei giovani più che altro osserviamo, e che troppo spesso vien presa in ricambio di svegliatezza d'ingegno. Nè può servire di scusa il sentimento delle proprie forze pari o forse maggiori di quelle di chi è al di sopra di noi collocato: perchè se talvolta, per una qualsiasi necessità, ci crediamo autorizzati a dirigere la parola della insinuazione e del consiglio ai maggiori di noi (caso in cui fa sempre d'uopo adoperare discretezza e rispetto), giammai può convenire quel prosuntuoso procedere, per cui si abbandona quasi il posto che nella sociale convivenza occupiamo, ed oltre ci spingiamo, non senza pericolo di indur confusione e disordine con etichette, gelosie e scandali d'ogni maniera, o di essere dalla forza dell'autorità, che può anche per dispetto divenir prepotente, vergognosamente indietro ricacciati. Ben chiaro però dovrebbero nella mente e nel cuore scolpirsi i giovani questo salutare avvertimento della sapienza. « In mezzo « ai grandi non ti arrischiare, e dove sono vecchi troppo non ti abbandonare « al discorso (1) ».

Non è poi da mettere in dubbio se quelle esorbitanze tanto di risentimento che di presunzione rese manifeste e palesi per mezzo della parola, siano per recare quasi sempre il massimo nocumento agli interessi personali e privati di coloro che le commettono. Imperocchè non solamente avverrà che loro sia inceppato il passo e chiusa la via a guadagnare quella social posizione cui aspirano e cui un graduale avanzamento dovrebbe condurli, dalla contrarietà che ad essi opporranno i superiori medesimi offesi nella parte più sensibile, in quella cioè dell'amor proprio; ma, se anche o per la generosità degli animi di chi debbe concedere, o per l'intrinseco merito di coloro cui si tratta di accordare, si rendesse plausibile una dimenticanza delle giovanili improntitudini, non mancherà il calcolo di certi esseri freddi e detestabilissimi che non avendo da trar profitto da alcuna propria virtù, cercano trarlo dagli altrui difetti, dei quali fanno tesoro (senza anche molto scrupoleggiare sulla verità) e come di talismano se ne valgono per allontanare i competitori, ed agevolarsi una strada che la giustizia dovrebbe per sempre loro precludere. Ed ecco che quasi da magico potere sospinto a noi si fa innanzi lo schifosissimo mostro della adulazione e della calunnia, quella terza specie di vizj con cui avvelenano le proprie parole, uomini perdutissimi, sia che alle alte od alle basse classi di sottoposti appartengano. Nè voglia Dio che di costoro lungamente mi trattenga. Umili, sospirosi, rimessi a compunzione composti, compiangono le debolezze de' loro fratelli, non trovano giammai attacco nè macchia nella condotta del superiore al quale o del quale favellano (salvo che fosse per trarre altrui nella rete); gretti del cuore e taccagni, rettili striscianti e stomachevoli; a doppio turpissimo ufficio prostituenti la lingua, esecrazione e disprezzo dei calunniati, in breve, noja e fastidio degli adulati medesimi, in orrore a sè, nocevoli altrui, insoffribili sempre anche ai seggi più sublimi pervenuti. Certo li onoreremo troppo, regalandoli di quel verso:

« *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa* ».

(1) Ecclesiastico XXXII, 13.

Capitolo VII.

Delle conversazioni di passatempo.

Uomini e donne, ricchi e poveri non sempre si appagano della conversazione, che coi congiunti loro hanno continua fra le domestiche mura; ma sovente si compiacciono, o di aprir la propria casa ad un certo numero di conoscenti, o di convenire nell'altrui, per solo oggetto di crocchio e di passatempo. Nè io disapprovo in generale questa comunicazione e questo morale commercio di pensieri e di idee, che moderatamente e saviamente praticato, può essere di molto profitto al perfezionamento degl' individui e della società, non che di sollievo dopo le ordinarie faccende della vita. Ma avverto però che delle conversazioni non può essere indifferente la scelta, e che se ve ne ha di quelle dalle quali possono trarsene dei morali vantaggi, tali ancora esser ve ne possono d'incalcolabili danni feconde. Nostro intendimento è adunque dissuadere la frequenza di queste: e perchè, attesa l'ottusità del senso morale che gli uomini per la prima colpa contrassero, più facilmente scossi venghiamo dal turpe aspetto e dalle saglienti forme del vizio, che non tratti dalle ideali perfezioni della virtù; anderemo mettendo in rilievo quegli sconci che più facilmente s'incontrano in quelle conversazioni, le quali con modo d'oltre i monti mutuato oggi si appellano *società*. Così se non correrem dietro alla virtù a cagione delle di lei attrattive, che appena giungono a farci una non ben determinata impressione, le anderemo incontro, se non altro, per isfuggire del vizio la stomachevole bruttezza.

Allorchè si tratta di bene o male morale tutto si riduce in sostanza a ciò che concerne o propriamente i costumi, o la religione che dei costumi è la suprema e naturale maestra. Quindi è che, o agli uni o all'altra attentano quei viziosi discorsi e quelle parole di cui imprendiamo a far la censura; quei discorsi e quelle parole cioè, che tutto dì si vanno pei crocchi e per le brigate spensieratamente pronunziando. Nè dico già spensieratamente, per escludere da coloro che se ne rendono colpevoli quel grado di malizia che deriva dalla corruzione dell'animo, ma per notarli insieme di leggerezza e d'ignoranza: perchè anche i più malvagi e corrotti, se son dotati di qualche cultura ed ombra conservano di buon giudicio, non trovano lor vantaggio nè soddisfazione in quelle tante fiabe e vanità, che per essere appunto di per sè stesse prive d'alcun sapore, han bisogno di esser condite con frizzi e motteggi, detti equivoci e maliziose allusioni contro le cose più sacre, le più gelose virtù. Facile è invero con questi mezzi destar l'interesse ed attirarsi l'attenzione delle ordinarie conversazioni; interesse ed ammirazione cui aspirano quegli sciocchi ed azzimati filosofi che ne formano la parte più brillante ed eletta. Basta infatti per accattare nome di uomo *di spirito* e guadagnarsi la stima della *società*, l'aver imparato qualche comunissimo fonte di ridicolo, come sarebbe per esempio, l'accozzamento fantastico delle più vili cose ed abiette colle più auguste e solenni; e basta, perchè

ciascuno a bocca aperta ti ascolti, e l'attenzione di tutti su di te si rivolga, che tu alzi appena un lembo del velo che cuopre quelle cose che o la decenza e il pudore, o la discretezza e la carità tengono gelosamente nascoste. Or con questi meschini e somiglianti artifizi suole nella sua ineffabile leggerezza intrattenersi la moderna conversazione, e sogliono i conversanti mescersi a vicenda la tazza della corruzione, alla quale intanto va appressando avidamente le labbra la gioventù cui la prima caligine fiorisce appena le guance, per render ben tosto il frutto di che si va fecondando, a quei nuovi che dopo di loro compariranno sulla scena del mondo. So che i non del tutto insensati riguardano almeno come insana e leggera una siffatta condotta, e degna di riso la stimano e di compassione: ma non è il riso e la compassione, sibbene il disprezzo e l'indignazione che debbe su di essa invocarsi.

Se ci è chi non reputi danno il perdere per la religione quell'affetto e quella venerazione, che soli sono atti ad alimentar la fede madre d'ogni speranza e d'ogni conforto, nè reputi danno il concitamento delle passioni che più fanno guerra alla ragione, questi non son lettori per me, e possono gettar via questo libro per volgere ad altro soggetto l'attenzione e gli studii. Eppure li veggo costoro pianger sugli eroi de' romanzi, su quegli eroi cui una indomata passione trascinava in un oceano di sventure! li sento trarre affannoso il respiro su quella storia di disperazioni senza consiglio, di miserie senza conforto! Ma chiuse appena le pagine dolorose e passata sulla fronte la mano, più non vi pensano, nè riflettono che quelle scene meno si accosterebbero al vero, se più viva regnasse nel cuore degli uomini la religione, e meno frequente si eccitasse in loro l'estro degli affetti ribelli.

Ma si negherà egli forse che scadimento siffatto dal sentimento religioso, e siffatti eccitamenti delle passioni possano esser causati da quei discorsi fatti, come si dice, per passar la noja, da quelle parole dette così leggermente e di volo? Pur troppo si danno taluni, ai quali già corrotti dell'animo e, direi quasi saturati del vizio, indifferente tornerà forse l'udire ogni più malvagio ed osceno parlare. Se non che, non tanto indifferente cosa si è il tenersi preclusa la via del ravvedimento, e il rimanersi sequestrati in quella miserevole condizione, da cui la sapiente e moderata parola potrebbe per avventura sollevarli. Ma chi non sia per anche giunto al colmo della depravazione, nè del tutto abbia ancora perduto il sentimento della virtù, non potrà per modo alcuno sottrarsi all'influenza della corrotta parola, nè salvarsi da perdite che saranno poi di difficile riparazione. Se, come già dicemmo, l'animo umano trasfonde le sue affezioni negli atti esterni e soprattutto nella parola, che a forma di quelle vien modificata; non minore è l'azione che le cose esterne, e massime i fatti degli uomini, tra i quali principalmente la parola istessa, esercitano a vicenda sull'animo, modificandone i movimenti e gli affetti, che successivamente alla loro volta operando sulla volontà e sulle determinazioni di essa. Non a caso dalla sapiente antichità veniva il Dio della eloquenza colle catene dalla bocca pendenti simboleggiato. Or non è egli evidente che se taluno si trova da qualche tempesta dell'animo agitato, per cui sia ancora dubbioso, se riuscirà a guada-

gnare la sicurezza del porto, o si precipiterà a certo naufragio negli scogli che lo minacciano; il minimo soffio di vento, la minima corrente che lo investa può determinare l'una o l'altra fortuna? non è egli evidente, io dico, che l'esempio appreso dalla narrazione di un fatto, il solletico stesso di una sola parola possano determinare la fluttuante volontà, spinger tosto, o anche insensibilmente alla rovina quell'infelice, e rinnovare una di quelle vittime che nei romanzi e nelle storie compiangonsi? E questi pur sono, senza che noi ce ne addiamo, i tristi frutti che quasi del continuo si raccolgono dal cattivo seme del conversar giornaliero. Piuttosto che con ipocrite parole andar deplorando gli scandali de' quali è troppo feconda la società, e talora col pretesto del compianto ripeterli, e farne nuova merce di conversazione, e renderli fruttiferi di scandali nuovi, vorrei che si tacessero: e per fuggir l'occasione di udirli, o narrarli sapendoli, vorrei che si evitasse il consorzio dei male abituati, o almeno il consorzio non necessario e di semplice passatempo, se sperar non si potesse di porger loro efficace soccorso di consiglio.

Ben so che si praticano nelle *società* certe convenienze, e che niuno il quale soggiacere non voglia alla taccia di malcreato, non avventurerebbe discorsi alcun poco liberi alla presenza di chi serba ancora innocenza, o per la sua condizione, ha diritto a siffatto riguardo: e so anche che se talora simili discorsi si tengono, ciò si fa a bassa voce ed a parte. Ma senza dire, prima di tutto, che queste cautele non sempre troppo rigorosamente si osservano, per cui i colpevoli genitori sovente alla presenza de' traditi figliuoli, per irreprimibile rimorso rabbrividiscono, e senza dire che i giovinetti e le giovinette, innocenti o no, apronsi ingegnosamente, colla forza stessa dell' immaginazione la via all'intelligenza dei gerghi impudici e dei sommessi turpi colloquj; mi pare di aver già bastantemente dimostrato che il maggior pericolo non è solo per quelli ai quali si può sospettare di macchiare il candore dell'innocenza, ma è per tutti quelli il cui animo è più specialmente soggetto ad impressioni e movimenti. Ed invero qual sodezza e qual proposito vi è egli da supporre in un giovine che appena ha passati i diciotto o i venti anni, o in una sposa ancor giovinetta, se non vuolsi in qualunque donna, che perdute ancora non abbia le femminili attrattive? Non son eglino i navigatori più arditi ed inesperti insieme, del torbido mare delle passioni? Eppure (incredibile stoltezza della convenienza sociale!) anch'essi ammessi sono a prender parte nei liberi parlari, e i padri inconsiderati o gl'imbecilli mariti van preparandosi il premio della sconsigliata condiscendenza?

Nessuno che non voglia far di meno dell'ordinaria *società*, potrà sottrarsi al contagio che più o meno ne emana, quando pure si trattasse di un genere di persone non corrotte, già assodate, e però meno suscettive delle momentanee quantunque ripetute impressioni della parola. Cotali persone non sarebbero forse inclinate ad abbandonarsi a sì frivolo passatempo; ma l'uso li trascina, o resi una volta uditori, facilmente diverranno oratori eziandio della insana ringhiera. Come infatti non soggiacere all'influsso, direi quasi, magnetico, che su di noi esercitano i nostri simili, e colla presenza della persona, e colla simpatia che

destano gli atti ed i modi naturalmente benevoli, e coll'esempio eccitatore di puntiglio? Poniamoci tuttavolta ad esaminare fino a qual punto possa l'ordinaria saviezza resistere, ed a quali prove ella venga sottoposta in mezzo alle lusinghe del socievole cinguettare. Salvo il momento in cui ti venga fatto di stare occupato in vera o simulata astrazione, nel quale non sarai costretto nè ad approvare contro la voce della coscienza, nè a disapprovare con altrui disgusto ciò che ascolti, forza è che almeno i tratti del tuo volto in qualche modo si atteggino alle udite parole, e finalmente dispensar non ti potrai dal render ragione del tuo in qualunque modo esternato dissentimento. Or bene: avresti tu il coraggio di farla del continuo da catechista, e riprendere e disapprovare e negare, secondo che tua retta coscienza ti detta? Io nol credo; e qualora ti venisse in capo siffatto proponimento, nol crederei saggio consiglio. Chi può fruttuosamente gettar buon seme su terreno non a dovere preparato, e mentre altri vi getta a piena mano zizzania? La savia parola rintuzzata e forse vituperata ed oppressa, prima che guadagno, onta e sicuro discapito riporterebbe. Nè si affretti la mentita, che forse a questo punto mi si potrebbe preparare. Convengo che qualunque siasi il crocchio di cui si ragiona non sempre vi si usa corrotta la parola e il discorso, da porre in imbarazzo il savio che v'interviene: e convengo che talora n'escono anche ottime cose, e che tu puoi afferrar l'occasione, e su quelle prolungar la conversazione, volgendola a profitto anzi che a perdita di moralità. Ma chiunque si abbia pratica alcuna del come passano le cose ne'crocchi moderni, già lo veggo che scuote da incredulo la testa, come per avvertirmi della vanità del tentativo. Come infatti si sopporterebb'egli un discorso che alcun poco andasse in lungo e si aggirasse sul soggetto medesimo? e variato che sia quel soggetto (che più savio sarà più brevemente trattato), come aspettare al balzello un'altra opportuna parola? e come coglierla all'intento proprio, se tutti han diritto di metter bocca, e chi meno si prende fastidio di considerar ciò che è per dire, ed ha più robusti i polmoni, s'impossessa senza contrasto del campo? Guarda povero catechista che tu non sii il catechizzato. Ma tu ti ostini e non puoi, dopo le cure e gli studj del giorno, rinunziare alla dolcezza con che la voce de'tuoi simili ti solletica le orecchie. Qual dunque contegno ti verrà egli tenuto? Certo non altro che quello di una affettata indifferenza, di un plauso generico e leggero, e più di rado quello di un ghigno non già di disprezzo, nè di indignazione, ma solo di non intera approvazione. Tanto peggio: tu sarai sulle prime tollerato, poscia il timor del disprezzo che ti verrà minacciato, ti renderà meno austero e più corrivo, farai buon viso alla viziosa parola, e finalmente diverrai come gli altri. E qui ricorre a proposito il notissimo apologo del fanciullo, cui si presenta ripetutamente il non prima conosciuto aspetto terribile del leone. Spaventato all'improvvisa vista si ritragge, ed in seno alla madre a rifugiarsi sen corre: lo vede una seconda volta, e prima di fuggire, a guatarlo alquanto si sofferma: un'altra volta lo incontra, e se di avvicinarsegli non ardisce, neppur pensa alla fuga, e lo sta curioso osservando: quindi non teme più di farsi a quello d'appresso, ed in fine colla tenera mano le irsute giube dell'ammansita fiera accarezza. In cotal modo gli antichi simboleggiavano l'uomo innocente ed il vizio, e la favola, o moralista de'crocchi, è per te.

Nè il vizio che alla perfine si accarezzerà e si abbraccerà, sarà solamente quello del poco onesto parlare. Che se la parola ha virtù sull'animo di chi l'ascolta, il primo ad ascoltarla è colui che la pronunzia: e se mai taluno più guardingo saprebbe difendorsi dal veleno che dalle altrui labbra scaturisce, non potrà da quello salvarsi, che verseranno le proprie. Imperocchè è tale una corrispondenza dell'animo colla parola, che non può mai quello rinnegare del tutto l'espressione di questa, come questa non può del tutto rinnegare le affezioni di quello: e la parola che più volte si pronunziò per piacenteria o per semplice abito, e senza l'approvazione della coscienza, finirà col comunicarci una completa persuasione di sè, e la corruzione tutta di cui è ripiena. Così è noto che alcuni bugiardi tanto volte la stessa favola da sè inventata raccontano, che giungono quasi a penetrarsene come di fatto vero, nè più saprebbero senza un particolare sforzo impugnarla. Non è dunque maraviglia se i più moderati e corretti, passando per la scuola del libero parlare, sentono appoco appoco destarsi il tumulto e lo scompiglio delle passioni, e gran mercè, se vittime del tutto non ne rimangono. E se ne incolpa dall'un lato la umana fralezza, dall'altro le violente disposizioni del temperamento; ma non si calcola per nulla la potenza delle confabulazioni o dei discorsi, che del continuo ronzandoci alle orecchie, messero in attività le molle che, per la guasta natura, verso il malo ci spingono. E del male deploriamo gli effetti, ma a ricercarne e rimuoverne le cause e le occasioni non ci volgiamo giammai.

Capitolo VIII.

Della Maldicenza.

Ma la parola viziosa oltre al degradare e recar danno alla moralità tanto di chi l'ascolta, quanto di chi la proferisce, spinge non di rado le sue maligne influenze anche al di fuori de'convegni nei quali vien proferita: ed alle vittime presenti anche le assenti aggiungendo, degrada e reca danni incalcolabili alla reputazione di quelli su de'quali si esercita. Tra i vizii interni dell'animo che vengono a rendersi manifesti per mezzo del discorso, Tullio nota specialmente, e forse come il più comune, la maldicenza, allorchè nel seguente modo si esprime: « E principalmente « si ponga in guardia per non manifestar col discorso i vizii da cui è affetto: lo « che massimamente suole avvenire quando a tutto studio degli assenti si parla, « a fine di detrarne la fama, o per mezzo del ridicolo, o sul serio, o per ingiu- « rioso e contumelioso sfogo (1) ».

Ciò nondimeno fu detto da alcuno che il precetto contro la maldicenza impedisce di esprimere il giusto giudizio che deve discernere il vizio dalla virtù ed impone silenzio alla verità, aumentando per tal modo la diffidenza fra gli uomini. Ma per convincersi quanto sia ridevole, per non dir peggio, questa sentenza

(1) Cic. de Off. L. I, c. 39.

così dogmaticamente pronunziata, sottoponiamola agli esperimenti della pratica, che sono in ogni disciplina la pietra del paragone da cui messe vengono a prova certe astrattezze molte volte presuntuose. Accettata adunque ipoteticamente per buona una tal massima, ognun vede, che secondo lo spirito di essa, di niente meno si tratterebbe, che di proferire, qualunque volta s'imprende a parlare a carico del prossimo, un giudizio giusto, e conforme alla verità: per modo che se, a caso, tale effettivamente e completamente non riuscisse, anderebbe per lo meno perduto l'oggetto di sì solenne proposito, il quale non troverebbe applicazione, e quel giudizio non verrebbe da esso in conto veruno giustificato. Ora io domando a questi pretesi banditori di giustizia e di verità, a questi millantatori di franco e schietto parlare, quali sono i mezzi che hanno in pronto per giungere a scopo sì nobile e delicato? Ed inoltre: sono eglino bastantemente istruiti e dalla critica e dalla esperienza per porre in bilancia e dare ogni valutazione ai fatti, sui quali basar si debbe il giudizio? possono veramente vantare un animo del tutto sgombro ed illeso da prevenzioni ed affetti, per non essere da qualche segreta mascherata passione tratti in inganno? E con qual ponderazione e con qual maturità procedono essi alla pronunzia di una sentenza, che pur troppo non va disgiunta da irrogazione di pena, se non si neghi esser pena gravissima la perdita dell'estimazione e dell'onore? Se di tutti questi, tanto estrinseci che intrinseci mezzi provvisti non sono, si tacciano i presuntuosi o seguano il migliore o almeno il più sicuro consiglio, quello cioè di non intramettersi in siffatti giudizj, e sobbarcarsi ad incarichi cui nè bisogno nè dovere alcuno ti chiama.

Il solo fatto di quella sodisfazione e di quella compiacenza che generalmente si prova nel rivelare od ascoltar la storia degli altrui difetti, svela abbastanza l'ipocrisia di chi professa la massima del franco e schietto parlare dei torti del suo simile. Io me ne appello a coloro che han per uffizio il dovere di giudicare di quelle azioni che cadono sotto la censura della pubblica giustizia. Si domandi ad essi quanto diletto ritraggono da siffatto esercizio, ad essi che niuna fatica e diligenza omettono nel raccogliere i fatti, niun canone di critica trascurano per valutarli, da nessuna prevenzione o passione son trasportati nella penosa missione. Giudicano perchè il dovere li stringe, nè mai sono tanto contenti come quando una improvvisa legale circostanza qualunque li dispensa, anche nell'atto di sottoscrivere la sentenza, dal gravissimo ufficio. Chè se taluno vi fosse che prendesse diletto del sentenziare, io non vorrei esser giudicato da quello. Volenterosi, per lo contrario, e spontanei veggo i ciarlieri affollarsi nei circoli delle sale o dei caffè, e gareggiare di loquacità per essere i primi a porre in campo gli aneddoti, a raccontare le istorie, interpetrar le intenzioni e, con impudenza inaudita, formare estemporanee induzioni ed improvvisar giudizj, che pronunziati e diffusi, chi sa di quali conseguenze diverranno fecondi! Eppure, mentre, se di azioni turpi e malvage cade discorso, immediatamente se ne accettano e senza discussione le prove; quando si tratta poi di qualche azione virtuosa, scrupolosamente si va questa cribrando, e si temerebbe la taccia di soverchia semplicità, le si prestasse fede senza averne prima buona testimo-

nianza. Ma domandiamo a noi stessi se almeno tutte le volte che la conversazione sottopone alla sua censura un qualche individuo, il nostro animo trovasi sempre nella disposizione medesima, tanto se si tratti di un amico che di un nemico, tanto se di un emulo o di un protettore, di un caduto dal favore o di un superiore temuto: e noi ci troveremo dalla nostra coscienza forzati a convenire che no. È egli anche questo un segno d'imparzialità? Or vorrei che mi si dicesse cosa mai significa quella cautela che dai meno sfacciati si adopera di informarsi prima se nel crocchio vi sia persona, cui quel tale che vuolsi lacerare in qualche modo appartenga. È forse timore di esporsi ad una mentita, o sotto pretesto di civiltà, neppur si soffre che vi sia alcuno che del povero accusato prenda la difesa? Peccato! che sotto sì belle garanzie non sia permesso dir male del prossimo! peccato, che s'imponga silenzio alla verità! Dove realmente un qualche grave interesse consigliasse a palesare azioni o attentati colpevoli (lo che mai, o assai raramente può esigere che se ne manifesti l'autore) siffatti riguardi non ne dispenserebbero giammai: chè anzi la voce di tutti i buoni levar si dovrebbe di fronte ai più gravi pericoli, non che alla semplice opposizione. Ma ritornando al nostro argomento, conveniamo piuttosto con un savio de'nostri giorni, che è l'orgoglio che ci fa supporre la nostra superiorità nell'abbassamento altrui, e ci consola de' nostri difetti coll'idea che altri ne abbia di simili o di peggiori: che è l'invidia inseparabile dall'orgoglio che si rallegra del male, come la carità del bene, che respira più liberamente quando una bella reputazione sia macchiata, quando si provi che vi è qualche virtù o qualche talento di meno; che è l'interesse, l'odio ed altre simili passioni che rendono sì comuni il dire e l'ascoltare il male, e spiegano in qualche modo il brutto diletto che l'uomo prova nel ridere dell'uomo e nel condannarlo (1).

Se poi lo sguardo si volge ai funestissimi effetti che dalla dottrina della libera maldicenza derivano, non si finirebbe mai di deplorarli. Taluno ha un difetto (e chi no è scevro del tutto?), commette un'azione men che lodevole (e chi può vantarsi infallibile?): tosto si parla di quel difetto, di quell'azione: in breve o l'uno o l'altra giunge a saputa del malevolo. Se questi gode credito alcuno, non ha che a motivar quell'accusa: un bisbiglio un rumore si desta, come volatile miasma dall'un crocchio all'altro si comunica, quel difetto diventa deforme, completamente malvagia quell'azione forse solamente inconsiderata, reprobo il soggetto cui l'uno o l'altra si riferiscano, l'opinione di esso è perduta. Ed il meschino, alla cui insaputa tutto questo si opera, stupisce nel vedersi poi o rigettata una giusta domanda, o tolta qualche lucrosa od onorevole fiducia, trattato con freddezza da quelli stessi che una volta gli professavano stima, ed appoco appoco abbandonato e come contagioso evitato. Ei tutto ciò non comprende, nè potendosi per modo alcuno giustificare, cerca indagarne le ragioni, si smarrisce in congetture, ai più temerari sospetti si abbandona, incolpa chi forse più ne è innocente. Ed intanto si moltiplicano le avversioni, le ingiurie, le maldicenze medesime, e queste sono alla lor volta fomite e scaturigine di altri e somiglianti

(1) Manzoni, *Morale Cattolica*, Cap. XIV.

scompigli, che con fatale diffusione avvelenano la società e l'umanità intiera, inducendo nella nostra specie ciò che rarissimo nelle altre specie si verifica, la guerra fra i simili. E chi negherebbe che dalla parola abusata non sia derivata e tutto di derivi la divisione che fra gli uomini regna, se vediamo che la parola è il mezzo principale con cui si studiano poi di ridursi a concordia? Ed almeno non fossero queste avversioni rese più atroci ed insanabili dalla simulazione! ed il maldicente non baciasse la fronte nè stringesse la mano del suo maledetto! Chè così avrebbero in qualche parte, se non in tutto, ragione coloro che dalla detrazione sperano tolta via la diffidenza. Ma finchè si farà un tristo miscuglio di urbanità affettata e di affettata schiettezza di parlare, la diffidenza starà in capo dei mali che vengono dalla maldicenza originati.

Nè il genio diabolico della maldicenza si contenta di esercitarsi tra gli eguali: esso compiacesi talora di lanciare gli avvelenati suoi strali a più elevato bersaglio. Così se qualche politica risoluzione vien presa dalle legittime autorità dello stato, se il Governo sancisce una legge, se un magistrato pronunzia una sentenza, se un alto personaggio contrae un matrimonio, se si aprono le tavole testamentarie che dispongono di una cospicua eredità: ecco la lingua di tutti in faccende, tutti voglion dire la sua, e con un detto spiritoso, una supposizione maligna, talvolta con un semplice ghigno di disprezzo o un sorriso di ingiuriosa compassione si sentenziano azioni, prodotto chi sa di quanti calcoli, di quante meditazioni, di quanti studii, giustificato forse dai segreti di un'anima lacerata, o chi sa da quanti consigli, risoluzioni e pentimenti precedute! Nè intendo già d'interdire assolutamente il diritto di fare e di esprimere anche il proprio giudizio intorno a certe cose ed azioni che sono alle considerazioni e giudizio del pubblico per loro indole esposte. Intendo solo d' ispirare gran cautela nel pronunziare siffatti giudizj, o meglio di astenersene del tutto, se oltre ad una cognizione positiva e sicura dei fatti dei quali intendiamo parlare, non siamo persuasi di possedere capitali sufficienti di istruzione relativa, da poter giudicare delle materie che cadono in discorso. E questo io vorrei, perchè in tutte quelle cose che destano in qualche modo il pubblico interesse, vorrei che il giudizio dei savj, quantunque anche esso fallace, precedesse le vane e presuntuose cinguettlerie degli inetti, i quali dovrebbero contentarsi di esprimere il giudizio proprio dopo udito e paragonale le opinioni di chi sa più di loro, e men di loro è sottoposto ad errare. E questo è veramente il modo con che le più assicurate e le più celebri opinioni si sono formate. Si crederebb'egli forse che la reputazione universale di cui godono un Alighieri, un Torquato, un Galileo, un Vico e tanti e tanti altri sia nata dal plauso dei popoli? No, nè i popoli e neanche alcuni reputati sapienti ne giudicarono a dovere. Ma calmato il clamore delle turbe di indotti e semidotti, calmato l'ardore dei partiti e delle passioni, e dato luogo alle considerazioni dei savii e degli intelligenti; questi hanno potuto alzar la voce, ed allora le turbe non più abbandonate a sè stesse nè preoccupate da prevenzioni, assentirono finalmente, e l'opinione divenne universale. Ma se non tutti (parlo degli individui) hanno fama sì durevole da sostenere il processo lungo dei secoli, sarà egli perciò giusto che vengano così alla rinfusa e stortamente giudicati? Vi è egli necessità di

pronunziare questo giudizio? e se fosse un male il mancarne, non sarà egli peggio l'averlo spropositato ed ingiusto? Siamo giusti: il bisogno di chiamare a sindacato le azioni dei nostri simili non è che un pretesto, e la vera ragione ne è l'invida nostra natura e la compiacenza cho proviamo nel detrarre altrui, perchè quanto si fa perdere ad altri nell'opinione, pare di acquistare per sè. Si abbandoni adunque la scandalosa ringhiera della censura delle persone, e purchè troppo non confidiamo delle nostre forze, nè all'ardua impresa ci accingiamo senza studi ed esperienza bastanti, volgiamoci all'esame dei sociali interessi, e la codarda maldicenza ceda il luogo a trattenimenti più nobili, e degli alti destini cui è chiamata l'umana specie più degni.

Ma neppur questa missione, benchè legittima è priva di grandissimi pericoli, imperocchè se la maldicenza trista o inconsiderata prende ad esercitarsi sul governo dello Stato, la cosa è proporzionalmente più seria. E qui veggo aprirmisi davanti una scena che il dissimulare sarebbe perfidia o pusillanimità. Il peccato dei maldicenti politici non può al giusto valutarsi, se non considerate le condizioni dol governo in seno del quale si commette. Dato un governo monarchico assoluto e bastantemente forte, tanto è difficile il peccare contro di osso di maldicenza, quanto è difficile trovare chi abbia il coraggio, a torto o a diritto, di attaccarlo; avvegnachè i mezzi di repressione che il governo stesso ha prontissimi contro chiunque menomamento manca a quel rispetto che egli osige, rendono quasi impossibile non solo la maldiconza, ma anche la più giusta querela, e fanno sì, inoltre, che neppur si trovi chi ascolti, e che tutti fuggano chiudendosi le orecchie all'udir tale che abbia l'ardire di metter solamente in dubbio l'inerrabilità dei reggitori dello Stato. Per lo che in simil caso il peccato più temibile della parola è la vigliacca adulazione; peccato non meno grave nè meno esiziale della maldicenza medesima. Dato però che si tratti di un governo popolare o rappresentativo, e più ancora di un governo in momento di transizione e di riforme importanti i fondamenti della politica amministrazione, la cosa cambia allora grandemenle di aspetto: imperocchè la libertà del parlare che di diritto o di fatto ha pienissima ciascun cittadino, stabilisce come una popolare istruzione, per cui non vi è più chi esiti ad esprimere i proprj sentimenti, e molto meno chi non ascolti e non aderisca a qualche oratore. Aggiungi che se il governo monarchico assoluto è facilmente soggetto a fallare per malizia de'suoi amministratori; il governo libero è facilmente soggetto a fallare per oscitanza e debolezza, massimamente nei suoi primordj. Or vedi se, poste queste condizioni, grande è la responsabilità che pesa sul capo di tutti quelli che ne' loro parlari si intramettono in cose politiche! Costoro sebbene nei discorsi familiari e privati solamente si esercitino, possono, ancho senza saperlo, esser dei capi di fazione i più potenti ausiliari.

Abbiamo parlato della maldicenza che riguarda i privati, o di quella che riguarda i governi: ora resta una terza piaga a scuoprire, di cui benchè gravissima, poco diremo avvegnachè ad essa comuni sono le coso dette intorno alle precedenti. Intendo parlare delle maldicenze municipali, tra popolo e popolo, tra città e città. Non che disapprovar queste, disapprovo altamente anche le

inutili maldicenze tra nazione e nazione: e dico inutili, perchè ove talora l'interesse pubblico esiga lo scuoprire alla nazione propria i traviamenti e le perfidie della nazione nemica (che sono d'ordinario traviamenti e perfidie di gabinetti e di governi) ciò entra tra i mezzi di propria difesa, nè può esser giammai imputabile a colpa. Ma quanto alle maldicenze municipali, non si potrebbero mai deplorare abbastanza, perchè sono di ostacolo a quella unione e a quella concordia, per la quale sola possono gli stati essere internamente tranquilli, esternamente sicuri. Nè vale il guarentirsi colla circospezione, che ciò che si dice non sia da chi potrebbe offendersene ascoltato. Nella maldicenza non vi è circospezione o cautela che valga. L'unica circospezione e cautela efficace consiste nel non lasciarsi sfuggir parola che altrui possa dispiacere, perchè veloce è il volo della parola, e per diretto o per indiretto, prima o poi, giunge ove men si vorrebbe e produce senza fallo, frutti corrispondenti, frutti dolorosi, che molte volte deploriamo senza neppur conoscerne la radice, perchè senza neppure avvertirlo, ne fu sparso il mal seme. Da che infatti tante emulazioni, tante gare, tanti rancori? Mal si ripetono dalle cause antichissime che ne ebbero i padri nostri: il tempo le avrebbe cancellate, se la parola non le avesse di generazione in generazione rinfrescate e riprodotte. Cessiamo dunque dall'impularci vicendevolmente se vogliamo esser concordi. Il cemento che unisce e stringe fra loro le società, come gl'individui, è l'opinione della stima reciproca: e siccome questa opinione non ha valore se non in quanto viene per mezzo della parola manifestata, quindi è che dall'uso savio e prudente della parola la concordia degli uomini e dei corpi sociali tra loro, unicamente dipende.

CAPITOLO IX.

Dell'Amicizia.

Ma tempo è oramai di toccare di un'altra occasione massima di discorso, occasione assai pericolosa ed a cui tanto meno si avverte quanto maggiore è la fiducia che le sue apparenze, all'animo specialmente dei giovani, inspirano. Il titolo dell'amicizia è l'occasione di cui intendo parlare: ma s'io non sapessi quanto abusivamente è adoperato un tal nome, e come ei corra per le bocche di tutti anche quando neppur l'ombra esiste del suo vero soggetto, ben mi guarderei dall'assumere siffatto argomento. Imperocchè, portar la censura sulla parola che si pronunzia nel santuario dell'amicizia, dettar canoni ed impor limiti al conversare di persone privilegiate di questo prezioso dono del cielo, dotate di quelle virtù e di quelle prerogative che sono ad ottenerlo indispensabili, niente meno mi sembrerebbe che stolta profanazione, incomportabile ardire. Se non che, lungo essendo il tratto di tempo che corre prima che la consuetudine giunga a quel grado di perfezione che può farle meritare il titolo

di vera amicizia; di questa consuetudine appunto, dirò così, preparatoria, intendo prima di tutto tener proposito.

Non è determinata nè l'età in cui l'uomo può trovarsi un amico, se a tal fortuna è destinato, nè il tempo necessario all'esperimento dopo il quale può dirsi assicurata l'amicizia. Ma non a caso un voto spontaneo mi sorgeva dal cuore pe' figli miei allorchè teneva discorso dell'adolescenza. La freschezza, la ingenuità dei sentimenti, la forza espansiva dei medesimi, che sono proprietà quasi esclusive dell'età prima, meglio contribuiscono a quella specie d'innesto e di compenetrazione degli animi, in cui per molta parte consiste l'amicizia. Chè quando le piante sono indurate, bisogna cho ben vicine siano fra loro perchè i rami più recenti possano incontrarsi e comunicarsi a vicenda quelle ultime e non di rado stanche correnti dell'umore vitale. L'egoismo, l'orgoglio e la diffidenza, forse la prudenza medesima sono ostacoli quasi insormontabile perchè nell'età matura possa aprirsi l'animo a preludere una vera amicizia. E dico a preludere, perchè appunto in questo innesto consiste il principio sì, ma non la perfezione dell'amicizia medesima. Quanto poi ne' giovinetti è facile ad effettuarsi tal preludio, a motivo della pieghevolezza loro e della naturale tendenza, in essi più vigorosa e meno da secondarii riguardi contenuta, ad avvicinarsi ed incontrarsi coi simili; altrettanto è difficile, per queste cause medesime, a mantenersi stabili e consolidarsi. Se infatti osserviamo la condotta dei giovanetti, o rammentiamo la nostra a quell'età, troveremo che ciascuno con più compagni nelle diverse occasioni e circostanze facilmente si stringe, ed a quella fiducial confidenza dà luogo che io chiamo innesto e compenetrazione degli animi. Ma siccome, all'effetto che venga finalmente a formarsi l'amicizia, è necessario che un lungo spazio di tempo si consumi nella vicendevole comunicazione di sentimenti uniformi e concordi, e che questi sentimenti convergano sempre a rettitudine ed a virtù; o per altra parte raramente accade che ambedue queste condizioni si verifichino; quindi ne consegue che, o l'innesto in breve tempo si discioglie, o riman solo quella corrispondenza benevola, che la preziosissima memoria degli anni primi cui più sovente sogliamo rimpiangere, non lascia che giammai del tutto si estingua. Il perchè giunti ad una certa maturità di anni si trovano gli uomini quasi sempre sprovvisti di veri amici; e gran ventura, chi può dire di averne, nel naufragio di tanti, riserbato pur uno!

Accade in vero talvolta che una lontananza materiale, il traviamento morale di alcuno rompano disgraziatamente quell'accordo che nei verd'anni si era cominciato a formare, e che forse inaugurava una solida e permanente amicizia. Or se una buona stella ravvicina quei lontani, se le vicende del tempo e la scuola dell'esperienza riconducono sulla buona via il traviato, facilmente possono quelle anime nel santo sodalizio ricongiungersi, e gridar l'una all'altra incontrandosi

Conosco i segni dell'antica fiamma (1).

(1) *Purg.*, XXX, 48.

Non dico peraltro che sia impossibile contrarre un'amicizia vera, anche nell'età già matura; ma dico che ciò è assai raro, e quando avviene, questo è in certi casi in cui le molle del sentimento vengono straordinariamente rimesse in attività, come una persecuzione comune, un esilio, un consorzio qualunque esclusivo di altre distrazioni ed in cui punto o poco abbia luogo l'emulazione. Ma in ogni modo non possiamo, se non dopo lunga prova, consolarci di posseder veramente un amico, perchè « l'amico nuovo è come un vino nuovo: invecchierà, e tu lo « berrai soave (1) ».

Fra le tante stupende cose che si sono dai filosofi discorse, non mi ricordo di averne trovata alcuna tanto sapiente, quanto quel pratico avvertimento che nelle sacre pagine si legge. « Se egli (l'amico) si umilia dinanzi a te, e si ritira dalla « tua presenza, avrai un'amicizia buona ed unanimo (2) ». Del qual passo giova riportare la illustrazione che con sapienza condegna ne fu dettata. « Se per vere« condia ed umiltà egli non vorrà prevalersi della confidenza che tu gli dai, e si « ritirerà e non ardirà di agir teco con libertà d'amico, sappi che questo stesso « dee renderlo caro a te, e che egli sarà amico buono e leale ed unanime (3) ». Ed in vero non è già la soverchia franchezza, nè la licenza dei modi e del parlare che porge attestato di benevolenza verace: perchè se la benevolenza, come porta il vocabolo stesso, consiste nel volere che il maggior bene possibile sia goduto dalla diletta persona, di qual benevolenza dà egli contrassegno colui che esigente si accosta all'amico e, o lo importuna con discorsi che ad esso non vanno a genio, o con domande che a lui sia fastidioso l'esaudire? E se il rispetto è cosa buona ed a tutti gradita, perchè vorrai tu defraudarne colui a cui dici voler bene? Dunque, si risponderà, non potrò io mai chieder soccorso all'amico? Dunque non potrò con esso franca adoperare e libera la parola? Lo potrai certamente, ma con quella sapiente riservatezza che eviti al possibile, ogni disgusto, ogn'incresciosa impressione nell'amico a cui ti dirigi: il quale inconveniente sarà tanto meno facile ad incontrarsi, quanto più il vino sarà invecchiato, quanto più l'amicizia sarà chiarita, quanto più l'acquisto di questa, direi quasi sovrumana prerogativa, avrà giustificato il tuo merito, e lo avrà reso potente sull'animo dell'amico. Noi però parliamo, più che altro, a coloro che tuttora trovansi in istato di prova (che sono i più), e ad essi sien salutari questi avvertimenti. Imperocchè usando riserva e rispetto, o ti vedrai per ugual modo corrisposto e potrai chiamarti beato di trovare un amico, o non lo sarai, o potrai rallegrarti di nulla avere arrischiato nel fallito supposto di una sincera amicizia.

Raro è per certo e quasi impossibile che possa stabilirsi una verace amicizia tra due persone di disparatissima condizione; ma non di rado avviene che tra due amici di condizione civile presso che eguale, l'uno all'altro o per beni di fortuna o per pubblica reputazione o per qualche altro intrinseco o estrinseco pregio sovrasti. Allora è certo che colui che sia il di più vorrà che l'amico de' proprj van-

(1) *Ecclesiastico*, IX. 15.
(2) *Ecclesiastico*, VI. 12.
(3) *Martini*, *La Sacra Bibbia*, *luogo cit.*

laggi partecipi, ha ciò nonostante rimarranno dall'una e dall'altra parte comodi ed incomodi quasi del tutto pareggiati. Imperocchè parlando massimamente dell'amicizia tra l'agiato e il meschino, colui che dà, gode, di fronte alla perdita di ciò di cui si spoglia, la sodisfazione di fare un benefizio all'amico: e colui che riceve, di fronte al vantaggio di ciò che acquista, proverà, per lo meno, un certo onesto rammarico nel veder la privazione dell'amico. Inoltre se il primo non avrà certezza dimostrata che l'amico da sè beneficato farebbe altrettanto per lui, se fossero cambiate le veci, goderà di sodisfare all'amicizia dando di essa manifestissime prove: l'altro poi se proverà un certo rincrescimento di non poter sul momento dar prova alcuna evidente della propria amicizia, gusterà però la soave ed inapprezzabile certezza di possedere un amico. Ma giunta la consuetudine o la benevolenza a questo segno, gli animi non possono non riconoscersi a vicenda ed a fondo, o l'amicizia è, senza meno, prossima alla sua quasi ideale perfezione. Vivete pur felici o privilegiati del cielo, perciocchè trar potete la vita in quel « benevolo ed amoroso consentimento di tutte le cose « divine ed umane, di cui, dalla sapienza in fuori, nulla forse di meglio fu « dagli Dei immortali agli uomini concesso (1).

« L'amico fedele è una protezione possente, e chi lo trova ha trovato un « tesoro (2) ». Queste parole, mentre ci insegnano quanto preziosa cosa sia l'amicizia, ci avvertono insieme, colla similitudine del tesoro, quanto pur sia difficile l'imbattersi in essa. Ed è forse per tale difficoltà e radezza di fortuna che gli uomini, o ambiziosi di vantare il ricco ritrovamento, o desiderosi di realmente goderne le ineffabili dolcezze, vanno frequentemente illudendosi di aver trovato l'amico, e la parola *amicizia* tutto dì, come io diceva in principio, per le bocche di tutti si ascolta. Ma se questa è molte volte una fatale illusione, non puossi tuttavolta negare (poichè l'esperienza, la Dio mercè cel dimostra) che non tanto difficilmente troviamo tra i nostri simili alcuni cui diamo il titolo di amici, e che se tali nel rigor del termine non sono, ne hanno tuttavia qualche qualità, ci sono in effetto benevoli, e si può da essi alcuno di quei vantaggi sperare, che ricercare si sogliono dalla vera amicizia. Il perchè non parmi oramai doversi l'amicizia riguardare unicamente in quel suo degnissimo o nobilissimo aspetto in che l'hanno riguardata i filosofi di tutte l'età e di tutte le nazioni; ma parmi invece che ciascuno debba persuadersi che essa è nella pratica reale dell'umano consorzio distinguibile in gradi diversi, secondo i quali sono da misurare le nostre parole, non che la nostra confidenza. E formatasi questa idea dell'amicizia che tutto dì si proclama e si asserisce professare, per non confonderla con quella di cui toccavamo poco fa, si potrà giungere a godere i vantaggi di quel sapiente e salutevole accordo della prudenza colla carità evangelica, che a nessuno che li voglia esser possono contrastati. Quindi il conforto delle confabulazioni, l'utile comunicazione delle idee, i commerci del sapere e delle fortune, l'unanimità, la concordia, che sono

(1) Cicer. *De amicit.* Cap. VI.
(2) *Ecclesiastico*, IV. 14.

di ogni umana prosperità il fondamento e la scaturigine insieme: ma lungi la soverchia lunghezza del conversar leggero ed inconcludente, proscritta ogni confidenza inutile, ogni sfogo appassionato ed imprudente, perchè troppo non è da contare sulla sofferenza nè sulla discretezza dei nostri simili. « Non rivelare ad ogni uomo il cuor tuo, affinchè a caso non ti tradisca e dica « male di te (1) ».

CAPITOLO X.

Della custodia del segreto.

Volle la Provvidenza che gli uomini fossero fatti per modo, che mentre la esterna conformazione del corpo a tutti visibile e palese si mostrasse, sicchè visibile e palese ne fosse pure ogni difetto ed ogni perfezione, occulti per lo contrario rimanessero i concetti interni dell'animo, concedendo solo che di questi far potessero a' lor fratelli, per mezzo della parola, la manifestazione. Ora il deposito che, per mezzo di questa preziosa prerogativa, facciamo presso un nostro simile di ciò che passa nell'animo nostro, è appunto il *segreto* che alla discrezione di esso confidiamo. E ciò basterebbe per dimostrare la gelosia con che è da custodirsi, perchè tradire il segreto è lo stesso che violare una proprietà che dalla Provvidenza medesima vien garantita. Se poi aggiungiamo che non solamente è obbligato al segreto colui che ha espressamente promesso di custodirlo, ma chiunque eziandio cui sia stata fatta senza condizione alcuna, e per qual siasi motivo, una fiduciale comunicazione qualunque; e se inoltre ritenghiamo che i principj dell'amor fraterno e della carità evangelica seguitati dai moralisti più puri, comandano di non rivelare cosa che faccia danno a chicchessia, quando pure tal rivelazione fosse voluta da quello stesso cui potrebbe nuocere (lo che può pur troppo verificarsi nel bollore di ardenti passioni, ed in qualche non comune esaltazione di animo); noi avremo compiuto il codice che riguarda la custodia del segreto: imperocchè tutti i canoni dettati e diffusamente discorsi da dottissimi uomini su questo proposito altro non sono che sviluppi e corollarii di queste fondamentali dottrine.

E primieramente è il segreto come importantissimo nell'amministrazione della cosa pubblica raccomandato. Imperocchè, senza rammentare che nella Sapienza sta scritto che l'*uomo prudente si tacerà* (2); senza dire che il silenzio fu nella romana repubblica chiamato *ottima e sicurissima guarentigia di buona amministrazione* (3); senza riprodurre il barbaro vocabolo di *credenza*, che indicava la fede ed il segreto che sotto pene gravissime, e quella specialmente della per-

(1) *Ecclesiastico*, VIII. 22.
(2) *Prov.* XI, 12.
(3) *Valer. Max. L.* II, *Cap.* 2, § 1.

dita del benefizio, giurava al suo signore il vassallo (1), basta por mente ai moderni vocaboli di *segreteria* e di *segretario* per attestare l'importanza che dal buon senno pratico è universalmente attribuita alla riservatezza che ai pubblici ministri conviene adoperare. Facilmente si comprende come l'infranzion del segreto sia pernicioso e vigorosamente perseguitato delitto, allorchè cade sui rapporti che passano tra nazione e nazione, massime nelle preparazioni e nelle azioni di guerra, nel qual caso entra nel novero dei delitti di maestà (2): ma potrebbe con altrettanta facilità correre inavvertita nell'amministrazione delle cose interne dello stato, e forse con maggior pregiudizio di quello non si pensa. Nè qui mi si levino addosso l'ipocrisia e l'inconsideratezza, riprendendomi perchè io voglia, commendando il segreto di stato, riporre in credito un istrumento della tirannide, di cui già fecero i popoli e forse alcuni fanno ancora miseranda esperienza. Io non loderei mai abbastanza la notorietà e la pubblicità di ciò che il pubblico riguarda: ma dico che in tutti quei casi nei quali le leggi e le costituzioni dello stato questa notorietà e pubblicità non ammettono, pessimamente supplisce la privata e clandestina rivelazione: e le notizie che trapelassero dai banchi dei segretarj e dei subalterni ufficiali, o che dalla solerzia od acume di quelli stessi che le gelose sale forbite conservano, fossero precocemente portate alle orecchie degli interessati, potrebbero divenir monopolio degli intriganti, e prestare occasione scandolosa di maneggi e di brighe, nelle quali, perchè non son partita dei buoni, i buoni non guadagnerebbero mai.

Non occorrerà rammentare al nobilissimo ceto dei patrocinatori con quanto scrupolo è da conservare il segreto dei clienti, sia che proseguano nel patrocinio di essi, sia che l'abbandonino, o l'abbandono derivi dalla volontà del patrocinante o dal rifiuto del patrocinato. Il perchè egli è oggimai riguardato almeno come immorale il passaggio che in qual siasi caso facesse sì l'avvocato che il procuratore dalla difesa dell'uno alla difesa dell'altro litigante; passaggio che presso i Romani era come prevaricazione punito (3). Sostengono anzi e con ragione i dottori che se colui che è stato richiesto del patrocinio si ricuserà di assumerlo dopochè avrà esaminati i documenti del richiedente, ed appresi i segreti, la cognizione dei quali potrebbe giovare alla parte contraria, non potrà di quest'ultima accettare altrimenti la difesa. Diversamente peraltro rispondono nel caso della semplice questione di diritto nascente, per cagion d'esempio, dalla interpetrazione di un documento non controverso, ed egualmente noto ad ambe le parti; nel qual caso richiesto del suo patrocinio da una di esse, può senza scrupolo dopo esaminato il documento e studiate le questioni relative, ricusarsi ed assistere invece l'altro litigante che ne lo richiedesse.

Presentasi qui la questione se sia obbligato a custodire il segreto colui che come testimone è chiamato a deporre in giudizio. I moralisti e i giureconsulti sono unanimemente d'accordo nella massima che il patrocinatore, il medico, il

(1) Samuel Strykius. — *De credentiae revelatione*. Cap IV. n. 2. *e segg.*
(2) *Leg. fin. Digg. ad legem Juliam majestatis.*
(3) *Leg.* 1, *Digg. de Prevaricatoribus.*

direttore della coscienza non possono essere uditi come testimoni nelle cause che riguardano coloro coi quali hanno esercitato il loro uffizio, come neppure gli stretti congiunti, e, nel diritto feudale, i vassalli contro il signore da cui tengono il benefizio: e ciò per rispetto appunto al segreto da cui tali persone tutte sono o si suppongono vincolate. Si è tuttavia disputato se il sacerdote che ha ricevuta la confidenza di un delitto, non già in sacramental confessione, ma semplicemente sotto natural sigillo sia o no obbligato a deporre in giudizio: e quantunque non sia mancato cui è piaciuto rispondere per l'affermativa, pure i migliori e più accreditati giureconsulti hanno generalmente abbracciata la massima contraria (1). Ed a lode della pratica che tiensi in vigore nel nostro Foro, non è da tacere che un distinto magistrato toscano rendendo conto dell'opinione del tribunale da lui preseduto, scriveva nel 23 Marzo 1832, una lettera ministeriale di cui piacemi qui riportare le parole. « La concordia della legge colla « morale esigendo che non sia rotta la fede del confidente sotto sigillo di con- « fessione, sebbene semplicemente naturale fatta al sacerdote, questo turno di « revisione ha nel presente giorno opinato che non si interroghi il prete su « tutto ciò che potrà in atti resultare avere udito sotto sigillo della confes- « sione suddetta (2) ». Che siano poi interamente obbligati a custodire il segreto non solamente le persone rammentate di sopra, ma chiunque altro ancora che stretto in vincoli di amicizia e di affezione coll'accusato, ne possiede, o per causa di consiglio o di particolare fiducia il segreto, lo persuadono abbastanza la ragion naturale e i principii poco sopra accennati della carità, e prinpalmente della promessa tacita o espressa di non tradire il deposito affidato: promessa che contiene in sè un'obbligazione da cui nessuno può sciogliere, salvo forse colui a favore del quale fu contratta. Ai quali principii ha fatto onore l'autorità di scrittori gravissimi, tra i quali rammenterò il Menochio (3), che dottamente tratta e risolve nei suoi *consigli* questa questione, appoggiandosi in primo luogo a quel testo della scrittura dove si legge: « Colui che procede con « doppiezza revela i segreti, ma chi è di animo fedele tien segreto ciò che « l'amico gli ha confidato (4) », ed a quello dell'Evangelo che dice: « Fate agli « uomini ciò che desiderate che essi facciano a voi (5) ». Ma quelli scrittori che mentre sentivano la forza di queste ragioni erano costretti a risolvere la questione sotto l'influenza di leggi che colle massime della divina sapienza poco convenivano, in diverse sentenze dividevansi. Ed alcuni hanno detto che il solo comando del magistrato è sufficiente a sciogliere il testimone dalla naturale obbligazione del segreto: altri non hanno dubitato di asserire che il testimone costretto a deporre con giuramento può uscirne con delle mentali restrizioni e

(1) Menoch, *de Praesumpt. Lib. I, Quaest.* 89, *n.* 27. — *Sam. Stryk. de praetentiae revelatione Cap. II, n.* 39.

(2) *Cerretelli. — L'ultimo decennio etc. — Testimoni. — Nota (B.).*

(3) *Consil.* 107, *n.* 70 *e segg.*

(4) *Prov* XI, 13.

(5) Mat. VII, 12.

riserve: altri finalmente con miglior consiglio e con morale più schietta sostengono che il testimone dovrebbe francamente e senza frode rispondere, non potere egli in quella causa deporre a motivo della obbligazione contratta di osservare il silenzio, e che se il giudice non contentandosi di tal dichiarazione procedesse a sottoporlo alla tortura, allora quei che non si sente la forza di fare un atto di eroismo, può in buona coscienza rivelare il segreto, per la custodia del quale non si suppone che abbia promessa la sofferenza dei tormenti ed il sacrifizio della persona (1). La qual resoluzione in vero sembra su buon fondamento basata; imperocchè il segreto naturale ha per principale motivo la carità verso gli individui, e questa carità che ha i suoi gradi, comincia dall'individuo proprio, che non sarà mai obbligato neppure in faccia a Dio a sottoporsi al pericolo di perdere la vita, la salute o la libertà, o a fare altro gravissimo sacrifizio per salvare altrui. Ma noi rallegriamoci che la sapiente legge sotto cui viviamo lasciò finalmente in piena libertà la coscienza del testimone, e possono dirsi ben tristi o sconsigliati coloro che tradiscono il segreto o spergiurano (2). Che potrebb'egli fare presso di noi un giudice al testimone che allegando motivi anche generici di silenzio si recusasse di giurare e di deporre?

Pur non corre senza qualche sebben discreta eccezione la regola che comanda la custodia del segreto. È comune opinione che colui che ha ricevuta, anche sotto promessa di segreto, la notizia di qualche delitto che vuole in futuro commettersi, non è tenuto ad osservar la promessa. Ma come è di tutte le giuste eccezioni a qualunque regola generale, essa ha il suo appoggio negli identici motivi nei quali lo ha la regola stessa, cioè nella sicurezza ed incolumità del nostro simile. Infatti se il custodito segreto del delitto già commesso può salvare dai rigori della minacciata pena il malvagio che ne fu l'autore, può bene avvenire che la rivelazione del segreto concernente un delitto che si medita commettere, salvi le sostanze e la vita dell'onesto cittadino che sta per esser colto alla sprovvista. Non è tuttavolta da abbracciarsi senza considerazione il partito di rivelare il ricevuto segreto. Bisogna prima di tutto che il male che si intende prevenire sia vero e reale, non immaginario: bisogna che non si conosca più altro mezzo possibile di prevenirlo, e massimamente quello di dissuadere il male intenzionato dal commetterlo: bisogna in fine che la rivelazione si ristringa a ciò che è indispensabile per ottenere l'intento, taciuta se è possibile la persona che al delitto sarebbe per accingersi.

Del rimanente, e questo caso ed altri simili di cui hanno lungamente disputato i dottori, non sono, la Dio mercè, sì frequenti che avvenga ad ognuno trovarsi in quelli implicato. Ma a tutti intravviene di venire in cognizione o per un mezzo o per l'altro, o direttamente o indirettamente di alcune cose che coloro cui riguardano vorrebbero ad ogni costo celate. E qui ripetendo il canone sino da principio stabilito, del custodire, cioè, religiosamente il segreto, tolga Dio che io mi accinga neppur di volo a parlare della volontaria e deliberata delazione, il peg-

(1) Sam. Stoyk. — *De Credentiae Revelat. Cap.* 8, *n.* 59 *e segg.*
(2) Motuproprio del 9 Novembre 1838, art. 188.

giore dei vizi che allignar possa in cuore d'uomo e di cristiano. Piuttosto terminerò questo capitolo col rammentare come, non che la maliziosa delazione, la sola indiscreta rivelazione dell'altrui segreto è dalla Sapienza medesima posta fra le colpe per le quali difficilmente gli uomini tra loro si riconciliano. « Se avrai « detto all'amico parole d'ira non temere; vi è luogo alla pace, purchè non « vi sia stata maldicenza, nè rimprovero, nè superbia, nè manifestazione del « segreto, nè colpa di tradimento: per queste cose tutte l'amico si fuggirà (1) ».

Capitolo XI.

Del Mendacio.

Non appartiene allo scopo del presente ragionamento, che tutto alla sol pratica del comun vivere è rivolto, l'entrare nelle numerose e sottilissime questioni che sul mendacio si sono dai sapienti di quasi tutte le età agitate, le quali formerebbero materia ad interi volumi. Non fanno quindi al nostro proposito nè la distinzione tra mendacio e falsiloquio, nè le dispute intorno alla simulazione e dissimulazione, al discorso ambiguo, alle restrizioni mentali, alla veridicità posta in collisione con interessi sociali gravissimi, al diritto di negare in giudizio la colpa veramente commessa, e molte altre ricerche e controversie, che io inclinerei a risolvere nel senso più favorevole alla sincerità ed al trionfo del vero, e che possono vedersi a di lungo discusse e pro e contra risolute, fra gli altri autorevolissimi scrittori, da S. Agostino (2), da Puffendorf (3), e da Samuel Strykio, il quale ne ha, più che altro, trattato nei rapporti delle cose forensi, dimostrando, e coll'autorità della ragione e con quella del romano diritto che le ambagi e l'inestricabile laberinto in cui vien trascinato chi fa ricerca della giustizia nel fòro, derivano sopra a tutto da difetto di remora e di pena al vizio pestilenziale del mendacio (4). E piuttosto mi piace esordire questo capitolo colla sentenza di Michele Montaigne, il quale non dubitò di affermare che l'abbandono della verità è il primo segnale della corruzione dei costumi (5). Se poi consideriamo che dalle parole ha principio ogni fede tra gli uomini, e che la fede è d'ogni sociale istituto il fondamento, facilmente comprenderemo che, tolta la verità alla parola, e venuta meno per conseguenza la fede, non solo il costume per necessaria conseguenza si corrompe, ma ogni sociale istituzione viene naturalmente a indebolirsi e disgregarsi. Quindi è che coloro che pian-

(1) *Ecclesiastico* XII, 28.
(2) *De Mendacio.*
(3) *De Jur Nat. et Gent*, *L IV*, *Cap.* 4.
(4) Sam. Stryk, *De processibus abbreviandis pro pena mendacii.*
(5) Montaigne. Saggi *Libro II*, *Cap.* 17.

gono i guai della società presente e passata, non so se altrove che nella menzogna, cercarno dovrebbero le cagioni.

Non vi è stoltezza tanto irragionevole ed abietta quanto quella del bugiardo Colui che si accinge alla menzogna, primieramente s'impegna a resistere alla forza ed alla attività delle facoltà della mente, ed a travolgerne a tutto studio la naturale operazione; ed in secondo luogo invilisce sè stesso e la sua natura per modo da rendersi spregevole a'propri occhi medesimi, non che a quelli dei suoi simili.

Se piuttosto che ad esprimere col mezzo delle parole i veri concetti che nell'animo nostro delle cose si formano, portati fossimo naturalmente ad enunciare idee e concetti del tutto diversi da quelli; certo che l'ufficio e lo scopo della parola di cui dicemmo in principio (1), sarebbe fallito, e questa prerogativa, per cui andiamo sopra ogni altro essere terreno superbi, non a conforto ed a nobilitazione della specie ci sarebbe stata dalla Provvidenza compartita, ma a confusione ed a scherno da qualche genio malefico ispirata. Quindi è che la parola come una copia o uno specchio dei concetti dell'animo, è per naturale istituziono destinata ad andar congiunta alla verità, dal quale connubio appunto nasce la *veridicità*, che perciò può definirsi: *l'enunciazione di un sentimento corrispondente al concetto di verità che si ha nell'animo.* Quindi ne consegue che le parole non possono mai naturalmente non corrispondere alle cose, tali quali realmente sono nel nostro concetto, nel modo stesso che lo specchio altre cose non può riflettere che quelle che realmente gli sono in presenza. All'effetto adunque che la parola non corrisponda a questa realtà e verità, e devii nel *mendacio*, che all'opposto della veridicità, *è l'enunciazione di un sentimento contrario al concetto di verità che si ha nell'animo*, fa d'uopo che colui che si accinge a pronunziarlo faccia a questo atto precedere un'altra operazione, vale a dire, la studiosa sostituzione di concetti estranei, che nel di lui animo non hanno reale esistenza, a quelli che di fatto vi esistono; nel che precisamente consiste quel travolgimento delle naturali attività e potenze dell'animo a cui la turpissima pratica del mendacio costringe.

Ma se tanto spesso vediamo che gli uomini si volgono alla menzogna, qual mai può essere il movente sì forte da determinarli alla innaturale operazione, che, per giungere a quella, è loro indispensabile? Certo non altro che un estraneo interesse che fortemente agisca sulla facoltà volitiva dell'individuo; e siccome ogni umano interesse volge, o sulla conservazione o sull'acquisto di un bene che si ha o si desidera, o sulla fuga di un male che si soffre o si teme; così la determinazione di sostituire il falso al vero da null'altro può derivare che dall'aspetto dei beni e dei mali che dalle vicende della fortuna vengono agli uomini preparati. Ma coloro che si lasciano allettare dalle lusinghe e spaventare dalle minaccie della fortuna sono gli uomini di cuor volgare e pusillo, il perchè vediamo che il mendacio è per lo più da quelle persone praticato che per età, per sesso, per posizion sociale o per particolar depravazione, sono prive

(1) V. Introduzione, §. II.

di forza e di energia di animo, da quelle per conseguenza con cui nessuno confessar vorrebbe di aver comuni i difetti. Sono infatti proclivi alla bugia i fanciulli, si rendono facilmente bugiarde le donne, che per l'indiscretezza del sesso più forte, o per la natura dei loro trascorsi, non sperano di trovar perdonanza: mentiscono quei dipendenti che temendo il rigore del loro superiore, non hanno coraggio di confessare il fallo: anche l'uomo fiero ed arrischiato divien mendace in faccia al magistrato da cui la sua sorte dipende: e bugiardo è l'accidioso, l'avaro, il frandolento, e l'ambizioso povero od ignorante, e tutti insomma che di viltà e di debolezza portano qualche impronta nell'animo. Non così dei forti e generosi. Appunto perchè la bugia può dar sospetto di timore, sdegnano ogni doppio e mendace parlare: e il fallo confessano, pronti a sopportarne fino alla giusta misura la pena, come a respingerne l'eccesso: dalla frode non cercano ciò che colla virtù procacciarsi confidano: e nel cammin della vita, amano meglio vincere gli ostacoli colla violenza, che spianarsi la via colla falsità. Nel che ciaschedun riconosce il carattere degli antichi tempi cavallereschi, i quali quanto difettavano di ponderazione o di calcolo, altrettanto abbondavano di valore e di generosità: chè mentre ogni altra ingiuria veniva talora con magnanimo disinteresso perdonata, quasi sempre la mentita era da espiazione di sangue accompagnata.

Nè si dica che a conflitto della veracità della parola vengono il rispetto all'altrui reputazione e la custodia del segreto; perchè il silenzio si interpone opportunissimo mezzo per non offendere nè l'una nè l'altra virtù, e dove la autorità altrui rendesse disdicevole o villana la taciturnità, la coraggiosa protesta di non potere nè volere corrispondere, nè intrattenersi sulla inchiesta non ammetterà ragionevole replica od insistenza per parte di chicchessia.

Che se volessimo discendere all'esame di quel mendacio che sempre pronto sta sulle labbra di chi ha il turpe abito di sostituire anche gratuitamente il falso alla verità, certo che il nostro argomento diverrebbe più basso e volgare, ma fatalmente non meno interessante. Cotesta gonia già ci cadde per incidente tra le mani quando trattavamo delle conversazioni di passatempo, ed anche quando parlammo della maldicenza, perchè sebbene abbia detto che siffatti di sgraziati mentiscono gratuitamente, ciò debbe intendersi, salvo quell'interesse che deriva o dal gusto di parlare in brigata, e di figurare tra i compagni, o dal gusto, cui solletica l'invida natura dei figli di Adamo, di detrarre all'altrui reputazione. Ond'è che quante volte a cotali vizi di animo si associa l'abito di volger la parola in istrumento di falsità, n'escon que' mostri dei quali non so se sia più da compiangere o da deridere la turpitudine. Non odono raccontare un fatto, che essi non abbiano da metter fuori una storiella di nuova o vecchia invenzione che star ne possa al confronto: non sono testimoni o non vien loro narrato un avvenimento, che tosto non lo racconcino con colori del tutto estranei alla verità, e a loro talento decimato od amplificato all'altrui credulità nol rappresentino. E « se come la verità, così la menzogna non avesse che una sola « faccia, noi saremmo in termini migliori, imperocchè prenderemmo per certo « l'opposto di quello che dicesse il bugiardo. Ma il rovescio della verità ha cento

« mila figure ed una indefinita estensione (1) ». Il perchè ben s'apponeva l'Arpinate quando diceva che « di qualsiasi cosa l'infingimento è vizioso, perchè « impedisce ad altrui il giudizio della verità (2) ». La Sapienza però aveva prima di lui pronunziato che « la bocca che mentisce uccide lo spirito (3).

Capitolo XII.

Dello Spergiuro.

Se il mendacio fa fede di corrotta morale, lo spergiuro attesta inoltre, o supina e quasi incredibile ignoranza, o totale disprezzo della religione e della Divinità stessa, che della religione o della morale è la prima ed increata sorgente. Perseguitano, è vero, le leggi al pari di ogni altro delitto lo spergiuro: ma mentre in ogni altro delitto, o almeno nei più gravi, negli omicidj, cioè, nei furti e ruberie d'ogni specie, negli incendj, nelle ingiurie, negli arbitrj e nelle violenze d'ogni maniera, se per poco ne rimane occulto l'autore, viene il più delle volte ad essere manifesta la traccia della delinquenza, sicchè si può almeno calcolare sul bisogno di prevenirla o reprimerla; nello spergiuro gravissimo misfatto che attacca colla religione e la morale, la parte più vitale della pubblica giustizia, facilmente nascosto rimane non solo il colpevole, con esso necessariamente nascosta la colpa, la quale sotto l'aspetto della verità e della giustizia corre per la via del trionfo a recare alla società irreparabili danni. Ed è miserevole cosa il vedere che mentre con tanta premura domandano i reggitori degli stati ai magistrati loro, qual numero di omicidii o di furti sono in un dato tempo avvenuti, quali sono le vie meno sicure al viandante, in quali luoghi soprabbondano, ed in che quantità, le nascite da ignoto connubio, e tante altre notizie che si ricercano, e con esattezza almeno approssimativa si ottengono, all'oggetto di conoscere le condizioni civili e morali dei popoli, e soccorrerli con buone ed opportune leggi e provvedimenti, in quella parte ove più ne abbisognano; così buonamente poi ce la passiamo sulla profonda cecità che ci ravvolge a riguardo di un delitto, che, quanto è facile a nascondersi, tanto è ai pubblici interessi fatale. Ma già s'intende che gli spergiuri, come tanti altri misfatti di cui nè traccia materiale rimane, nè è quasi mai possibile ai privati elevare giuridica lamentanza, non macchiano i periodici rapporti nè i rendimenti di conto che in capo all'anno vengono dai respettivi magistrati inoltrati alle superiori gerarchie e fino alla suprema: ed il risparmio di queste macchie nella cui vece entra l'apparenza di un atto di vera amministrata giu-

(1) Montaigne, *Saggi*, *Lib. I. Cap. 9.*
(2) *De Amicitia*, *Cap. 25.*
(3) *Sap. I*, 11.

stizia può esser molto comodo, e facilitare certi privati interessi dei quali è assai bello il tacere. Ben peraltro sel sanno quei magistrati incorrotti, a cui alcun che d'intelligenza soccorre, i quali sebbene vedano difficile oltre modo raggiungere, coi mezzi che loro pone in mano la legge, così nefando delitto, ne riconoscono tuttavia la infausta luce, che tenta invano abbarbagliare l'occhio veggente della ragione per nascondergli la verità. Ad essi la cura, e (se altro non possono) il lamento e la incessante protesta: proseguiamo nel nostro ragionamento.

È dunque giusto che questo delitto della parola enormissimamente abusata, il quale tanto facilmente e per tante cagioni si sottrae alla censura della pubblica giustizia, venga specialmente preso di mira da chi altro non ha in veduta che di proclamare i canoni della morale pubblica e privata. Ritenute pertanto le definizioni che alla *Veridicità* e al *Mendacio* sono state nel precedente Capitolo assegnate, facile è vedere che il *Giuramento*, che si suol prestare, di dire la verità è *La responsabilità che assumiamo dirimpetto a Dio stesso della veridicità nostra, sottoponendoci al di lui immediato gastigo, se alla verità sostituiamo la menzogna*; e che lo *Spergiuro* relativo è *Il mendacio asserito dopo aver prestato giuramento di dire la verità.*

Il giuramento può esser richiesto, o spontaneo. Il giuramento richiesto, può esserlo, o dall'autorità competente e in nome della legge, o dalla volontà e capriccio di un privato. Il caso più ovvio è quello in cui il giuramento sia richiesto dalla competente autorità ed in nome della legge, la quale ove è più savia, non ingiunge mai di prestarlo che ai soli testimoni, ed a quelli che niuno interesse diretto abbiano nella causa, intorno alla quale si fanno le ricerche. Già dicemmo che lo spergiuro non può supporsi commesso che in seguito, o di supina ignoranza, o di disprezzo totale della religione e della stessa Divinità: ma nel fatto, la proposizione non corre così nettamente, e sempre o quasi sempre, e l'una e l'altra condizione, a misure bensì e proporzioni diverse, concorrono. Potrebbe infatti sostenersi che molti di quelli che sembrano procedere all'atto nefando colla più accorta e deliberata nequizia, sono invece accecati da profonda ignoranza; da quella ignoranza colpevole però, che non può servire di completa scusa, perchè derivante sempre da un abito d'immoralità, o per lo meno di indifferenza verso la virtù e la religione; abito che ecclissa per necessità il lume della retta ragione e facilmente sospinge all'azione criminosa. Varii sono per vero dire i gradi di moralità o di dolo, come gli appellano i giuristi, da cui può essere informato lo spergiuro. Sonovi alcuni che tanto si lasciano trasportare dall'interesse, qualunque siasi, di mentire, che non solo tradiscono la verità, violando la santità del giuramento, perchè a giurare vengono richiamati, ma amano di giurare, per meglio e più sicuramente trarre in inganno chi amministra la giustizia. Altri poi essendo, o credendosi obbligati a questo giuramento ed a rispondere alle interrogazioni dei magistrati, ondeggianti tra la repugnanza allo spergiuro ed il maggiore o minore interesse che avrebbero a mentire, si determinano per questo secondo partito, e talvolta con mille oscillazioni, lusingandosi che le reticenze, le infinte dimenticanze e le mentali restrizioni bastino, in un tempo, a salvare la religione del giuramento, ed a nascondere la verità. A questa ultima categoria appartengono veramente quelli che chiamansi ignoranti, la maggior parte, cioè, dei testimoni che innanzi ai

Tribunali son chiamati, e da cui pur troppo dipende l'amministrazione della giustizia. Ma quantunque ignoranti, dessi non possono tuttavia non riguardarsi come rei di vero spergiuro, perchè se i ripieghi cui si apprendono, fanno fede della mente grossolana, quella stessa oscillazione nella quale van fluttuando, ne li avverte della mala coscienza e li dichiara colpevoli innanzi a Dio ed agli uomini.

Pur troppo è vero che colui che è chiamato a far giudiciale testimonianza può talora trovarsi in una angustiosa collisione di doveri, quali sono quelli, da una parte, di sodisfare alla legge ed alla religione, dall'altra, di non tradire il segreto o la fiducia dell'amico e del congiunto. Avemmo, allorchè parlavamo del segreto, occasione di toccar questo argomento, e tributammo encomio alla saviezza delle leggi nostre, perchè niuna tortura, niun gastigo, niuna minaccia decretano contro il testimone che si recusasse di deporre. Ma se questo era un delicato ed ormai sodisfatto dovere della legge esterna e civile, non è già che ai cittadini non parli altamente la legge interna, ingiungendo loro l'altro dovere di sodisfare religiosamente alle inchieste dei magistrati, e cooperare alla retta amministrazione di quella giustizia, dalla quale essi medesimi sono tutelati. Questo è un dovere civile sacrosanto, il quale perchè ha appoggio nella correspettività degli ufficj tra Governo e governati, è conseguentemente imposto dalla giustizia naturale e divina, ed obbliga rigorosamente la coscienza di ogni individuo, salvi i casi di collisione poco fa rammentati, e che forse ebbe in mira il legislatore nostro nel dettare la rammentata sacra disposizione. Mentre però si potrebbe asserire che molti dei testimoni chiamati a deporre in tribunale di mala voglia si inducono a deporre della verità, e più o meno parzialmente, e con maggiore o minor malizia spergiurano, la esperienza per altra parte dimostra che niun di costoro dichiara rifiutarsi, come impunemente potrebbe, di rispondere come testimone. Nè ciò può attribuirsi al sentimento di dovere di cui dicevamo pocanzi, perchè sarebbe contradizione inconcepibile il proporsi di sodisfare ad un dovere e tradirlo nel tempo medesimo con più scellerata malizia e danno infinitamente maggiore: ond'è che io dubito piuttosto derivi dal timore di qualche gastigo o minaccia (timore mal concepito per la imperfettissima cognizione della legge, e non so se, non volendo ancora, accreditato dai magistrati), e presso di noi dal sospetto anche di non lucrare quell'emolumento che ai testimoni, nella maggior parte dei casi, sogliamo per la indennità dei viaggi retribuire.

In ogni modo la santità del giuramento è sempre grandemente compromessa: il perchè, all'oggetto di ridurre al minor numero possibile gli spergiuri, io crederei primieramente prudentissima la parsimonia del giuramento medesimo, sicchè il magistrato dovesse valersi di ogni motivo che fosse alcun poco plausibile per dispensarne, come è nelle facoltà sue, il testimone: e che quindi venisse ciascun testimone cerziorato, se avesse mai alcun giusto motivo che in coscienza gli impedisse di deporre; e qualora rispondesse di averlo, dovesse ciò con suo giuramento giustificare, nè fosse dell'emolumento che agli altri testimoni si spetta, privato. Che ne avverrebbe da ciò? ne avverrebbe che tutti coloro che si trovano nella collisione de'due doveri, cioè di manifestare la verità al magistrato che li interroga sotto il vincolo del giuramento, o di non tradire il segreto o la fiducia avutasi in

loro, tranquillerebbero con molto plauso della morale la loro coscienza, nè si correrebbe il rischio di aver da essi delle false e spergiure deposizioni. Quelli poi che non avessero da giurare un ginsto motivo di silenzio, e cho per altra parte non fossero disposti ad appalesare la verità come la sanno, qualora non si determinassero alla perfine a segnir la via della rettitudine col giurare e dire effettivamente il vero, avrebbero la trista scelta tra due spergiuri: uno per asserire di non poler parlare, l'altro per parlar la menzogna. Ma se tanto quelli che si apprendessero al primo partito, quanto quelli cbe si apprendessero al secondo sarebbero del pari internamente malvagi, non sarebbero però ugualmente dannosi all'amministrazione della giustizia, e il numero di quelli che falsamente giurassero di non poter deporre (che sarebbe probahilmente il maggiore) sarebbe un numero di false pericolosissime informazioni all'amministrazione della giustizia risparmiato.

Io non dnbito pertanto di asserire che la convenienza di estendere o di ristringere l'uso del ginramento, o vogliam dire, la maggioro o minore opportunità di esso, deve misurarsi dal grado in cui si trova la pubblica morale. I testimoni tutti che giornalmente sono chiamati a deporre avanti i Tribunali possono distinguersi in tre classi: 1.ª Testimoni sinceri, e che tali sarebbero ancho indipendentemente dal ginramento; 2.ª Testimoni mendaci ancbe a dispetto del giuramento; 3.ª Testimoni sinceri solo in virtù del ginramento. Or noi comprendiamo che mentre il giuramento non spiega veruna utilità riguardo alla prima classo, è occasione di male (perchè produce lo spergiuro) alla seconda, e solo è utile rispetto alla terza. Quindi possono dedursene i seguenti corollari, cioè: 1.° che supponendo il massimo grado di perfezione nella pubblica morale, altra sorta di testimoni non si troverebbero che della prima, e perciò inutile sarebbe il ginramento; 2.° che supponeudo il grado massimo di depravazione, non vi sarebbero che delle prime due classi di testimoni, perchè forse si direbbe il vero quando mancasse qualnnqne interesse a mentire, e sempre si spergiurerebbe quando vi fosse il minimo interesse di farlo, sicchè il giuramento sarebbe inutile, dannoso; 3.° che finalmente il giuramento può essere utile soltanto in uno stato medio di moralità pubblica, quando cioè i sentimenti di morale non sono abbastanza perfetti per fare aborrire dal mendacio, nè tanto corrotti da far cadere nello spergiuro. Da questi corollari poi ne deriva come canono: che la pratica del giuramento è tanto più plausibile qnanto più la classe dei mediocri, cioè di quelli che non si spaventano del mendacio ma solo dello spergiuro, soperchia di numero le altre due, l'ottima cioè e la pessima; e che merita di esser ristretta quanto più questo prevalgono: imperocchè prevalendo l'ottima, il giuramento si rende inutile; prevalendo la pessima, si rende dannoso. Si potrebbe tuttavolta largheggiare dove prevalesse la prima, cioè l'ottima per l'ntilità che se ne ne troverebbe imbattendosi nei mediocri. Certo è però che la parsimonia del giuramento è sapientissima quando solo si può sospettare che soperchiante sia il nnmero dei pessimi. Chi dunque regge li stati procuri di conoscere gli uomini e i tempi, e secondo quelli faccia le leggi e dia analogho istruzioni ai snoi magistrati.

E chi non vede che, nel peggior caso, si potrebbe ben far di meno del giuramento, sottoponendo invece alla pena stessa dello spergiuro i rei di semplice falsa testimonianza? qualora dubitassimo che i testimoni non fossero per astenersi dal rendersi spergiuri, se non in vista della pena umana, a che compromettor la religione? non si può egli conservar la medesima pena (medesima dove questa non sia esorbitante) per la sola falsa testimonianza? non è egli un delitto assai grave da dovere essere severamente represso? se ne esamini la malizia, se ne consideri l'entità politica, si sancisca (non trascurati tutti gli altri elementi legislativi) una pena proporzionata, e vedremo che in tempi di corrotta morale nulla avrà la giustizia perduto a rennnziare al giuramento. Vorrei però che qnando il giudice o il tribunale, rivestito di tutta la sua autorità, con in pronto tutti i mezzi che all'esercizio del suo ministero abbisognano, sorprende in sostanziale e malizioso mendacio il testimone, non avesse d'uopo indugiarne la cognizione, ma issofatto, e, spedito tutto al più l'affare di cui si tratta, fosse in facoltà di prender tosto cognizione della falsa testimonianza, ed anche di condannare. Esempj di tal natura, comecchè molto eccezionali, sarebbero assai profittevoli dirimpetto ad un delitto commesso nel tempio stesso della giustizia, e per sopraffarla, ingannando i giudici medesimi che ne sono i sacerdoti. Almeno in questo delitto sovversivo degli interessi più sacri della civil società, non si vedesse la pena andargli dietro a piè zoppo per mai raggiungerlo, o forse allora soltanto che il tempo lo ha ricoperto colla dimenticanza, e uo ha smortiti i colori per modo da renderlo meno mostruoso della pena medesima!

Rammentammo fin quasi da principio di questo Capitolo il giuramento richiesto dal capriccio di un privato, e quello spontaneo. Ma siccome la richiesta di un privato è sempre spogliata di qualunque forza obbligatoria, quindi il giuramento che in seguito di quella viene emesso, rientra nella categoria di quelli che spontaneamente si proferiscono. Che se si mettesse in campo il caso di chi fosse suo malgrado sollecitato al giuramento colla minaccia di qualche malo anche grave e presente, rifiutandosi, io non dubiterei, tra le diverse opinioni nelle quali si sono divisi i moralisti, di appigliarmi esclusivamente alla più schietta e magnanima, a quella cioè che consiglia, di non tradir mai di fronte a qualsivoglia minaccia o timore la lealtà del giuramento, sia di asserzione, sia di promessa. Da parte la maggiore o minore imputabilità morale ed interna, misurabile in ragion composta della gravità della minaccia e della disposizione di animo più o meno naturalmente robusta di chi vi soggiace. Qui non si tratta di scegliere tra l'azione più o meno colpevole, ma di apprendersi a quella che è assolutamente onesta, ed abbellisce non che macchiar menomamente la coscienza di chi se ne fa l'autore.

Venendo pertanto ai giuramenti spontanei, parmi poter francamente asserire, che, eccettuati quelli che a guarantigia della fede dei contratti ed in altre giuridiche occorrenze legittimamente si pronunziano, ogni altro giuramento spontaneo appartiene a quella folla di atti e di parole temerarissime, che meritan forse di esser chiamate a scrupoloso sindacato più per la loro intrinseca immo-

ralità che per la forza obbligatoria di cui sono capaci. Nojosa e forse sozza materia sarebbe da rimestare, se tutte volessimo chiamare a rassegna le frivole ed anche turpi occasioni che strappano di bocca al volgo della umana specie qualche siasi forma di giuramento tanto per asserire che per promettere. Imperciocchè a questa categoria si referiscono, e le folli e non di rado ingannatrici proteste degli innamorati, e le bugiarde asserzioni dei mercatanti, e le gravi asseveranze di chi, in qual siasi ramo, amministra la cosa pubblica o privata, e le fandonie degli sfaccendati, di maggiore o minor credito, per non parlare delle imprecazioni di cui tutto dì risuonano le biscazze, i bagordi e i ridotti tutti delle più turpi e viziose persone. E tuttavolta, se l'asserzione in sì indecente maniera giurata corrisponderà al vero, sarà men tristo l'abuso: e se la fatta promessa sarà tale che il mantenerla non si opponga alle leggi del giusto e dell'onesto, per quanto sconvenevole sia la forma colla quale si è fatto uso del giuramento, questo non cesserà di indurre un'interna obbligazione, ed anche di chiamar dirimpetto alla gente l'obbrobrio sull'infedele promettitore.

Termino finalmente coll'avvertire che mentre non vi è giuramento di cosa lecita che possa essere onestamente tradito, quello che si emette spontaneo e senza necessità fa fede della poca stima in che il giurante sa di esser tenuto: perchè chi sa di aver diritto alla altrui stima e fiducia, si vergogna di aggiungere una parola di più alla semplice asserzione: sa di dovere esser creduto e, salvi i casi di necessità e di legalità, la sua parola è una testimonianza o una obbligazione, di cui non soffre che da alcuno si dubiti.

Capitolo XIII.

Del Turpiloquio e della Bestemmia.

La viltà e la spregevolezza dello spergiuro di cui abbiamo precedentemente ragionato, ci conduce a trattare, brevemente bensì, della degradante abitudine, per cui si prostituisce la lingua con parole dalle quali il pudore è offeso, offesa la dignità personale di chi ascolta, quella stessa di chi le proferisce, se (peggio ancora) non si ardisse con quelle trar quasi la divinità stessa sulla terra, non già per invocarne il soccorso, e renderla a noi favorevole, ma per ingiuriarla ed oltraggiarla villanamente così, che tanto non si oserebbe verso il più vile dei servi nostri.

Nè vi è bisogno di provare la sdicevolezza che è nell'emancipare la lingua al turpiloquio e alla bestemmia; imperocchè, ad onta che molti siano che si abbandonano a costume sì pravo, niuno vi è stato mai, ch'io mi sappia, il quale non solo abbia difeso e sostenuto buono un tal uso, ma neppure siasi opposto alla comune disapprovazione di quello. Anzi l'esperienza giornaliera di-

mostra che esso viene sostanzialmente rinnegato e condannato da quelli stessi che lo praticano, quando vediamo che ogni stndio ed ogni forza da essi si impiega per astenersene, quante volte hanno occasione di confabulare con persone di grado e di autorità a loro superiori, o verso cui vogliono usar rispetto e particolare osservanza. Nè per giustificare questo modo contradittorio di operare basterebbe il rispondore che molte sono le cose dalle quali per rispetto alla dignità delle persone ci astenghiamo in loro presenza, e che pure è permesso di fare tra le mura della propria casa, ed in altrui presenza eziandio, purchè di persone di strettissima confidenza si tratti; perchè se ben riflettiamo, troveremo che tali cose (senza star qui a farne la forse non del tutto conveniente enumerazione) sono necessarie alla vita, per cui tutti gli uomini più o meno reclamano qualche momento di libertà ed anche di solitudine. Perciò finchè non mi sarà dimostrata la necessità del turpiloquio e della bestemmia, non potrò menar buona una siffata risposta. Piuttosto è da esaminarne un'altra che i male abituati in propria discolpa rendono, se non ad altri, almeno a sè stessi. Ed è, che con quelle espressioni, che solamente come pleonasmi del discorso proferiscono, non intendono di enunciare un sentimento a cui la lor mente aderisca. So bene che se fossero richiamati a dichiarare sul serio, se vogliono che quel tale vada a sopportare quel brutto sberleffo che le loro vergognose parole pronuncisno, se eglino stessi volessero farsi autori di quello, se credono che a tal persona o cosa si convenga quel così sozzo come strano predicato, se intendano veramente che si convengano all'Esser Supremo quelli attributi coi quali sì francamente, anzi sì empiamente lo qualificano; so bene, io dico che ad alta voce protesterebbero di aver sempre dissentito e di voler dissentire dal vero significato di cotali espressioni. Ma basterà ella questa dichiarazione a scusarneli del tutto? Certo no: se costoro non avessero da addurre neppur questa discolpa, noi saremmo allora in termini troppo più gravi, e la questione uscirebbe dai confini dentro ai quali si aggira il nostro tenue ragionamento. Qualunque sia la specie o il grado di consentimento con cui l'animo aderisce alla pronunzia delle turpitudini e delle bestemmie, è innegabile che una qualche parte egli vi prende, perchè se nessuna ve ne prendesse, sarebbe impossibile che quelle venissero proferite, salvo il supporre che dette fossero nel sogno o nella pazzia, sicchè fosse luogo a riporle nella classe delle azioni assolutamente involontarie. Ma quando non si possa da esse escludere un qualunque siasi concorso della volontà, per quanto si ammetta che pronunziate vengano colla massima inconsideratezza, esse saranno pur sempre derivanti da una precedente disposizione dell'animo; disposizione di cui ben si accorse il Vangelista, quando disse, che l'uomo probo trae dal prezioso tesoro del suo cuore il bene, e che il malvagio trae dal mal deposito il male; perciocchè le labbra proferiscono quelle cose di che il cuore ribocca (1). I quali sapientissimi detti tornano anche a confermare mirabilmente le cose da noi pur fin dal principio di questo lavoro discorse (2).

(1) *Luc.* VI, 45.
(2) *Ved.* Introd. §. IV.

E non è egli poi da valutarsi per nulla l'effetto che, massimamente sulle giovanili ed innocenti intelligenze, produr possano quelle espressioni? non possono elleno esser fomite di precoce malizia e di corruzione, e non abbiamo noi fin dalle prime pagine accennato cho la parola viziata comunica l'immoralità su chi l'ascolta, oltre al deteriorare le condizioni dell'animo di chi la proferisce (1)? Per questo appunto un savio de' tempi nostri unendosi allo spirito della Chiesa cattolica, disapprovava altamente « l'abitudine di espressioni volgari, appassionate, « senza sapienza, senza scopo e dignità (2) ». Per questo l'Apostolo esortava i fedeli a tenersi lontana l'amarezza, l'iracondia, lo sdegno, i clamori e la bestemmia: per questo gli avvertiva che le immondezze di ogni specie, le turpitudini, le stoltezze e le scurrilità neppur venissero tra loro rammentate (3). Ma chi desiderasse l'approvazione (che non abbisogna) di qualche luminare delle lettere e dell'antica filosofia, altro non ha da fare che aprir meco i libri di Tullio, e gettar l'occhio sulla epistola che egli scriveva a suo fratello Quinto. Ben si avvisava anche quel grande che gli incomposti e violenti movimenti dell'ira, sono la sorgente da cui principalmente emana il disconveniente e vizioso parlare: sicchè volendo dare al fratello dei salutari avvertimenti su tal proposito, ei gli dirigeva queste parole, colle quali intendo por fine al presente argomento. « Nè « io so negare che essendo forse in ogni temperamento difficile mutar di affetto, « e svellere in un subito le contratte abitudini, lo è specialmente alla nostra età; « ma ti ammonisco di questo, che se non puoi del tutto evitare che il tuo animo « sia dall'iracondia sorpreso, prima che la ragione possa tal sorpresa preveni- « re, tu ti munisca per tempo, e non lasci trascorrer giorno senza meditare, es- « ser necessario resistere all'impeto dell'ira, ed allora appunto esser mestieri « contenere diligentissimamente la lingua, quando maggiormente l'animo si com- « muove: la qual virtù mi sembra talvolta non minore di quella di non isde- « gnarsi menomamente. Imperciocchè questo è proprio non solo della gravità, ma « ancora della stupidezza: il moderarsi poi e nell'animo e nelle parole, quando « tu sia sdegnato, come pure il tacere e tenere in soggezione il movimento del- « l'animo ed il dolore, quantunque non sia proprio della perfetta sapienza, è dote « però di mente non mediocre (4) ».

(1) *Ved.* Ibid. §. VI.
(2) Manzoni, *Morale cattolica*, Cap. 12.
(3) *Ad Ephes.*, IV, 31, V, 3 e 4.
(4) Cicer. *Ad Quintum frat. Lib.* I, *Ep.* 1, *Cap.* 13



CAPITOLO XIV.

Di quelli che esercitano professione, di cui è precipuo istrumento la parola.

Come l'esercizio di ogni professione si appoggia essenzialmente sul cambio reciproco dell'opera degli uffici tra gli uomini, lo che per necessità richiede reciproca manifestazione di sentimenti e di volontà; così non ve ne è alcuna che più o meno non esiga l'uso della parola. Ma quelle professioni che propriamente e principalmente sulle scienze si aggirano (per questo appunto perchè le scienze non per attitudine o forza alcuna del corpo, ma sibbene per attitudine e forza della mente si acquistano) unico ed esclusivo mezzo di esercizio riconoscono nella parola, la quale è della mente l'immagine e l'espressione. Quindi è che il teologo, il giureconsulto, il medico, l'economista, ed i cultori tutti delle altre scienze e rami ausiliari di esse, abbisognano in sommo grado della parola, che per servire a scopo sì nobile, di semplice istrumento, di cui fa in sostanza l'ufficio, è stata elevata al grado di arte. Noi però non intendiamo qui di considerarla sotto questo aspetto, ma solo intendiamo di seguitarla negli sviluppi morali ai quali dà luogo, e di osservare direi quasi, la tinta che ella prende dalla qualità e posizione dei colti parlatori, cui ora si riferisce il nostro ragionamento.

Causa principale delle aberrazioni che dalle scienziate e colte persone di ogni genere si commettono nel parlare, anche in rapporto al solo morale valore dei loro discorsi, è senza meno l'ignoranza. Se chi si è dedicato a professione scientifica o letteraria non possiede una dottrina e corredo di scienza sufficiente a formare un onesto filosofo, può tenersi per certo, che per poco ei si lascia trasportare dal prurito di parlare, i suoi detti riusciranno quasi sempre per lo meno pesanti e fastidiosi. Non è questo il luogo di dimostrare (ma ciascuno sel dovrebbe sapere) che le scienze e lettere tutte sono tra di loro come in parentela congiunte, non solo pel principio divino onde furon create, ma pei rapporti eziandio pe'quali a vicenda si soccorrono e si schiariscono. Quindi è che la Teologia sarà arida e fors'anco incompleta, se non otterrà i commenti di una illuminata e non presuntuosa filosofia; come la filosofia traboccherà nel dubbio e quasi sempre nello scetticismo, se si emanciperà dalla rivelazione: la giurisprudenza, la politica e tutte le altre scienze affini non saranno che una informe compilazione ed una infilzatura di regole, se le più ampie vedute della filosofia non ne manifesteranno le ragioni: la medicina sarà un puro empirismo, se le cognizioni delle scienze fisiche e naturali, e lunghe meditazioni inoltre sui fenomeni fisici e morali di cui la storia quotidiana degli uomini è feconda, non le danno anima, e non le somministrano l'apparecchio, per formare un organismo scientifico. E così non solo di queste e delle altre scien-

ze, le quali tutte hanno bisogno indispensabile di essere illuminate dalla filologia, ed ordinate e dirette dalla logica, ma delle lettere ancora, le quali non sono che un gioco da bagattelliere e da giullare, se non hanno materia solidamente scientifica su cui esercitarsi. Ora, tutti quelli ecclesiastici, quei dottori, quelli avvocati, quei magistrati, quei medici, quei che in tanti modi professano economia pubblica e privata, e i letterati di ogni specie infine, che non possono consolarsi di avere coscienziosamente studiati e meditati tutti i rami delle scienze affini a quella professata, non solo proveranno per sè e comunicheranno ai loro simili gli effetti della mediocrità, ma la lingua loro e la loro penna sarà molto probabilmente più velenosa del fiele della vipera, più pestifera dell'alito del serpente. E potente ne è la ragione. Dall'esercizio di una professione qualunque anche scientifica, di rado va disgiunto l'interesse della pecunia, e sempro poi va ad osso congiunto l'interesse dell'onore e finanche della gloria, che massimamente si desta negli sforzi che si fanno per sovrastare agli altri. Ma questi moventi, che nessuna o ben piccola parte prendono negli slanci dei bene addottrinati, i quali per diritta via spingonsi al perfezionamento delle facoltà loro, per cui preziosa e quasi mai troppo abbondante n' esce la parola, divengono facilmente consiglieri di frode e d'impostura nei mediocri, che supplendo al difetto di sapere colla volubilità della lingua, si contentano di gabbare i semplici, che sono i più, e da essi smunger contante, lodi e reputazione. Il perchè non tanto sarebbo utile rivolgere il nostro discorso a coloro che della parola in siffatto modo abusano, perchè l'abuso cessasse; quanto a coloro che ne sono lo zimbello perchè finalmente l'abusata parola disprezzassero. Chè ciò sarebbo buona lezione, e per avventura d' infallibile riuscita. Ma troppo presumerebbe chi sperasse che venissero mai a mancare i dabbene ammiratori di chi sa tornire un vuoto periodo, o lo sa di qualche meschina apparenza raccenciare.

L' abito esterno (mi esprimerò così) dei parlari che qui si prendono a notare, non presenta quei caratteri di turpitudine che abbiamo visti altrove: esso però è l'abito ciarlatanesco per cui la parola, contraffacendo al suo divino istituto, che è quello di rivelare e moltiplicare le idee, di illuminare il pensiero e guidare la volontà al grande scopo del perfezionamento dell' individuo e della specie, confonde le idee, guida la mente, per vie tortuose e talvolta assai difficili, a nullo o meschinissimo oggetto, scansa destramente o ricuopre di una polvere di disprezzo il vero ed il buono, sostituisce il sofisma alla ragione, il fantasma alla realtà; ed allorchè giunge il disinganno noi poveri affatturati ci troviamo sempre al punto da cui eravamo partiti, se non piuttosto qualche passo più indietro. Ma intanto *le tre faville*, di cui il divino poeta deplorava *accesi i cuori* dei suoi concittadini, *superbia invidia ed avarizia* (1), hanno gonfiato l' orgoglio, sodisfatta l'ambizione e riempita la borsa dei furbi, lasciando il gonzo misero, derelitto, frustrato delle sognate speranze di progresso, di gloria e di ricchezza. E Dio volesse che di queste arti approfittassero solo i dappoco, e che la tentazione di batter la via più piana ed agevole qualche buono e coltivato ingegno talora non seducesse!

(1) Inf., C. VI.

Chè se per poco scendiamo nei crocchi dei troppo comuni sapienti, e ad ascoltar ci ponghiamo le conferenze loro, ci sentiremo inclinati più a compiangere chi parla che a compatire chi ascolta. Qui l'ambizioncella di sostenere un sofisma per far pompa d'ingegno e, tergiversando e giocando di parola, procurarsi la sodisfazione di far tacere un parlator meno destro, quantunque forse di migliore intendimento: là il borioso millantare una causa vinta, o una cura medica riuscita ad esito fortunato: ora ascolti la vanità del continuo parlare di sè, del vantar principj strani e gusti inusitati per aspirare alla singolarità ed essere ammirato; ora quella di sentenziare e giudicare quasi inappellabilmente delle persone e delle cose, e tronfio e pettoruto andar seminando apoftegmi; e quella di fare il rotondo narratore di storielle, e gonfiarsi di veder la gente che sta ad ascoltare a bocca aperta, e per soprappiù d'inventare fatti non sussistenti, o dei sussistenti ampliare, ristringere o svisare le forme, compenso meschino avidamente abbracciato da coloro che non essendo arrivati giammai a comprendere il pregio della verità, le sostituiscono indifferentemente e per vezzo, i cattivi trovati della loro ignobile fantasia.

Così assurdo ed abietto uso della parola rivela l'ignoranza e la presunzione che congiuntamente ne sono la causa principale, nè può andare ai versi di chi ha fior di senno, e non si pasce di fumo e d'impostura. Per me genera nausea e fastidio grandissimo, e volentieri ne lascio il godimento a chi ne sa prender diletto: perocchè non la sentenza di Talleyrand mi va a genio, ma bensì quella dell'Arpi-
« nate, il quale diceva che le « parole sono state trovate non già per ravvolgere
« e nascondere la volontà nostra, ma bensì per renderla chiara e manifesta (1) ».

CAPITOLO XV.

Della parola destinata alla pubblicità.

Molto efficacemente esercitano sul pubblico la forza e la virtù della parola, così per mezzo della viva voce come della scrittura, le canzoni popolari, ed ogni altro genere di poesia, le storie, i romanzi, il teatro, i giornali, la ringhiera ed il pulpito. Se protestammo nel Capitolo precedente di non voler considerar la parola nei rapporti dell'arte, dichiariamo ora nel presente che le nostre considerazioni non sono per aggirarsi su rapporto scientifico o letterario di sorta, ma solo sulla importanza morale delle produzioni che al pubblico come giornaliero alimento dello spirito si presentano.

Quando in generale si domanda qual sia lo scopo delle canzoni popolari, e di ogni altro poetico componimento, delle storie, dei romanzi e delle teatrali rappre-

(1) *Pro A. Cecina*, cap. 18.

seutanze, pronto si ascolta rispondere che siffatte produzioni mirano e debbon sempre mirare ad uno scopo morale. Ma l'effetto che realmente ne deriva corrisponde egli sempre a questo scopo morale che si va predicando? La quotidiana esperienza per verità non ci farebbe facilmente inclinare per l'affermativa; e pur troppo si potrebbe, a riguardo delle produzioni che tuttodì compariscono a diletto del popolo colto e non colto, ripetere ciò che avvertivamo in proposito dei discorsi che si tengono nella conversazione di passatempo (1), da cui tali produzioni non differiscono che per l'autorità spesse volte maggiore che esercitano, e per la maggior quantità delle persone su cui tale autorità viene esercitata. Mentre infatti i discorsi delle conversazioni si fanno sentire con più o meno accomodato accozzo di parole ad un ristretto numero di persone, i canti, le letture popolari e le teatrali rappresentanze vanno mai sempre circondate da un certo lenocinio e da certi vezzi atti, se non altro, a sedurre i più semplici (che non sono i meno tra quei che ascoltano e che leggono), ed intrattengono un numero infinito di persone per ceto, studii ed età differentissime. Ond'è, che più che mai è grande la responsabilità di coloro che a questo arringo si cimentano: i quali bisogna bene che considerino, che se non vi è modo di apparecchiare per tutti, unitamente al diletto, una medesima utilità morale, certo è da procurare che nessuno ne riporti pregiudicevoli conseguenze.

Ma io non vorrei dar di cozzo nei due pericolosissimi scogli che sotto le acque cui vo correndo si nascondono. So quanto diletto e quante delizie si ricercano ed eziandio si ritrovano nelle canzoni che di diverse fogge da quasi tutte le classi di persone s'intuonano, nelle produzioni de'poeti e dei romanzieri, e nelle sceniche rappresentazioni sopra a tutto agli Italiani carissime: e certo sarebbe indiscretezza manomettere cosiffatti adornamenti della moderna e dell'antica civiltà. So anche quanta lode e quanti profitti ritragga il non esiguo numero degli scrittori che di tali specie di letteratura si occupano: e sarebbe fors'anco maggiore indiscretezza il tarpar le ali all'ingegno, seccare una sorgente di guadagni. Ma non vi sarà, mi cred'io, chi vanti sanità d'intelletto, il quale meco non convenga essere almeno da esaminare, se questa genial suppellettile si accordi sempre colla saldezza dei fondamenti del sociale edifizio, dico colla conservazione di una robusta ed incorrotta morale; e se piegar non si debba l'ingegno degli scrittori per guisa, che l'armonico accordo del dolce coll'utile ad ottenere si giunga. Il perchè sovente andava meco stesso ripensando per qual modo gli slanci della fantasia ed il movimento delle passioni, eccitati dallo sviluppo estetico dell'arte, possano contribuire, o almeno non porre ostacolo al progresso morale dell'animo. E considerando che tali istrumenti messi una volta in azione non possono sull'opera del morale progresso dell'animo rimanere inattivi, ma debbono necessariamente o fomentarlo o distruggerlo; ne concludeva che indispensabile si rende una norma direttiva, e quindi ricercava come potesse cotesta norma formularsi. Ma qui sentiva alzarsi, come a coro, la voce dei fabbricatori di liriche, di drammatiche, di romanzesche produzioni, gridante a

(1) Cap. VII.

perdita di polmoni, esser già noto precetto a chi scrive, e tuttodì osservato, che l'autore debbe avere in mira la moralità o la virtù, tanto col non accordar mai approvazione in proprio nome a tutto ciò che è loro contrario, quanto col procurarne sempre il risalto e, come si direbbe, il trionfo sull'immoralità e sul vizio. È troppo evidente la prima parte del precetto, e si richiederebbe una sfacciataggine, ai dì nostri invero non comune, per trasgredirla; ma non abbastanza determinata è la parte seconda, per cui taluno potrebbe per avventura andar persuaso di averla effettivamente osservata, e tuttavia aver fatta opera poco men che oscena. Che vuol dire infatti procurare il risalto ed il trionfo della virtù sul vizio o vizj che ad essa stanno a rincontro? Interpretando grossamente, come si suol d'ordinario, questo precetto, ne segue che lo scrittore si asterrà tutto al più da descrizioni o quadri osceni, si asterrà dal riferir la bestemmia come è proferita dall'empio: ma non si asterrà, per cagion d'esempio, dal coglier certi fiori poetici che gli vengono offerti dall'aspetto delle umane debolezze, di cosperger queste di un senso di corrivo compatimento, ed inoltre di lumeggiarle con colori atti a destarne l'affetto e il desiderio: e forse non ricuserà di prestare qualche apparenza di scusa a colui che incolpa la Divinità delle proprie miserie, ed imprecando si dichiara nemico del Cielo. È vero che il tristo avrà sempre la sua punizione, almeno di biasimo; è vero che la virtù avrà sempre il suo premio, almeno di lodo; è vero in fine che quattro o sei massime proferite dall'autore mostreranno la di lui decisa propensione alla virtù: ma intanto basteranno eglino tutti questi compensi a cancellar le impressioni che per lunga serie di pagine, o per lungo alternarsi di scene, si sono accolte nell'animo inesperto e forse innocente del lettore o dell'uditore? Innumerabili esempj di produzioni antiche e moderne si potrebbero annoverare, di quelle eziandio che nella intitolazione portano l'annunzio della moralità, e che nondimeno sono scuola pestifera d'immoralità e di corruzione (1). Troppo leggero e troppo fugace contrapposto, troppo debole antidoto è la morale conclusione che succede a quei tratti o descrittivi o drammatici dove con tutto lo sfoggio dell'arte ha lo scrittore poste sott'occhio le seduzioni più efficaci a solleticare il senso ad eccitar le passioni. Egli è dunque necessario che l'ormai tanto vantato precetto venga con miglior critica interpretato. Però io credo che quando si avverte lo scrittore a procurar sempre nelle opere sue il risalto ed il trionfo della virtù sul vizio, debba intendersi non solo quel risalto o quel trionfo materiale che la virtù riporta nel complesso dell'azione; ma quel risalto e quel trionfo, o vogliam dire, quella superiorità che la virtù prende o conserva sul vizio, in quanto che gli affetti di colui che legge o ascolta vengono, pel magistero dell'arte, ad esser costantemente trasportati a prediligere ed appetire ciò che veramente è virtuoso, e mai si sentono neanche indirettamente portati ad amare ciò che è vietato. Vero è che molta parte in questa psicologica operazione hanno le preventive disposizioni di animo in cui si trova l'uditore o lettore, e che perciò anche dalla lettura del libro più santo può l'uomo corrotto trarre argomento di scandalo e di depravazione maggiore. Ma

(1) Vedine un esempio nei *Racconti morali di Marmontel.*

appunto perchè tanto facilmente alcuni si appigliano al male, vuolsi a tutt'uomo guardarsi dal porgerne l'occasione. Sarei pertanto d'avviso che lo scrittore dovesse astenersi dal riprodurre non solo le oscenità, ma tutte quelle seducenti attrattive eziandio, per cui l'umana fralezza è diritto guidata al vizio ed alla corruzione, come pure astener si dovesse dal riprodur troppo frequenti e sviluppati esempj di malvagità, senza pronto contrapposto che li volga a salutare insegnamento. Imperocchè altrimenti facendo, il senso morale li rigetterà in principio, ma a lungo andare ottuso ed istupidito li accoglierà, e se non saranno approvati dalla volontà, ciò avverrà per un certo giusto calcolo di cui forse manterrassi ancora capace, ma non già più per quel generoso movimento, direi quasi istintivo (1), onde la virtude è brillante e, vince anche a dispetto dei sensi le attrattive del vizio. E poichè quai segni sensati, alla parola molto rassomigliano le mimiche rappresentanze, domanderei in qual sede del Bello e del Buono sia riposto il pregio di quelle nudità, di quelli atteggiamenti voluttuosi, se non si voglia confessare che per questo appunto piacciono o dilettano perchè solleticano il senso con pruriginoso appetito; il quale quanto sia utile e commendevole, se alcuno vi è che lo creda, mel dimostri. Sprezzerà forse taluno, come spigolistrica rigidezza, l'aborrire da siffatti spettacoli; ma non confessò egli pure il Ginevrino, che mai è dispregevole ciò che tende a tutelare la purità, e che sono appunto le piccole precauzioni quelle che conservano le grandi virtù?

Molti tuttavia disapproveranno per avventura questo mio ragionare, e diranno, che dando lo sfratto a certe immagini riproduttrici delle più forti ad un tempo e più comuni tendenze dell'animo, atte per conseguenza a risvegliar la curiosità e l'interesse della gente, si spoglia la letteratura de'suoi più cari ornamenti, ne si ristringe il campo, s'impoverisce l'arte e si sopprimono que'tanti diletti di cui la società va sì piacevolmente intrattenendosi. Una sola risposta varrebbe per tutte. Supponiamo che queste deplorate perdite si avverino di fatto, supponiamo anche che queste perdite siano un danno reale. Ma se questo danno fosse indispensabile per non soggiacere ad un danno maggiore, qual si è quello dell'infiacchimento degli animi, del rilasciamento dei costumi, della corruzione della società: ossia, se dei due danni che ne minacciano non se ne potesse evitare che uno solo; non sarebb'egli ragionevole preferire la fuga del secondo a costo di tollerare il primo? Sarebb'ella questa la prima o la più seria delle alternative spiacevoli in cui si sono trovate, e si trovano le società, le famiglie, gl'individui? Non vive egli forse ben due terzi dell'uman genere, ed anzi più che meno, senza coteste scioperatezze, risentendone soltanto i mali influssi, che dall'altra terza parte gli vengono crudelmente comunicati? Ma questa perdita e questo danno non sono poi ciò che si va declamando. E'sono gl'ingegni mediocri che, se loro mancano certi luoghi comuni, quelli più atti a muovere di per loro stessi ed anche senza l'ajuto dell'arte, l'umana sensibilità (perchè il solo porli in campo è sufficiente a produrre un qualsiasi effetto), non sanno più dove darsi del capo, e palon per loro seccate le sacre fonti castalie: non così i grandi, che tanto più alto si librano sull'ali del

(1) Vedi Cap. IV.

genio, quanto più si scostano dal vezzo comune di tutta prender dai sensi l'ispirazione e la favilla poetica. E senza dire che questa mia asserzione è provata dal fatto di splendidissimi esempj, specialmente moderni, ed al mondo letterario ben conti, noterò che per le ragioni stesse per cui si piange dietro alle minuzie che io disapprovava, si dovrebbe pianger dietro a quelle tante laidezze di cui pur troppo si bruttarono anche ingegni non volgari, e di cui tante mal vergate carte ci restano. Eppure nulla vi sarebbe di più irragionevole, nè vi è al dì d'oggi chi ardisca nuovamente tentare l'arringo pestilenziale. Mi gode anzi l'animo in vedere che in molti, e nei più illustri, regna oggimai la convinzione che lo scriver castigato e morale avvantaggia piuttosto che non deteriori la condizione delle lettere e delle arti, e solo può condurre a vera gloria letteraria insieme e cittadina.

Ma tra le specie di letterarie produzioni, delle quali abbiamo fin qui collettivamente parlato, una ve ne è che particolarmente richiama la mia attenzione, quella che prima di tutte rammentammo. Il popolo sì di città che di campagna, è solito quasi sempre di condire, massimamente in Italia, l'asprezza delle fatiche col canto. Or giornaliere sono le lamentanze che da non pochi si fanno, perchè invece di quelle storie espresse con cattiva grammatica e scorrettissima lingua, narratrici d'orrendi misfatti e di superstiziose fandonie, dove la religione e le credenze più auguste sono abusate; invece di quelle canzonette, di quei fiori e cobbole dove il linguaggio d'amore, quantunque talvolta non privo di qualche gentilezza, è molto sovente scurrile e adattatissimo ad aprir di buon'ora le menti e i cuori ai misteri della lussuria e del libertinaggio; non si sostituiscano storie acconciamente dettate, ricordatrici le illustri geste degli avi, atte a destare sentimenti di virtù e di patrio amore. E si prosegue la lagnanza dicendo, che mentre non sono mancati talvolta dei nobili ingegni che hanno posta lor cura a scrivere cose di tal genere, perchè appunto ne'canti della plebe s'insinuassero; abortir se ne è visto il frutto desiderato, e le canzoni popolari sono rimaste nei libri a diletto solo delle colte persone cui prenda vaghezza di aprirli. Ma perchè la prova non ha vinto fin qui, non ne consegue che disperare si debba per l'avvenire. Non è ella la perfettibilità, la prerogativa più eminente dell'essere umano, quella che di conserva coll'intelligenza, sopra tutti gli altri esseri del pianeta lo distingue? Si prosegua pur dunque nel nobile assunto: e tanto più ne sarà agevolato lo scopo, quanto più l'arte degli scrittori saprà piegar lo stile verso quella semplicità, cui prima fu agli uomini dettata dalla natura e dal bisogno, sicchè sembri quasi d'ogni arte scevro ed ignudo. Ed a fare che appoco appoco il volgo più abietto della nativa rozzezza alquanto si dispogli, e senza troppo scapitare della sua semplicità, capace si faccia di più corretto senso morale, potentissimo mezzo sono e quelle lodevoli istituzioni di pubblico insegnamento, di cui a' nostri giorni non mancano idonei ed ardentissimi promotori, e gli esempj d'intemerate azioni, e le sapienti parole che le classi maggiori, invece di tante sconvenevolezze e di superbiosi parlari, dovrebbero, del continuo nelle più comuni occorrenze della vita, far sentire a coloro che situati sono nelle classi inferiori della società.

Grande ed augusta missione verso il pubblico assumono coloro cho per mezzo dei giornali, della ringhiera o del pergamo imprendono a trattare i più sacri interessi dell'umanità. La politica, la giustizia, la religione sono ad essi particolarmente raccomandate. Nè io presumo di dare sviluppo a così solenne argomento che di interi volumi formar potrebbe soggetto, ma solo intendo a certi generalissimi cenni limitarmi, che lo intellettuali e morali disposizioni riguardano di chi affronta l'arringo periglioso. Tre sono, a parer, mio le qualità che in essi principalmente si ricercano. La prima, che fa mestieri a tutt'uomo si procaccino, è il più ricco corredo di dottrina che da ben diretti studj si possa ottenere, perchè a loro imputare non si debbano gli errori in cui altri può, o per difetto di persuasiva, o pel falso subietto di essa, essere lasciato od indotto. Si richiede quindi nei loro discorsi intiera convinzione di coscienza, perché persuadere volontariamente l'errore è cosa abbominevole e, per lo meno, è una solennissima menzogna. È indispensabile finalmente una finezza squisita di criterio per la scelta opportuna e sagace degli argomenti, secondo che l'indole de'tempi e l'umore degli uomini richiede. D'incalcolabili danni può farsi cagione chi si prende il grave incarico della parola al pubblico destinata, sfornito di tali requisiti.

Molte delle avvertenze da noi fatte nei precedenti capitoli relativamente ai parlari che si praticano tra i privati, opportune ricorrono in trattando dei giornali: se non che in questi se ne appalesa più grande l'importanza, perchè la mal misurata parola dei privati dissemina il suo veleno tra que'pochi nel cerchio dei quali è praticata, quella del giornalismo sull'universale della gente a piena mano lo sparge. Se si ha riguardo infatti alle perniciose conseguenze che derivar possono dalla parola abusata nei pubblici giornali, ti si offrono tosto, e le menti traviate da false dottrine, e gli animi riscaldati dalle lusinghiere apparenze di un bene forse reale in sè stesso, ma non ancora consentito dai tempi e dalle circostanze. Quindi errori di giudizio fiancheggiati da facile e leggero presumere: abito a censurare precipitosamente le leggi: poi disprezzo delle leggi medesime, esorbitanti pretensioni, improntitudini popolari, movimenti turbolenti, esplosioni violente, sovversione in fine dell'ordine vecchio prima che il nuovo (supponendolo anche migliore) possa con sufficiente regolarità esser messo in azione. Ma mentre a siffatti inconvenienti vorrei che con ogni impegno si ovviasse, non si creda già che io intenda di manomettere in conto alcuno quei principj di libertà, che nei paesi civili vengono oggimai, in materia di stampa, universalmente, non senza le debite cautele di repressione in caso di fallo, consentita. A ciò pensino i governi: le mie parole non si rivolgono che ai privati scrittori, perchè servano loro di norma, quando pure venisse ad essi rilasciato il freno più di quello che una sapiente politica non comporti. Ma fra le turpezze che bruttar possono il giornalismo, una sola piacemi rammentarne che non è certo la men detestabile. Parlo di quel mal vezzo di attaccar le persone private o pubbliche, senza carità, senza giustizia e spesso senza verità, solo perchè non tutte forse le loro opinioni colle nostre consentono. Infamissima pecca! che mentre contraffà al precetto fondamentale

della morale evangelica, ruina la base ed avvelena la radice più vitale della umana convivenza! Nè voglio dirne di più, perchè non intendo parlare a quei perdutissimi, i quali hanno bisogno che tal verità sia loro dimostrata.

Quello poi cho si dice riguardo ai giornalisti, si può con non minor ragione dire per coloro che, in certi tempi climaterici degli stati, sono, o si credono autorizzati a parlamentare al popolo: ufficio che solo gravissime circostanze possono consigliare, ufficio che se non è compiuto colla maggior rettitudine, onestà e sapienza, riesce quasi sempre a precipizio e rovina della pubblica tranquillità. Nè io parlerò di alcuni malvagi, che tratti da vedute di spregevole ambizione e di sordido guadagno, seminano a bella posta lo scompiglio per farne lor pro. A questi non intendo rivolgermi: sarebbe inutile il mostrare a costoro i danni gravissimi che possono derivare dalle sediziose parole, perchè non solo li conoscono, ma li vogliono, e più che li vedessero esiziali, più se ne invoglierebbero, perocchè come l'angiolo delle tenebre, in altro non trovano la loro sodisfazione, che nel disordine e nella confusione. A gente siffatta prima il capestro cho l'ammonizione si converrebbe. Ma bisogna pur dirlo: quando il delitto di costoro è reso abbastanza chiaro e manifesto da poter senza scrupolo invocar su di essi la pena, quando cioè la fazione si è già formata e fatta potente, la pena non è d'ordinario più possibile senza passare per le calamità della guerra civile. Fortunati quei popoli che varcano questo passo periglioso con poco sensibile danno! Ma coloro cui muove alcuna pietà della patria, e che fortunatamente sono i più, a preservarvela dal lutto col sapiente uso della parola si adoprino: e sappiano frattanto che adempiere ad ufficio sì santo non potranno giammai, se a tutt'uomo non procureranno di tenersi ben netti da qualunque sebben lieve e forse inavvertita ambizione e da qual si voglia privato interesse, e se pronti non saranno piuttosto al sacrifizio delle cose loro più care: siano inoltre bene informati della cosa pubblica e degli umori del popolo, e finalmente alla ringhiera non si accostino, senza esser provvisti di una sufficiente esperienza e di un sufficiente corredo di sapere, che li ponga al coperto da inganni tanto facili quanto perniciosi.

Nè io che mi sono proposto di censurar la parola che nel comune degli uomini si spende, ardirò rivolgermi a quei gravissimi consessi, ristretti a certo determinato numero di individui, che tenendo in mano le sorti delle nazioni, ne discutono nei pubblici parlamenti gli interessi più sacri per provvederle di leggi savie ed opportune. Avviso migliore sarebbe il rivolgersi alla più bassa e più numerosa ringhiera dei tribunali, cui tutto dì vanno sfiatandosi e dibattendosi i causidici; e molte piaghe vi sarebbero in vero a scoprire: ma quali sieno gli effetti del patrocinio giudiziario esercitato, sia per mezzo dello scritto come della viva voce, con iscarsità di dottrina, e con vedute interessate e venali, lascerò che lo dicano tutti quei meschini clienti, che trascinati di lite in lite, da tribunale a tribunale, vennero solleticati a far l'esperimento di veri o immaginati diritti, finchè stillato da essi l'ultimo obolo, non rimasero derelitti scherno e ludibrio a quelli stessi che altra virtù o sapere non ebbero, che quello di speculare sulla loro fatuità. E, siffatta tristizia così di volo accennata, non

dirò come venga da taluno, per ignoranza e per trascuraggine, posto in non cale il decoro dell'ufficio, il rispetto al pubblico ed ai magistrati che ascoltano i loro parlari e leggono le loro scritture. Possano una volta esser purgate le stalle d'Augia, e la società liberata da queste arpie sozze e divoratrici! Alla saviezza delle leggi, alla fortezza dei magistrati e degli illuminati cittadini è riservato un tal vanto.

Poichè la parola che dai sacri pergami si porge è per istituzione e per eccellenza, moralissima, ella non ha, per certo, bisogno delle raccomandazioni nostre per esser volta al vero e al bene. Non isdegneranno tuttavia gli ecclesiastici di accontentare, in questo, il voto del secolo fatto oggimai più culto, e più vago di squisitezze scientifiche e letterarie, di esporre cioè la parola divina con quella semplice politezza e con quel decoro, che può renderla più accetta, anzi più desiderabile a chi l'ascolta. Ma già vediamo tra gli ecclesiastici farsi avanti chiarissimi ingegni, e cogli scritti e colla voce avvantaggiare le morali ed illustrare le religiose discipline, aborrendo da quella abiezione e da quel cinismo di parlare, che, sotto il pretesto della semplicità, è stato per molto tempo, solo per bassezza di animo e per poltroneria, massime da alcune classi, praticato.

Capitolo XVI.

Del silenzio e della loquacità.

Non so quanto credito potrà trovare la lode del silenzio e il biasimo della loquacità in bocca di chi ha ormai spese tante parole da meritarsi per avventura quelli avvertimenti e quei rimproveri, de' quali è per formar soggetto il presente Capitolo. Ma siccome le molte parole non sono in sostanza riprovevoli, se non in quanto siano cattive od inutili; perciò lusingandomi che le mie non verranno, nella maggior parte almeno, reputate tali, mi accingo con fiducia a trattare l'accennato argomento, col quale terminerò questo mio pratico trattatello.

Chi dicesse che di tutte le parole che in capo alla giornata si pronunziano, più di tre quarti sono del tutto, sia inutilmente e dannosamente, gettate, non anderebbe forse lontano dal vero: ma chi pretendesse che non si facesse uso della parola, se non quanto lo esige il puro indispensabile bisogno, oltre a pretendere l'impossibile, pretenderebbe privata la nostra specie di quella facoltà comunicativa, che è base e fondamento della socialità, e incontrerebbe poi l'insuperabile difficoltà di determinare sino a quel segno si estenda il bisogno indispensabile che ha l'umana specie di fare uso della parola. Imperocchè, come già per le cose sin qui discorse viene più che abbastanza dimostrato, i bisogni che legano gli uomini in reciproci rapporti fra loro, non sono solamente fisici (per cui basterebbe un ben discreto vocabolario), ma sono, si può dir francamente, per la maggior parte morali. Il gratificarsi l'animo de' nostri simili, il mostrarsi grati ai benifizi, rispettosi ed ossequenti a chi è in grado superiore collocato, benevoli a chi è posto in grado inferiore, il prestar tributo di lode

alla virtù, manifestar biasimo al vizio, il dare sfogo alle amarezze del cuore, o ai moti della letizia condescendere, lo scandagliar l'animo di coloro coi quali siamo per istringerci in qualche particolare rapporto, il cercar consiglio ed istruzione dall'altrui sapere, ed il porgerlo col proprio, il contribuire alla giovialità della conversazione, il dovere in fine di non dispiacere a quelli co'quali ci troviamo, con un silenzio che per solito offende, se è soverchiamente prolungato; ecco altrettanti bisogni morali di spender la parola, i quali se possono anche virtuosamente più o meno evitarsi, non è facile determinare fino a quel punto, poichè lo sfuggirli del tutto sarebbe senza meno vizioso. Nè, a sostener possibile ed effettuabile un sistema di silenzio che non ammetta altro discorso che quello indispensabile agli usi necessarii della vita, sono da portare ad esempio le società degli anacoreti e dei cenobiti, quali almeno esser dovettero nella loro primitiva istituzione. Quelle società, quantunque esser possano lodevolissime, non debbono prendersi a perfetto modello per le Società umane in generale. Esse sono, per così dire, un raffinamento della società stessa, sono società sottoposte, col superiore scopo della contemplazione, a regole e vincoli maggiori di quelli che legano gli uomini uniti pel solo consorzio civile: le quali maggiori regole e vincoli suppliscono di per loro stessi a quei bisogni che nella società nostra sodisfar non si possono senza l'uso della parola. Da ciò si intenda che non vuolsi già consigliare un cenobitico silenzio, ma sibbene un savio e temperato parlare, poichè pur troppo col pretesto del bisogno di vicendevole comunicazione, si parla, come già abbiamo avuto luogo di vedere, a dismisura più e peggio di quello non converrebbe.

Dice Pasqual che gli uomini non sentono mai tanto grave il peso delle vita come quando, non avendo briga alcuna di che occupare il proprio animo sono obbligati a passarsela in compagnia di sè stessi, ed a rivolgere unicamente sopra a sè stessi il loro pensiero (1); ed evidentemente dimostra che ciò dipende dalla povertà del proprio animo, anzi dall'aspetto insopportabile delle miserie proprie, per cui ciascuno dopo che si è affaticato intorno alle faccende ed agli affari consueti, quando potrebbe dire che gli resta un momento per rivolgere il pensiero sopra a sè stesso, è sollecito invece, di cercare qualche divertimento, qualche altra nuova occupazione dell'animo, purchè non rimanga nella temuta compagnia di sè stesso. Or siccome il silenzio è un principio di solitudine, anzi della solitudine una strettissima attinenza, quindi io credo che la causa dell'aborrimento dal silenzio sia la medesima che il moralista francese attribuisce all'aborrimento dalla solitudine. Bene è vero che non sempre il silenzio è contrassegno di animo nobile ed elevato, potendo talvolta derivare o da stupidità di mente, o anche da cupezza di pensieri, o tristizia di cuore: ma la loquacità giammai accenna a virtù; e quando non serve a sviluppo e compimento di malignità, attesta, per lo meno mediocrità e leggerezza incomportabile. Il perchè so io rispetto quelli anacoreti e quei solitarii che crederono utile e forse necessario al loro spirito il ritirarsi nel silenzio rigoroso di un

(1) *Pensées Part.* I. *Art.* VII.

eremo o di un cenobio, non posso non fare stima grandissima di coloro che impiegati nel giro e nel frastuono delle civili faccende, tostochè alle esigenze di quelle si sono a tutt'uomo prestati, e quando il loro dovere hanno intieramente compinto, profittano di quel tempo che ne rimane per ritirarsi alquanto dagli uomini, e tra le pareti del proprio gabinetto, o a solitario diporto, colla sola compagnia dei propri pensieri rimanersi.

Certo è che lo spirito già sopraccaricato dai moltiplici affetti in esso tumultuariamente eccitati dal contatto degli uomini quando buoni, quando rei, quando di sottile, quando di goffo intendimento dotati, che tanti giudizj l'han costretto a formare, a pronunziar rifiuti, ad accordar consentimenti; lo spirito, dissi, nella quiete della quantunque breve solitudine, o entra in un ordine di idee superiori e capaci colla loro sola influenza di recar vie maggiori lumi alla mente e di corroborare la volontà, o schierandosi d'avanti le cose e le persone di che e con cui si è trattenuto, esamina pacatamente, e trovando da correggere o da applaudire a ciò che si è detto o fatto, si prepara alle prove novelle alle quali verrà esposto tra poco, con non leggero profitto di sè e della società per cui in qual siasi modo vien l'opera sua impiegando. Colui al contrario che appena compiuto l'ufficio proprio, cerca per suo diporto incontrarsi con nuovi soggetti, che intavola nuovi discorsi, si getta infine in nuova società, sottoponendo gratuitamente a nuove impressioni, a nuovi cimenti la propria morale suscettività, mi somiglia a quell'atleta che dopo avere spiegata la sua robustezza ed agilità, e dopo avere esaurita buona porzione delle sue forze, invece di ritirarsi dall'arena per refocillarsi e prender nuovo vigore per quando tornerà la sua volta, si mettesse a trastullarsi ed a giocar di forza co'giovinetti, spendendo inutilmente e senza neppure alcun pro di ginnastica istruzione, quel residuo di forze ch'ei dovrebbe invece restaurare. Ben gli starà se ritornato a paragone co' forti, sarà costretto a lasciar l'arena colla nota dello scorno e della derisione. Ma qual sarà mai la nuova palestra nella quale si eserciteranno quelli sciaurati i quali, come se fosse poco il peso delle faccende o de'quai uffícj siansi che lor son toccate da compiere, vanno cercando nuovi argomenti di responsabilità coll'insaziabile mania del vano parlare? Basta che il cortese lettore voglia per poco richiamarsi alla memoria le tante disconvenevolezze che siamo andati notando nel corso di queste pagine, perch'ei s'incontri in quel mal uso della parola che a tutt'uomo si dovrebbe fuggire, e che pure si va tanto studiosamente cercando.

Chè, se io non mi inganno, mi pare che anche parlando poco, ci sobbarchiamo sempre ad impresa assai malagevole; e, quante volte imprendiamo a favellare, miriamo ad intento molto difficile a cogliersi. Osserviamo quanto studio, quante meditazioni costa ad uno scrittore una qualunque siasi produzione, quanti dubbj, quanti pentimenti precedano la finale approvazione dell'opera sua: e non parlo già delle somme opere dell'ingegno versanti sopra a soggetti di recondita filosofia e scientifica speculazione, ma di quelle ancora più umili, che si aggirano su di argomenti sì modesti, di cui forse gli azzimati sapienti delle *società* non si degnerebbero ragionare. So bene che nel discorso che si pratica nel con-

sorzio ordinario degli uomini e senza precedente preparazione, non si esige nè quella forbitezza, e neanche forse quella giustezza di concetti che si richiede da uno scrittore; ma i giudizj che si avventurano, le argomentazioni che si improvvisano, i fatti che senza critica alcuna si accettano o si ricusano, non sono esse tutte queste cose la sostanza vitale di qualunque discorso scritto o parlato? E può accordarsi che sia indifferente l'inzeccare o il fallare in questi punti essenziali? E se non è indifferente, d'onde tanto coraggio, dirò meglio, tanta sfacciataggine di presentarsi nell'arena perigliosa? E se indifferenti si reputano, qual pro dal parlare? quello forse soltanto di trattenersi in brigata per incoraggiarsi l'un l'altro a tener lietamente in esercizio la forza e la elasticità dei polmoni? Oh! ben più fortunate quelle mandre che al giungere della fiorente stagione, quando di erbette novelle si riveste il prato, sodisfano innocentemente a questo naturale bisogno, senza scapito della ragione, nè di virtù morale veruna!

E' farebbe per fermo un libro assai interessante colui che imprendesse a tessere la storia delle grandi sciagure alla umanità derivate da semplici parole malignamente o incautamente proferite. Ma chi volesse prendersi la pena di porre un poco di attenzione sulla storia privata delle famiglie che tutto dì gli passa di sotto gli occhi, rimarrebbe più che abbastanza convinto del pericolo grande che sta nel troppo parlare, e riconoscerebbe la ragione per cui i sapienti di tutte le età, per non parlare del divino oracolo della scrittura santa che tanto su questo proposito insiste (1), non si sono mai stancati e con apologhi e con apoftegmi e con insegnamenti di ogni maniera, di perseguitare la loquacità e di portare a cielo il silenzio. Ma fra tanti precetti e sentenze di che abbondano le loro scritture, e che citar si potrebbero, più di tutte mi sembrano a proposito le seguenti parole d'Isocrate, colle quali intendo di dar termine al Capitolo ed al lavoro. Scrivendo egli a Demonico figlio dell'amico che la morte gli aveva rapito, nell'esortarlo alla imitazione delle paterne virtù, così lo ammonisce: « Tuttociò che sei per dire, prima consideralo colla mente, perocchè in molti la lingua precorre la riflessione....... Prendi due sole occasioni « di parlare: o di quelle cose, cioè, che bene a fondo conosci, o di quelle « delle quali dire ti è necessario; poichè in queste sole circostanze il parlare « è del tacere migliore, ma in ogni altra, meglio che parlare è conservare il « silenzio ».

(1) Prov. XIII. 3. XVII. 28. XIX. 20. Ecclesiastico XX. 5. 6. 7. 8. XXII. 33. Matt. XI. 30 Iac. I. 19.



POESIE VARIE



Che di poesia in questi versi poco o nulla si trova, bene io mel so; ma tenerne ricordo mi piace, perchè parmi contenere qua e là concetti veri, ed utili ad iscolpirsi nell'animo.

Livorno, 27 Febbraio 1854

E. D. S.

Il Pianto Pastorale.

— 1816 —

SONETTO.

Mentre al bosco conducea
Il mio greggo a pascolare,
Uno spirto mi dicea:
Ferma il piè, non t'inoltrare.
Ah! se intendere lo sapea
Ciò che il cor sapea dettare,
Forse il lupo non potea
Il mio gregge depredare.
Piango ahi! sempre il mio capretto
Che dintorno a me venia
Saltellando vezzosetto!
Me tapin! mentre la mia
Vita in salvo a por mi affretto
Lo spietato mel rapia!

La Morte d'Abele.

— 1817 —

SONETTO.

Giunto Cain dal genitore amante
Lungi sul campo col germano al lato,
Di repente furor gli arde il sembiante
Già lieto in vista, or torbido ed irato.
Nodoso tronco che se gli offre avante
Rapidamente afferra, e forsennato,
Le leggi tutte di ragione infrante,
Alza sul di lui capo il braccio armato.
Pallido Abel mercè domanda al rio;
Ma quel crudele il fiero colpo abbassa,
E sazia il dispietato suo deslo.
A tal d'umanità nuova sciagura,
Morte che il primo varco all'alma aprio,
Maligna rise, e inorridì Natura.

Il Carcere d'Amore.

— 1818 —

SONETTO.

Fin da'prim'anni dell'età più bella
In cui risplende il pueril fervore
Sentia parlar con misera novella
Del doloroso carcere d'Amore.
Giunto ad etade in cui si rinnovella
Pensiero all'uom, deslo mi venne in cuore
Saper che fosse, il seppi, e oh! sorte fella!
Di vederlo mi prese un fiero ardore.

Così colà dove l'avverso fato
Miseramente ognun piange e deplora,
Poscia v'entrai bramoso e sconsigliato.
Or maledico ohimè! quella prim'ora,
E per uscir con gli altri disperato
Cerco la strada e non la trovo ancora.

La Puntura d'un'Ape.

— 1820 —

Sonetto.

Per ameno giardin dove spandea
Tutti la primavera i suoi tesori,
Cloride or questo ed or quel fior coglica,
Le forme vagheggiandone e i colori,
Quando sull'ali gentil'ape iblea,
Usa a sceglier pe'campi i più bei fiori,
Mentre cercava il fior di Citerea,
Delusa si posò sui labbri a Clori.
Scossesi la donzella e con rigore
L'ape scacciò: si vide allor crucciosa
L'una pel fallo l'altra pel dolore.
Ma oh! d'ambo dolce sorte e gloriosa
L'ape sedè dov'ha sua reggia Amore,
Clori ne' labbri suol vinse la rosa.

A Fille.

— 20 Aprile 1823 —

Sonetto.

« Amor va'lungi, a più liev'opra intento
Va'co'tuoi strali, il mio libero cuore
T'aborre omai, tuo sdegno non pavento,
Spezzati ho i lacci tuoi, vattene Amore ».
Sì dissi un giorno, e pieno d'ardimento
Sentiami il petto, ma del mio rigore
Sdegnato il Nume, lasciò i detti al vento,
Tutto in me rivolgendo il suo furore.
A far l'ultime prove in me si accinse;
Pugnai gran tempo, e sempre l'orgoglioso
Salda la mia costanza risospinse.
Ma quando, o Fille, fra i belli occhi ascoso
Fessi arme d'un tuo sguardo e in me lo spinse,
Ei tornò sul mio cuor vittorïoso.

Finge il Poeta di trovarsi nella camera della Innamorata assente.

— 2 Maggio 1823 —

Sonetto.

Questo sì, questo è il tetto fortunato,
Sì queste son le fortunate piume,
Ove sovente ha il mio tesor costume
Dare alle molli sue membra riposo.
È questo l'origlier dove il vezzoso
Volto che splende d'amoroso lume
Dolce si adagia, è questo sì del Nume
Dei cor signore, il trono il più fastoso.
O cari oggetti amati, i miei sospiri
Voi raccogliete, e se fia che ritorno
Qui faccia Ella che impera a'miei desiri,
Scioglietel, ven priego, a lei dintorno,
E sappia almen fra qual dolci deliri,
Quei che l'ama qui fe'breve soggiorno.

Versione delle prime due Odi di Anacreonte.

— 1823 —

Ode I.

Sulla Cetra

D'Agenore e d'Atreo cantar vorrei
La Prole, ma risuonano
D'Amore i versi miei.
La cetra istessa or or, non che le tese
Corde mutai, chè d'Ercole
Cantar volea le imprese.
Ma il plettro schivo o guerriero ardore
Rende, a ogni prova indocile,
Solo armonia d'Amore.

Eroi, non fia che più cantarvi io tenti,
Non suona la mia cetera
Che d'amorosi accenti.

Ode II.

Sulle Donne.

Diè natura ai Tori il corno,
Diè al Caval piè d'unghia armato,
Diè veloce il colle e il prato
Alla Lepre valicar.
Al Leon di acute zanne
Volle armar la bocca orrenda,
L'acque, disse, il Pesce fenda,
Fenda l'aure il vago Augel;
All'Uom poi provvida un dono
Di prudenza e senno fea;
Alla Donna, e che potea
Più donar? le diè beltà.
Diè beltà che scudi e lance
Spezza e, in possa, a lor va innante,
Chè un amabile sembiante
Vince il ferro e il fuoco ancor.

Il Modello.

— 1 *Aprile* 1824 —

Sonetto.

Me non lusinga il lampeggiar vivace
Di due be' lumi e un seducente riso,
Se a un cuor risponde menzogner fallace
Le grazie sprezzo d'un adorno riso.
Dolce sembiante mi diletta e piace
Che l'alma fida spieghi in un sorriso,
Il cui labbro schiettissimo verace
Sia dal maligno simular diviso;
In gentil petto chiuda cuor virile,
Ogn'interesse cui la plebe adora
Aborra generosa ed abbia a vile;
Vana alterezza dalla mente fuora
Bandita n'abbia: donna a tal simile
Alcun m'additi, e sarò amante allora.

„ Non conosce la Pace e non la stima
„ Chi provato non ha la guerra prima
(*Orl. Fur.*)

— 1 *Aprile* 1824 —

Sonetto

Gode il nocchier che sull'asciutta arena
Ha posto il piè dal fragile naviglio,
E al periglioso mar volgendo il ciglio
L'intimorita fronte rasserena.
Rammenta lieto la servil catena
Quel che già prigioniero in lungo esiglio
Gramo gemè sotto nemico artiglio,
Ed or gode la patria aura serena.
Tal io tornato dal cammin fallace
Dove amor mi portò, quanto m'è cara
La bella libertà, quanto mi piace!
Meco terrolla ognor, finchè l'avara
Parca tronchi il mio fil: così la pace
Dopo la guerra ad apprezzar s'impara.

Il Giovedì Santo.

— 15 *Aprile* 1824 —

Sonetto.

Sol che lo sguardo alle create cose
Rivolga, o Sapienza alta infinita,
Ogn'astro, ogn'erba, ogni animal m'addita
Che all'esistenza il sommo Amor le pose.
Se della gran Mission le dolorose
Pene io rimembro, onde al mortal fu vita,
Con che amor non sa l'alma sbigottita
Risponder possa a tai prove amorose.
E freddo ancor mi rimarrò, se pieno
D'affetto scendi dal celeste coro
Nel petto ad abitar d'un vil terreno!
Ah! no, chè ogni altra fiamma ormai deploro,
M'arde il tuo amor, già mi divampa il seno
Il sacro incendio, e il gran mistero adoro.

All'Amico Carlo Tosi, inconsolabile per la morte di giovine Sposa.

— 18 *Febbrajo* 1825 —

Ode.

Allor che un fato indomito
L'orrida man distende,
E del cuor le più tenere
Parti a ferir discende,
In pietose rime,
Gode se il duol si esprime.
Dono del ciel dolcissimo,
Discendi estro vivace,
Una scintilla infondimi
Di tua divina face,
Mentre all'Amico accanto
Tempro la cetra al pianto.
Carlo, m'ascolti? Ahi! misero!
Curvo sul suoi già mille
Versando inconsolabile
Di duol copiose stille,
Baci il terren che chiude
L'amate spoglie ignude!
Piangi, chè all'alme tenere
È il lagrimar conforto,
Verace duol suggellasi
Da ciglio in pianto assorto,
Della compagna cara
Piangi la sorte amara.
Vaga negli atti e docile
Nel cuor diettela il cielo,
Fida, e per Te coll'animo
Pien d'amoroso zelo:
Morte la falce intorno
Ruota, e la toglie al giorno.
Ah! qual di duro stoico
Sen ferreo non si spetra
Al pietoso spettacolo
Che vivamente impetra
Dal più gelido cuore
Lagrime di dolore!
Tu sola al mortal debole
Unico ben tu resti,
Religïon dolcissima;
Tu sola al duolo innesti
Colla divina mano
Conforto sovrumano.
Leva dal freddo cenere
Carlo, le stanche ciglia,
Mira fra i soli splendere
D'eterna luce figlia
Colei che poca terra
Entro il suo sen rinserra.
Sposo, ti dice, il placido
Guardo ver Te volgendo,
In ineffabil giubbilo
Qui eterne grazie io rendo
A Quei che volle in dono
Darmi di gloria un trono.
Veggo l'amare lacrime,
Odo i sospir frequenti,
Sento i singulti, i gemiti
E gl' interrotti accenti,
Ma non vuol l'alto Amore
Ch'io soffra al tuo dolore.
Tergi le ciglia, in premio
Dell'incorrotta fede,
Sede d'eterna gloria
Il mio Signor mi diede,
Lungi dal cieco inganno,
Da ogni terreno affanno.
I dolci al seno stringiti
Pegni d'amor retaggio
Della Virtù dirigili
Nell'arduo viaggio,
E in questa sfera un giorno
Insieme avrem soggiorno.

All'Amico
Dottor Raffaello Cocchi (1).

— 26 *Giugno* 1826 —

Epistola (2).

Cocchi dagli ozj fiesolani il suono
Non sdegnar de'miei carmi: a Te non spiacque
Meco mai sempre i perniciosi errori

(1) Oggi Cavalier dell'Ordine di S. Stefano e Consigliere della R. Corte di Firenze.

(2) Scritta dopo la pubblicazione dei Versi di Vincenzio Monti intitolati: I Romantici. — Sermone alla Sig. March. Antonietta Costa Stampati in *Firenze dalla Tipografia dei Classici in Miniatura* 1825.

Deplorar de'viventi , e le segrete
Cagion cercarne , ed invocar su quelli
Dall'umana ragion vindice obbrobrio.
Or soffrimi un istante , e se virtude
Alta m'assiste, ad ascoltarmi intendi.
Al cuore de'mortali ascose vie
Mille tracciò natura , e mille sono
Gli oggetti che svariati in altrettanti
Diversi modi e forme , or dolcemente ,
Or con asprezza irritatrice ed ora
Con tocchi misti e temperati giungono
A impressionarlo. E Tu sola che fai
Con sforzo audace ogni remota idea
A tua voglia presente , o Fantasia ,
Tu de'mortali hai sul flessibil cuore
Non ristretto governo , e tu la prima
Scender festi tra noi l'Arte de' carmi
Tua figlia a un tempo e tua ministra. Oh folle!
Chi si attentasse vincolar la figlia
D'una libera madre. Altri sull'orme
Degli antichi maestri avrian ribrezzo
Dal favoloso Pindo allontanarsi
Un passo solo , e delle greche Muse
Senza il soccorso e l'assistenza, istoria
Tesser d'armi e d'amori , o in altra guisa
A poetico stil sciogliere il labbro.
Altri dell'Elicona i folli numi
Sdegna superbo , e pueril menzogna
Vuota d'oggetto ei nostri dì il appella ,
Greve, raffreddatrice di quei vivo
Interesse che l'anime costringe
Più che il suono de'carmi : e le divise
Parti difforme esser bandiera e nome ,
E di Classico stil si dieron vanto
I primi , e di Romantico sermone
Andar gli altri fastosi. Oh ! vani nomi ,
Vani al par de'soggetti ! I nostri padri
Quasi superior genio dai cielo
Gl'ispirasse , cantavano , del cuore
Seguendo e della fantasia gl'impulsi ,
E al dotto mondo fur di poi modelli
Eccelsi singulari. E quando fia
Che i vani oggetti d'ambizione ai regi
Lascinsi solo , e che cessando affine
Gl'Italiani genj le discordie
Distruttrici tra loro , al mondo in faccia
Più non appajan vergognosamente
Divisi volontari ! Ah ! Raffaello ,
Molto su questi guai piangemmo , e molto
Di che piangere abbiam ! Ma se non regna
Più sulla terra che discordia , invidia ,
Odj , rancori , gelosie, dissidj
De'tiranni retaggio , almen tranquillo
Sia alle lettere il campo , e sopra d'esso
Un ciel splenda sereno , e un'aura spiri
Di libertade. Sprezze ogni legame ,
E se commosso il cuor ti senti , scrivi ,
E non ti caglia a qual de'due stendardi
Il pedante t'eddica. Alto disegno
D'innalzar colle lodi al ciel gli eroi
Concepi in mente ? non sdegnar che pronto
Dal greco Pindo alato genio scenda
A brillar su' tuoi carmi : e converratti
Cogliér talor sull'Ippocrene fiori
Di mitico parlar , quando il consenta
E il soggetto e lo stile , onde più vasto
Di favella poetico tesoro
Aver parato. Ma se vuoi gli affetti
Destar nell'alma e le passion più vive
Che dal proprio interesse origin prendono ,
Se il ver tu brami che al lettore infiammi
La mente e il cuore , ei tuo soggetto volgi
Lo spirto impetuoso , e se natura
Ti fe' poeta , impavido abbendona
Della Grecie le fole , o poggia ardito
Dove il genio ti tragge. Il sedizioso
Spirto fecondo di discordie allora
Rintuzzeressi , e manifesto fia ,
Che male un freddo precettor conviensi
D'Apollo ai figli , e che ne'cempi ascrei
Nacquero i voti a dettar legge soli.

—

Il Solitario.

— 1827 —

Romanza

Qui tra le frane inospite
Di questi orrendi massi ,
Ov' altro non ascoltasi
Che il fonte urtar nei sassi ,
E minaccioso stridere
Il rabido spervier ;

No, non mi trasse insania
D'atra malinconia,
Non indomabil impeto
D'accesa fantasia,
Non d'egoismo perfido
Misantropo desir,
Non mai repressa rabbia
D'offeso amor, non cura
Compagna indivisibile
Di coscienza impura
In queste solitudini
Volger mi fece il piè.
Chi sopportar più l'alito
Potea, che imputridito
Dalle corrotte viscere
Del secol pervertito,
Del ciel la giusta collera
Ascende a provocar?
Candido cuore e candidi
Pensier meco recava,
Quando dal guardo vigile
Paterno mi librava
Nel turbinoso vortice
Della corrotta età.
Qual degli umani il debole
Primo parente schiuse
Dopo il fallir le timide
Luci a veder non use
Che oggetti di delizia
Vestiti di candor;
Tal io la prima immagine
Mutar vidi alle cose,
In señ dell'amicizia
Vidi le frodi ascose,
Empia Šofia rivolgersi
Contro il suo primo Autor.
Amor vidi già premio
Ai giovinetti prodi,
Rischiaratrice fiaccola
In pria di sacri nodi,
Dei villpesi talami
L'obbrobrio illuminar.
Là dall'avel pestifero
Ove sepolti stanno,
Ergere il capo livido
Gli empi rossor non hanno
Quasi dalla lor cattedra
A declamar virtù:
Essi, che il labbro intingono
Sol nell'impuro limo,
Lo spiritale ardiscono
Dar nutrimento primo
Dei verecondi gaudii
Alla novella età.
E con dottrine varie,
Con sopracciglio altero
Sulla ragion de'sudditi,
Sui diritti dell' impero,
In mille modi ai popoli
S'insegna a delirar.
Sia che plaudente al tumido
Poter del coronato
Turba devota affollisi
Intorno al soglio aurato
Testimoniando un umile
Fede a superbo sir;
Sia che il vessillo sciolgasi
Sacro di libertade,
E corra in mezzo al fremito
Che inonda le contrade,
Destando la fanatica
Incauta gioventù;
Tutt' io del pari abbomino:
Colà incensando il soglio,
Si pasce un'alma cupida,
Nutresi schiavo orgoglio.
Qua stolto zel vitupera
L' altezza dell'altar.
Ancor rimbomba il fremito
Di quelle ombre tradite,
Che a libertà mostrandoci
Sacre le lor ferite,
Sui traditori imprecano
I fulmini del ciel.
Ah! Libertà!.... non odasi
Più il santo nome augusto,
Ei sotto ciel men torbido
Alligna sol col giusto,
Ei nelle man dell'empio
Si cangia in servitù.
Come sperar dal secolo,
Che aperta al ciel fa guerra,
Alba veder rinascere
Sull'angosciosa terra
Nunzia agli oppressi popoli
Di meno infausto dì?

Forse.... chi sa! propizio
Già si matura un giorno
In cui le prische facciano
Virtù fra noi ritorno,
Che meno al cielo in odio
Splenda su questo suol!
Forse a formare accingesi
Alla vittoria eletti
Il nume degli eserciti
Di propria mano i petti
Del tuo diritto vindici
Straziata umanità!
Ma intanto io dal pestifero
Alito delle impure
Città lontano, e libero
Qui da mondano cure,
In preghiera fervida
Aspetterò quel dì.
E il dì verrà: — che, a' posteri
Se lo serbasse il fato,
Quando del corpo fragile
Già mi sarò spogliato,
Al Dio Padre de' miseri
Ad affrettarlo andrò.

Per la Messa Novella del Fratello Romualdo, oggi Dottore di S. M. Chiesa, Protonotario apostolico e Pievano di S. Piero in Bossolo.

— 23 *Settembre* 1827 —

Perchè spontaneo sulla tentata
Cetra fatidica l'estro non scende?
Perchè il volubile plettro l'usata
Voce non rende?
Inculto ed umile ahi! troppo è il canto
Il volo a stendere oltre le sfere!
Taci, mia cetera, è inutil vanto
Tuo buon volere.
Chi dalle tenebre del nulla tolse
Ciò che il mar popola, l'aria ed il suolo,
Le stelle lucide chi in giro volse
Intorno al polo,
Io de'miei numeri volea far segno;
Cantarne l'opere, dirne l'amore,
Come l'uom misero del suo fe'degno
Alto favore.
Volea.... ma lucida qual mai ti scende,
German, dagli omeri dorata veste?
Chi gli occhi t'anima? qual mai t'accende
Raggio celeste?
Tu meglio celebra d'un Dio la gloria,
L'amor vivissimo che amore impetra,
Offri la vittima della vittoria,
Tace mia cetra.

Brindisi all'Amicizia, in un pranzo dato dall'avv. C. Cantini ai suoi apprendisti ed amici a Fiesole.

— 1830 —

Qual mai cinta di chiare fiammelle
Santa Immago ferisce il mio sguardo?
Qual mai Diva calò dalle stelle
Che mi accende, m'infiamma il pensier?
Ha le luci che parlan d'affetto!
Il sospiro che le agita il petto....!
Chi fia mai, se Amistade non è?
Ah! discendi, propizia ci arridi
Fa' i tuoi Fidi — Beati di Te.
Salve, o Bella, che il mondo ricrei
Di tuo influsso possente, divino,
Che nei ciel rendi lieti gli Dei,
Che sorgente sei d'ogni piacer.
Senza Te langue umano splendore,
Teco accanto l'umile pastore
Non invidia la sorte dei re.
Fra noi scendi, propizia ci arridi
Fai tuoi Fidi — Beati di Te.
Mosso un dì dalle umane sciagure
Ti creò l'ineffabile Spiro,
E in sollievo alle grame creature
Dall'Olimpo quaggiù ti mandò.
Se a noi schiudi i tuoi cari tesori,
Se ci accordi i tuoi dolci favori,
Uom di noi più felice non v'è.
Ah! discendi, propizia ci arridi,
Fa' i tuoi Fidi — Beati di Te.

Non si mostra il tuo Nume presente
A chi schiavo è di sordido affetto,
Generoso a chi 'l cuore non sente
Di virtude infiammarsi nel sen.
Ma quest'almo drappel che ti chiama,
Che seconda a' suoi voti ti brama,
Arse ognor di virtude di Fè.
Dunque scendi propizia ci arridi
Fa'l tuoi Fidi — Beati di Te.
Qui, di Silla ove l'armi spietate
Già suonaro di stragi, di morte,
Oggi ponga sue sedi beate
La soave, la santa Amistà.
Benedetto il Gentile il Cortese
Che a letizia in tal giorno ci rese,
Che sì ameni diletti ci fe'.
Per Lui scendi Amistade, ci arridi
Fa' i tuoi Fidi — Beati di Te.
Questa l'Ara, Tu il Nume, Egli il pio
Fia di Te, Sacerdote ben degno,
Ei che l'Arti del deifico Dio
Agli studi di Temi sposò.
Ma qual raggio improvviso sereno
Lampeggiò in ogni volto? chi il seno
Di celeste dolcezza m'empiè?
Ah! scendesti, Amistà, già ti assidi
Fra i tuoi Fidi — Che vivon per Te.

ROMANZA.

— 1838 —

Come il sole infra le stelle,
Ecclissandole, s'aggira,
Risplendea sull'altre belle
La vaghissima Domira (1),
E la cetra il Trovatore
Temprò al canto dell'Amore.
Lo splendor del crine auralo,
Il candor di quei sembiante
Vagheggiando inebriato,
Il cantor divenne amante,
E ferito il Trovatore
Sol facea carmi d'Amore.

(1) Domira invece di *Aldomira*.

Alza il canto e, osando ardito,
Le sue pene ha palesate,
Ei sperava che gradito
Gli otterria forse pietate.
Oh! infelice Trovatore
Cessa il canto dell'Amore.
Ascoltollo quell'altera,
Nè il degnò pur d'un sorriso
Ma inflessibile, severa
Torse altrove il vago viso:
Andò gramo il Trovatore,
Sperso il canto dell'Amore.

Per la Nascita del Figlio.

— 9 *Maggio* 1844 —

Musa un dì mia delizia, educatrice
De'miei verd'anni, eco a' sospir che primi
Trasse Amor dal mio petto, armonïosa
Del convito letizia, ispiratrice
D'incliti sensi di virtù, soave
Conforto alle mie pene, e de'miei pianti
Modulatrice, dall'eterne sedi
Scendi pure una volta, e fai beato
Di tua presenza del tuo vate il tetto.
Non più deserto è il tetto mio, nè lente
Di mezzo a cupa solitudin l'ore
Più trascorron per me. Dolce compagna
Mi siede al fianco, e men gravi le cure
Ed i piacer più dilettosi sono
In consorzio purissimi divisi.
Alto di Provvidenza magistero
Ai fonti dell'archetipa dolcezza
La femmina temprava, e anello primo
Così la fea de'sociali nodi
Cui nel divin consiglio destinava
Degli umani la razza. Altero è l'uomo,
Impaziente d'ostacoli, e in sua possa,
In suo ardir confidente, a mite ufficio
Mal saprebbe piegarsi, ed a tenzone
Forse ahi! troppo sovente insorgerebbe,
Se della donna il delicato ingegno
Nel perpetuo cozzar degl'interessi
Delle bipedi belve, la possente
Sua ineffabil virtù non frapponesse.

Ove favor di sociale istinto
Negò natura, a petto femminile
Niun sentimento di dolcezza infuse,
Tranne l'affetto della prole. Orrenda
Rugge per la foresta e sulla preda
Piomba la Lionessa, e col compagno
Sdegna premio dividere e fatica.
Non così tra gli umani: al suo diletto
Amorosa la donna, o dal travaglio
Onde al viver provvede, o dalla caccia
Ritorni, o da respinger l'invasore
De'campi suoi, sollecita ministra
La vivanda frugal; nella sventura
Sulle piaghe del cuor balsamo e latte
Versa la pïetosa, e se fremente
Di collera il viril petto s'infiamma,
L'ire ne molce e fa cader li sdegni.
Tosto del socïal consorzio i nodi
Moltiplica la prole; e oh! quanto è caro
Dei casti amplessi ai genitori il frutto!
Nel seno il cuor per ridondante affetto
Sento balzarmi, quante volte il guardo
Volgo al fanciul di cui la mia diletta
Donna or mi fe' padre, e inebrïato
Lo stringo al petto, al ciel sospiro, e voti
Ardenti io formo, e penetrar vorrei
In sue sorti future! — A te mio Figlio,
Splenda sereno il cielo, il ciel che ai forti
Sorride solo, e abomina i codardi
Che il sorriso di lui scambian con quello
Della fortuna. — Un dì verrà che sciolto
Dalla paterna vigilanza, e soli
Rimasti i genitor nella quïete
De'domestici lari, o in quella forse
Che il ciel prepara ai giusti, in fra la gente
Andrai. Non ti avveleni la dolcezza
Dell'ambizione adulatrice, e in uno
Adulata dai tristi — A cui fortuna
Non fu prodiga d'oro (e a te non l'era)
Guardan bieco i mortali, e solo a prezzo
Di viltà son pietosi — Ah! ti preservi
D'un padre il voto dalla macchia infame!
Nè il cinico disprezzo, nè lo sdegno
Figlio d'invidia, nè superbo orgoglio
Son retaggio del giusto. Arduo è il sentiero
Della virtude, e all'uom di terra nato
È difficile impresa e faticosa,
Senza contaminarsi, attraversare
Questa valle di prova — A colui solo
Che sa soffrire e amar, sarà concesso
Trovar mite la terra e amico il cielo. —
Questi sacri dettami coll'esempio
Il genitore m'inculcava: un giorno,
Nella crescente etade, ripetuti
A te saranno, e quando circondato
Dai vortici del mondo, a fier cimento
Tua virtù sarà posta, il grande amore
Risovverratti che al paterno labbro
Li suggeriva, e quell'amor la forza
Ristorerà di tue virtù languenti.
Tu ne avrai guiderdone, e dalla tomba
A te benediranno i genitori.

Il Conforto nelle Persecuzioni.

Parafrasi del Salmo 111 « Beatus vir etc. »

— *Luglio* 1849 —

O beato! oh benedetto!
Quel che verso il suo Fattore
Sa nutrire entro del petto
Umil senso di timore,
Che ripon nel suo volere
Ogni gioja ogni piacere.
Se desia che numerosa
Prole a sè si rassomigli,
Ei vedralla, e prosperosa:
Chè del giusto sopra i figli
Vital pioggia di favore
Fa discendere il Signore.
Di splendor di gloria adorno
D'opulenza ridondante
Vedrà ognora il suo soggiorno:
Ma fedele, ma costante,
Non trarrallo la dovizia
Dal sentier della giustizia.
Se poi torbida procella
Talor sorge e il ciel si oscura,
L'apparir d'amica stella
Tosto il cuor gli rassicura,
Chè benigno e giusto e pio
Su lui vigila il suo Dio.
Fortunato è quei che il ciglio
Al meschin terge pietoso,

Che coll'opra e col consiglio
Porge aita e dà riposo:
Non dubbiezza, non timore
Albergar gli ponno in cuore.
Miri pur del giusto al seno
La crudel calunnia, e infette
Di mortifero veleno
Scocchi pur le sue saette;
Se fa usbergo a lui la Fede,
Gli cadran spuntate ai piede.
Verso il ciel la sua speranza
Solo è volta, i dì felici
Di lassù e l'eterna stanza
Sol vagheggia; e de' nemici
Che minacciangli sciagura,
Non si turba e non si cura.
Sul meschin, sul derelitto
Piover fece i suoi tesori,
Nè giammai dal cammin dritto
Travïando il passo fuori,
Ei verrà d'ogni contento
Esaltato al godimento.
Il vedrà l'empio, e fremente
Di livor, d' ira feroce
Formerà nella sua mente
Di sterminio un voto atroce:
Ma il reo voto maledetto
Perirà dell'empio in petto.

—

L'Aspirazione

— 20 *Luglio* 1852 —

Sonetto.

Ruscelletto gentil che con sì grato
Susurro affretti l'argentino piede
Dove ti attende alfin tranquilla sede,
Quanto è simile al tuo questo mio stato!
Mentre seguendo vai ratto il tuo fato,
Un mormorar sommesso ti precede,
Che piena fa, per dove passi, fede
Di quel desire da cui sei portato.
E ratto anch'io mia vita scorro, e ognora
Sfogo il mio cuore in gemebondi lai,
D'un ben cercando che quaggiù s'ignora.
Tu pace alfin nell'ampio mare avrai,
Ed io giungendo all'eternal dimora,
Oblierò tutti i terreni guai.

—

Madrigali.

I.

Oh! come chiaro il giorno
Dal balzo orïental sorgendo va!
Fille, e Tu sorgi, il tuo semblante adorno
Col Sol gareggerà.

—

II.

Esperto cacciator
Che le foreste ognor — Scorrendo vai,
Se Fille trovi, a sorte,
Mettila pure a morte;
Mai fiera più crudel trafitta avrai.

—

III.

Pastorel perchè il gregge abbandoni?
De' tuoi voti l'oggetto qual è?
Ah! non sai che chi siede sui troni,
Cambierebbe la sorte con te!



INDICE

Osservazioni pratiche sull'Abuso della Parola.

Poesie Varie.





